

23 ANNO III
FEBBRAIO '78
L.1000

Sped. abb. post. Gr.3/70

ROBOT

RIVISTA DI FANTASCIENZA

In questo numero:
racconti di

**Ursula
Le Guin**

**Gilda
Musa**

**James
Tiptree Jr.**



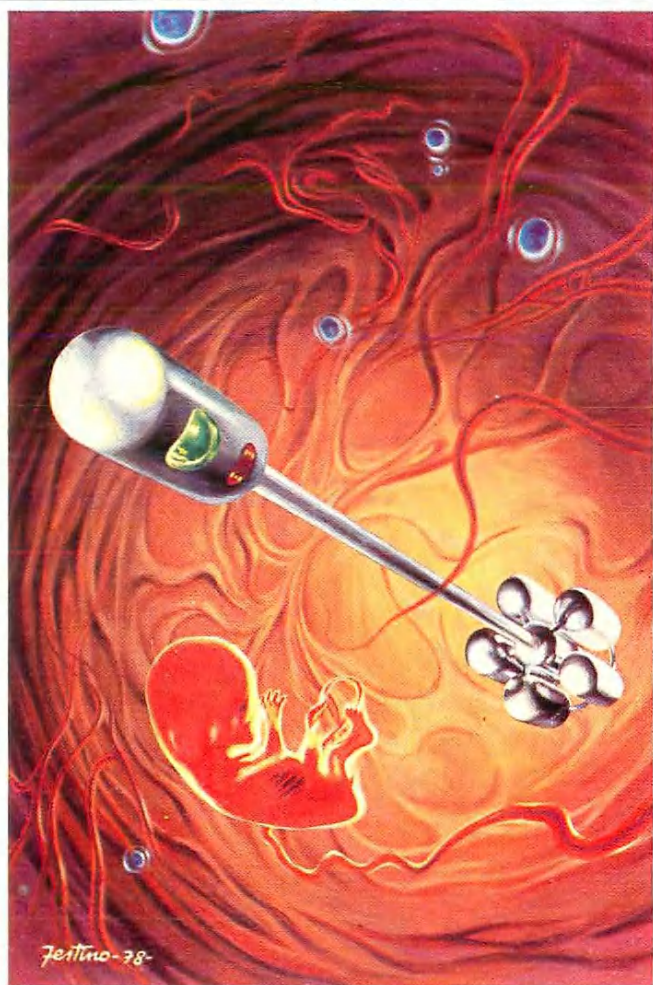
La verità su
Interplanet

Fantapsicologia

Gli orrori di
R. Matheson

Ritratto di
Ursula Le Guin

 ARMENIA EDITORE





GLI SPECIALI

La fantascienza delle origini

(192 pagine, 1.000 lire)

vi propone undici racconti scritti
fra il 1926 e il 1946.

Vento solare (176 pagine, 1.000 lire)

è l'ultima raccolta di Arthur Clarke.

Il pianeta dei venti (264 pagine, 1.500 lire),

a cura di Donald Wollheim,
raccolge i migliori racconti
usciti in America nel 1975.

Oltre il tempo (192 pagine, 1.000 lire)

contiene sette storie sui viaggi nel tempo.

Il meglio di Jack Vance (240 pagine, 1.500 lire)

riunisce i più celebri racconti
del grande scrittore americano.

Richiedeteli direttamente
alla nostra Casa Editrice.

SOMMARIO

ROBOT 23

NARRATIVA

Intracom	<i>di Ursula K. Le Guin</i>	14
Gli ex bambini	<i>di Gilda Musa</i>	32
Villaggio d'argilla	<i>di Robert F. Young</i>	54
Il viandante in nero:	<i>di John Brunner</i>	72
Sfondare la porta dell'inferno		
Le donne invisibili	<i>di James Tiptree, Jr.</i>	117

RUBRICHE

Editoriale	<i>di Vittorio Curtoni</i>	2
Ritratto di Ursula Le Guin	<i>di Giuseppe Caimmi e Piergiorgio Nicolazzini</i>	6
Un cane a tre teste	<i>di Raphael A. Lafferty</i>	30
Interplanet story	<i>di Sandro Sandrelli</i>	49
Panorama internazionale	<i>di Vittorio Curtoni</i>	66
Shelleycon 1977	<i>di Flavio Casella e Alessandro Paronuzzi</i>	69
Editoria e ideologia	<i>di Remo Guerrini</i>	106
Fantapsicologia	<i>di Stanley Brodsky e Kenneth Melvin</i>	110
I film di Matheson	<i>di Danilo Arona</i>	144
Libri	<i>a cura di Giuseppe Lippi</i>	152
Fantalettere		154
Annunci		159

Rivista di fantascienza
diretta da Vittorio Curtoni
Esce il 15 di ogni mese

Direzione - Redazione - Amministrazione e Pubblicità - 20162 Milano - v.le Cà Granda, 2 (tel. 6438766) - Distribuzione per l'Italia: A. & G. Marco - via Fortezza, 27 - 20126 Milano, tel. 2526 - Stampa: Legatoria Industriale ILE, Solaro MI - Matrici litografiche di Buzzola - Bresso - Spedizione in abbonamento postale Gr. III/70 - Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 48 del 2.2.1976 - Direttore responsabile: Giovanni Armenia - Una copia L. 1.000, arretrati L. 1.000 (spese di spedizione comprese) - Copyright © 1978 Armenia Editore s.r.l. - È vietata la riproduzione anche parziale dei testi e delle illustrazioni senza la preventiva autorizzazione della casa editrice - Fotografie e manoscritti inviati alla redazione, anche se non pubblicati, non si restituiscono - La Direzione risponde dell'indirizzo della rivista, ma lascia liberi e responsabili dei loro scritti e delle loro affermazioni i singoli Collaboratori di ROBOT.

In redazione: Milena Capraro, Giuseppe Lippi.

Grafica di Marcella Boneschi.

Copertina (per *Intracom*) e Illustrazioni interne di Giuseppe Festino.



ARMENIA EDITORE

il lettore silenzioso

Pochi mesi fa, quando abbiamo preparato il numero (20, uscito a novembre) dedicato al cinema, Giuseppe Lippi ed io eravamo talmente felici che nemmeno la più terribile delle notizie ci avrebbe recato mestizia. Veder crescere, sotto le nostre mani, quelle pagine gonfie di fotografie; sapere di approntare un episodio unico nella storia della fantascienza in Italia, almeno per quanto concerne le riviste; insomma, credere in qualcosa: era bello, sublime. Forse solo il primo numero di **ROBOT** mi aveva dato le stesse emozioni, l'identica incapacità di frenare l'attesa, il desiderio che lo stampatore compisse al più presto il lavoro.

E poi cos'è successo? Un bell'accidenti di niente. Oh, sì, a livello di vendite il fascicolo ha registrato un balzo in avanti, non fosse altro che per la pubblicità fatta a *Star Wars* e magari per le nostre locandine; ma le reazioni dei lettori sono state addirittura inesistenti. Una lettera di congratulazioni (quella del vecchio Rick Valla, che trovate nella sezione della posta) e quattro di lamentela (perché si era dedicato tanto spazio a un'idiozia come *Guerre stellari*: lapidario giudizio che non condivido). In tutto, cinque comunicazioni. Tenuto conto che il nostro pubblico si calcola in ragione di alcune decine di migliaia d'unità, e che mediamente in redazione giungono dalle tre alle cinque lettere al giorno, c'è di che scoraggiarsi.

Vado oltre. Qualche bello spirito in vena di complimenti si è preso la briga di comunicarmi, negli ultimi tempi, che **ROBOT** non gli piace più molto, ma che comunque il tale o il talaltro racconto non erano male. Bontà sua. Se dovessi basarmi su simili giudizi, potrei anche impiccarmi (cosa che magari farebbe la gioia di tanti; ma io sono dispettoso, e questa soddisfazione non gliela voglio dare).

Sarò esplicito: se andiamo avanti così, tra qualche mese non ci sarà più una sola lettera degna di essere ospitata sulla rivista. Nessuno, o quasi, è capace d'impostare un discorso coerente: i balbettii sciocchi m'interessano poco, e le domande più o meno arzigogolate sulla bibliografia degli autori vanno bene per tappare i buchi. Non è con questi argomenti, con queste discussioni, che si mette in piedi un lavoro decente.

Io ho un'opinione, che magari sarà sbagliata, ma aspetto che qualcuno venga a illustrarmene le falle. Il nostro pubblico (e quindi tu, benedetto lettore, che in questo momento stai scorrendo le righe del mio editoriale) si è abituato alla sua razione mensile di saggistica, d'informazione, di cose varie, e la dà per scontata. Pochi cercano di fare un passettino avanti, di partecipare al dibattito, di comprendere con quanto amore e quanta passione questa

rivista viene approntata. Come no, probabilmente sono assai più appetibili le sbrodolature autoincensatorie di cui si gratifica buona parte della concorrenza; probabilmente è meglio mettere il cervello sotto naftalina: però questo è esattamente il contrario dell'obiettivo che mi ero prefisso.

«Ma cosa vuoi?», mi chiedeva poche settimane fa un collega, «di che t'illudi, è meglio se stanno zitti, rompono meno i coglioni». E invece no, sarà che io per natura sono portato a fare il rompiballe, ma le cose troppo quiete, troppo calme, non le digerisco. Se no avrei organizzato per Armenia una nuova «Urania» e me ne sarei fregato. Col mestiere si riesce a combinare tutto, anche l'impossibile.

Un rimedio ci sarebbe: chiudere per qualche mese, togliersi di circolazione. Allora gli appassionati comincerebbero a ricordare le memorabili epoche in cui usciva ROBOT, si chiederebbero sgomenti che fine abbia fatto la rivista, e via dicendo. Magari a qualcuno riprenderebbe vaghezza di scrivermi quelle lunghe, interminabili lettere che mi arrivavano sino ad alcuni mesi fa, e si ricomincerebbe da capo.

Comunque è triste, consentitemi di farlo presente. Avevo sperato (e con me, anche se in diversa misura, tutti i collaboratori) che questa rivista, così impostata, potesse significare un processo di crescita collettivo, un diverso approccio al «genere fantascienza», un dibattito comune; e invece mi accorgo di aver sbagliato i calcoli. Da quanto tempo non compare più, sulle nostre colonne, qualche deliziosa pagina di «Contropinioni»? Mi paiono secoli. Sì, è vero, il mese prossimo la rubrica sarà ripristinata, ma si tratterà di un lungo scritto di un unico lettore e si parlerà, indovinate un po', d'ecologia.

Non chiedo miracoli, non voglio mistiche trasmutazioni. Vorrei semplicemente vedere, attraverso la posta che mi raggiunge quotidianamente (e non solo attraverso le telefonate!), che le nostre opinioni, le nostre provocazioni, insomma tutto l'accidenti d'impianto in cui ci gingilliamo, non sono una semplice masturbazione mentale mia e degli altri quattro gatti che ho a fianco.

E allora cosa faccio? Allora lascio campo libero a quel pazzo scatenato di Remo Guerrini, che con questo fascicolo inizia una collaborazione fissa a ROBOT, una collaborazione che, guarda caso, passerà sotto l'etichetta di «Polemiche». Se le calme disquisizioni non riescono a smuovere le acque, spero ci riescano le infuocate filippiche di uno che ama la fantascienza quanto me e che adora, vivaddio, parlarne in pubblico. Magari con quel pizzico di cattiveria che rende più saporosa ogni orgia carnale.

Nel frattempo, «I libri di ROBOT» sono giunti al terzo volume: Il celeberrimo *Questo è l'Inferno (Inferno)* di Niven e Pournelle. Eh, Caimmi & Lippi una ne fanno e cento ne pensano; d'altra parte voi non avete nemmeno la più pallida idea delle mirabolanti sorprese che il nostro trust ha in serbo per voi... Okay, oggi tutti promettono sorprese, ma noi intendiamo sorprese vere, di quelle che fanno epoca. Ne riparlamo fra alcuni mesi.

Il mese prossimo, comunque, parliamo degli sconti sui libri, che vi andiamo promettendo da dicembre; e vedrete che non ci sarà di che lamentarsi. *En passant*, mi sia concesso notare che se qualcuno vuole dire qualcosa a proposito dei libri può tranquillamente scrivere qui in redazione: si darà risposta agli angosciosi quesiti e alle appassionante dispute su queste pagine, in una rubrica studiata all'uopo. Niuno esiti, adunque.

Velocissima carrellata sui racconti. Pare il numero delle femministe: su cinque racconti, tre sono firmati da scrittrici (sì, ormai lo sapete tutti che James Tiptree è lo pseudonimo di Alice Sheldon). E non a caso due dei lavori (*Intracom* e *Le donne invisibili*) hanno proprio la *femminilità* come fulcro motore: la Le Guin ci scherza sopra, ma intanto demitizza il maschio con un'opera che è tutta una metafora della fecondazione (avete dato un'occhiata alla copertina di Festino?). E la Tiptree, in un bellissimo lavoro a tesi, mette in risalto la triste condizione di un certo tipo di donna nella società americana contemporanea, con molta sagacia e intuizione.

Diverso il caso di Gilda Musa, cui non interessano tanto le battaglie del proprio sesso quanto le «umane sorti e progressive» in genere. Angoscia, raccapriccio, terrore? Ma no, gente, facciamoci forza, in fondo questa è cronaca spicciola, realtà quotidiana... Ed è certo, comunque, che prima o poi arriveremo ad abissi del genere.

Robert Young è uno di quegli autori che meriterebbero un capitolo a parte nella storia della fantascienza, eppure nessuno se n'è mai occupato. Verrà l'occasione. Per intanto godetevi questo *Villaggio d'argilla*, che «rivisita» con grinta tutta personale il logoro tema del viaggio nel tempo, portandolo al massimo delle sue implicazioni freudiane.

E rimandiamo ancora il discorso su Brunner, qui al secondo episodio del *Viandante in nero*: orrore per tutti, a volontà. Trarremo le debite conclusioni ad aprile, quando l'ultima puntata si sarà disvelata nella pienezza del tempo, come diceva il poeta.

Vittorio Curtoni



Larry Niven & Jerry Pournelle QUESTO È L'INFERNO

Per Allen Carpentier,
mediocre scrittore di fantascienza,
l'inferno comincia con un volo dall'ottavo piano:
può succedere, ad una Convention.

E, al «risveglio», si trova
in un luogo stranissimo e senza cielo.

Questa dunque è la morte?

Eppure Carpentier sente di essere
ancora vivo, e un sacco di domande
gli affollano il cervello:

forse non ha ancora varcato
il tenue confine tra la vita e la morte.

Forse è stato ibernato,
e una scienza progredita
lo ha resuscitato in un lontano futuro...

Niven e Pournelle hanno scritto
un divertentissimo romanzo,
una cavalcata nell'aldilà
tra mostri diabolici e scenari incredibili.

Pagine 232 - L. 3.800

RITRATTO



URSULA LE GUIN D'AUTORE

Ursula Kroeber Le Guin è nata a Berkeley, in California, nel 1929. Suo padre, Alfred L. Kroeber, è un'autorità nel campo degli studi antropologici, scienza che ha contribuito a fondare insieme ad altri celebri etnologi come Boas, Levi-Strauss, Malinowski; la madre, Theodora K. Kroeber, si era guadagnata una certa fama per i suoi libri, e in particolare per *Ishi in Two Worlds* (1961), volume dedicato ai pellirossi d'America.

Crescere a stretto contatto con genitori così impegnati culturalmente deve essere stato, senza dubbio, un'esperienza estremamente stimolante e decisiva per la formazione della sua personalità. Subisce dal padre il fascino di chi studia ed ama i popoli della terra, di cui analizza le più profonde attitudini inconscie (famosa è la teoria kroeberiana degli *inconscius patterns*), mentre la madre le ha trasmesso l'esigenza di diffondere letterariamente le proprie

spinte culturali.

Tutto ciò comincia a maturare fin dall'età di nove anni, quando Ursula scrive il suo primo racconto, che è una storia di fate. La precocità delle sue doti di scrittrice viene poi acuita dall'assidua lettura delle opere di Lord Dunsany, autore di classiche vicende di fantasy (ricordiamo peraltro che il padre sosteneva che l'amore per la scienza non può restare privo dell'amore per il fantastico), che la affascinano per la capacità di esprimere e ricreare mondi meravigliosi e reali nello stesso tempo. Come pure una vivida suggestione le viene dalla conoscenza delle leggende degli indiani d'America che, come lei stessa ha ricordato, il padre le raccontava sottovoce, per nutrire la sua fantasia e l'innato senso di trasfigurazione dei bambini.

Nel 1939, a dieci anni, la Le Guin inviava il suo primo racconto di fantascienza, basato sul vecchio tema dei viaggi nel tempo, ad «Amazing Stories». Il racconto venne comprensibilmente respinto, con conseguente cocente delusione della bambina, che prese allora la decisione di non proporre più nulla di suo a chichessia fin che non avesse compiuto i ventun anni (proposito che manterrà con costanza, ben oltre il limite della maggiore età).

Continua comunque a leggere fantascienza sulle pagine di pulps come «Thrilling» e «Astounding» finché, verso la fine degli anni Quaranta, mentre è studentessa all'Università di Columbia, abbandona la fantascienza per dedicarsi allo studio della letteratura «maggiore». Laureatasi in storia della letteratura francese e del rinascimento italiano, si trasferisce per una borsa di studio in Francia, dove conosce il suo attuale marito, Charles A. Le Guin.

Verso il 1960, dopo più di dieci anni di lontananza, anni peraltro importantissimi per la sua preparazione culturale, avviene il riavvicinamento con la fantascienza, provocato dalla lettura del celebre racconto *Alpha Rapha Boulevard* di Cordwainer

Smith. L'antica passione riesplode, ora più razionale, motivata e matura; a tal punto che le idee si affollano, generando subito la volontà di tornare a scrivere: negli anni precedenti, la Le Guin era rimasta quasi completamente inattiva come scrittrice, avendo prodotto solo alcuni poemi e qualche romanzo, rimasti però inediti per la scarsa propensione degli editori a pubblicare opere «neutre», cioè non chiaramente definibili come genere.

Sotto questo riguardo, scrivere fantascienza le dà l'opportunità di inserirsi in un mercato che, se da un lato poteva chiuderla in un ghetto (cosa di cui si sono lamentati recentemente scrittori di sf come Silverberg, Ellison, Vonnegut e Ballard), dall'altro è assai congeniale, per sua stessa ammissione, al tipo di opere che desidera

scrivere. Si tratta quindi di una vocazione genuina, per nulla corrotta da considerazioni di mercato o tanto meno di guadagno puro e semplice. E ciò va a suo merito.

Il suo primo racconto pubblicato apparve su «Amazing» nel 1964 (una rivale forse desiderata da anni, dopo che la stessa rivista le aveva rifiutato il racconto inviato in tenera età!), e si tratta di quel *The Dowry of Angyat* che farà poi da prologo al suo primo romanzo, *Rocannon's World*, che è del 1966.

Da allora fino ad oggi la vita della Le Guin si è identificata con la sua vita di scrittrice, per cui è inutile cercarvi avvenimenti particolarmente significativi sotto l'aspetto biografico. Vive attualmente a Portland, nell'Oregon, dove il marito insegna storia francese allo State College.

I SUOI LIBRI

Recentemente, a proposito di quegli autori che maggiormente hanno contribuito a influenzare e a formare il suo modo di scrivere, e la sua concezione della vita, dopo aver citato una lunga lista di romanzieri e poeti (in cui compaiono anche Leopardi e Italo Calvino), Ursula Le Guin ha amabilmente osservato che il concetto di «influenza letteraria» è assolutamente generico, e comunque non va confinato in termini puramente letterari: «Dubito che tutti questi scrittori, compreso Tolstoj, mi abbiano aiutata a scrivere opere omogenee più di Beethoven o di Schubert...». Vi è, come si vede, in questa frase, una maliziosa polemica verso quei critici che si affannano a cercare ad ogni costo i precedenti letterari, il «modello» come punto di riferimento, di un determinato autore. Anzi, la stessa Le Guin, dopo aver confessato di amare visceralmente il solo Mark Twain, non ha esitato a deludere certi suoi critici affermando di conoscere poco Melville, Hawthorne e addirittura il grande Poe, con un'audacia

che sfiora per un americano la bestemmia.

Tali garbate, ma ferme osservazioni della scrittrice, investono evidentemente delicati problemi di metodo critico, e non possono venire trascurate da chi si appresta ad esaminare con un certo ordine la sua



RITRATTO



D'AUTORE

produzione. Tanto più che l'arguta ironia della Le Guin non si esaurisce affatto in quanto sopra riferito, ma affonda i suoi colpi con pungente sarcasmo quando, sempre a proposito dei precursori letterari, ha contestato ai suoi critici «professionali» di aver ignorato le fonti primarie, e più dirette, per impostare un discorso esegetico su di lei, e cioè le sue tesi di laurea. I temi in esse discussi sono molto significativi, rispettivamente «La metafora della Rosa» nella letteratura italiana e francese dell'età rinascimentale e «L'idea della morte nella poesia di Ronsard», tesi, quest'ultima, per ottenere la specializzazione universitaria.

Questi argomenti, a suo dire, avrebbero fornito solide basi di partenza per interpretare le sue opere di fantascienza, in particolare sul rapporto Vita/Morte (la Rosa è metafora per Vita) e sul concetto di bipolarismo, che vedremo fra poco.

D'altra parte, la Le Guin si è spesso sorpresa, nel leggere saggi e studi a lei dedicati, vedendo quali e quante implicazioni culturali, teoriche, filosofiche, le abbiano appioppato alcuni critici: «Mio Dio! lo ho veramente pensato a tutto ciò?», ha esclamato con un tono di angoscia. E la risposta è stata: no. Semplicemente perché, per usare le sue parole, «ciò che fa di un romanzo un romanzo è qualcosa di non intellettuale, sebbene non semplice: qualcosa di viscerale, non cerebrale».

Si tratta, come si può vedere, di prese di posizione singolari, perché, se da un lato colpiscono in piena legittimità quegli atteggiamenti critici che a furia di scavare finiscono per spolare e falsare la fisionomia di un prodotto letterario, dall'altro non possono non apparire, per certi versi,

calcati emotivamente, soprattutto per una scrittrice, come la Le Guin, che non si può certo definire disimpegnata. È bene, comunque, tener presente tutto ciò nel corso di questo nostro ritratto, che per forza di cose deve basarsi su delle «idee», su dei concetti che fanno da perno alla produzione della scrittrice, anche se lei stessa ne ha in una certa misura minimizzato la portata.

Il punto di partenza ci pare il concetto di «dualismo», che trova la sua massima rappresentazione (ma non l'unica, come vedremo) nei due romanzi *The Left Hand of Darkness* (1969) e *The Dispossessed* (1974), certo le opere migliori della Le Guin. In ambedue lo spunto di base prende l'avvio dalla considerazione che nulla ha valore in sé se non viene messo in relazione con il suo contrario (o il suo completamento), anche se nel primo romanzo la venatura è di carattere sessuale, nel secondo a sfondo politico.

L'ambiguità sessuale degli abitanti del pianeta Inverno, che per nascita hanno gli apparati riproduttivi sia maschili sia femminili, fa da contrasto alla fondamentale univocità dei terrestri: «Voi siete isolati e indivisi. Forse voi siete ossessionati dall'intero come noi lo siamo dal dualismo... Il dualismo è un fattore essenziale, finché esisteranno *me stesso* e *l'altro*». L'ambiguità come condizione di stabilità viene enfatizzata ulteriormente in *The Dispossessed*, tramite la configurazione di due opposte realtà sociali, una anarcoide e l'altra centralizzata che, sebbene profondamente divise, trovano una ragion d'essere nel sentirsi complementari.

La motivazione filosofica dell'elemento «bipolarità» è riscontrabile, per ammissione della stessa Le Guin, nel sistema del taoismo, movimento religioso orientale che basava la sua concezione della vita sull'esistenza di due principi opposti, *yin* e *yang*, il tutto però contaminato da infiltrazioni del manicheismo, del cristianesimo, della



dialettica marxista.

Sul concetto di opposizione/complemento è costruito per derivazione quello di «bilanciamento», veramente centrale nelle opere della Le Guin, che si sviluppa su due diversi livelli significativi, anch'essi interdipendenti: il sociale e l'individuale. Abbiamo parlato all'inizio della metafora, in riferimento alle tesi della scrittrice; questa figura retorica, così essenziale nell'espressione artistica, si può legittimamente adattare alla quasi totalità dei suoi romanzi, e in particolare a quelli del ciclo hainita: *Rocannon's World* (1966), *Planet of Exile* (1966), *City of Illusions* (1967), *The Left Hand of Darkness* (1969) e la novelette *The Word for World is Forest*.

In essi viene sviluppato un complesso (ma omogeneo) discorso sullo sviluppo e sul mutamento della cultura delle specie native in rapporto alle influenze dell'ambiente. La tesi della Le Guin è che le caratterizzazioni psichiche di una razza sono assolutamente dipendenti dal contesto ambientale in cui essa vive ed agisce e, più in dettaglio, che l'armonia raggiunta col proprio ambiente e con altre culture contigue è fattore indispensabile per la sua sopravvivenza e per il suo sviluppo.

Nel suo primo romanzo, *Rocannon's World*, che denuncia ancora una certa inesperienza nel delineare i particolari dell'ambiente, la metafora è affermata attraverso il suo aspetto negativo: sul pianeta vivono tre razze, in guerra tra loro, che col trascorrere degli anni, e a causa anche della tormentata topografia, hanno spezzato ogni contatto giungendo alla reciproca dissociazione, perdendo per di più diretta coscienza della comune razza originaria. Questa netta frattura delle loro radici storiche ha generato l'impossibilità di un completo sviluppo sociale, con l'estremo risultato della stagnazione culturale. Addirittura, gli Zgoma sono pervenuti alle forme più aberranti di barbarismo e animalità.

Se *City of Illusions* si richiama, per la rappresentazione di popolazioni immerse nell'isolamento e nella stagnazione — fenomeni interconnessi, come abbiamo visto — al romanzo precedente, *The Left Hand of Darkness* mostra quale configurazione può assumere una cultura in derivazione non più del fattore topografico ma da quello climatico: allo stesso modo in cui il sistema meteorologico è sfavorevole e *stabile*, così la razza autoctona ha raggiunto un alto livello di stabilità, che cerca di mantenere con un atteggiamento di sostanziale conservatorismo. Ciò comporta una ben determinata concezione del tempo, in cui l'unica dimensione reale resta quella del presente, mentre la stagnazione culturale porta a ricercare un rapporto privilegiato con l'ambiente naturale, elevato quasi a livello di feticcio.

Tutto ciò trova precisa rispondenza nelle strutture religiose dei getheniani, la cui ritualità, detta Handdara, si manifesta attraverso una «estrema e sensuale ricettività e consapevolezza» della natura da parte dell'individuo: ogni concetto di trascendenza è eliminato, per far posto ad una sorta di panismo panteistico, spiegabile come l'accettazione irrazionale e volontaristica di

RITRATTO

D'AUTORE

un contesto ambientale che non si può sfuggire.

Sorge così anche il concetto di «prigione», che è poi lo stesso concetto di solitudine individuale, cui i nativi hanno cercato di porre rimedio con la bipolarità sessuale che accentua le occasioni di incontro tra i singoli: e da alcuni critici è stato ricordato, a questo proposito, l'archetipo junghiano della «foresta» che vale per la ricerca del proprio io profondo (questo motivo sarà evidenziato nel romanzo breve *The Word for World is Forest*, dove già il titolo, metaforizzato, denuncia una simile prospettiva).

Ritroviamo anche l'elemento «bilanciamento», così caro alla Le Guin, qui visualizzato, oltre che dal bisessualismo, dall'equilibrio uomo/natura: ancora una volta la scrittrice sottolinea con decisione l'assoluta assenza di valore per ogni evento considerato in sé, isolato, sradicato dall'«altro» (e quindi fatalmente destinato alla stagnazione fino al collasso, come avviene alle razze antagoniste di *Rocannon's World*); che, in ultima analisi, si ricollega alle sue tesi di laurea, già dedicate alla definizione dell'opposizione-composizione primaria, cioè quella tra Vita e Morte.

Il romanzo, che ha vinto il Premio Hugo nel 1970, ha contribuito meritatamente a rendere famosa la Le Guin nel mondo della fantascienza, soprattutto per l'ingenuità dello spunto iniziale, ma anche per lo straordinario spessore narrativo (comune a non molti altri scrittori di fantascienza: Bradbury, Sturgeon, Pangborn, Miller), per l'efficacissima resa stilistica (che si esplica maggiormente nelle descrizioni e nei monologhi, più che nel dialogato). Assolu-

tamente degna di menzione è poi la bravura con la quale la scrittrice è riuscita a rendere il problema del rapporto tra ambiente e cultura, e in particolare dell'influenza del primo sulle abitudini religiose.

È già visibile nel romanzo l'elemento *quest*, rappresentato dal terrestre Genli Ai, ospite del pianeta Inverno, un inviato dell'Ecumene galattico; tutta la vicenda ci viene quindi presentata tramite il filtro di una personalità individuale, che scopre per noi i valori di quella civiltà. La Le Guin, perciò, pur attribuendo un ampio quadro corale ai suoi romanzi, non sfugge alla tentazione di costruirli attraverso un personaggio esterno, che finisce in tal modo per svolgere una funzione mediatrice tra il rappresentato e il lettore.

I personaggi della Le Guin sono spesso contraddistinti da un intimo senso di insoddisfazione, da una volontà di ricercare la loro vera natura; sono dei disadattati senza punti fissi: le loro avventure assumono allora, attraverso la tormentosa esperienza sociale, la fisionomia di un'iniziazione, dopo la quale si sentono maggiormente uomini. Il viaggio nel mondo esterno diventa un doloroso cammino dentro di sé, dove i traumi sociali si riverberano nella loro coscienza più genuina.

D'altra parte, la concezione che sembra avere la Le Guin dello sviluppo storico non appare certo ottimista, non nel senso di una totale involuzione della società umana, ma in quello della assoluta impossibilità per l'uomo di manipolare le norme del fluire storico: in questo senso, *The Late of Heaven* (1971) resta un romanzo emblematico, parecchio distante come trama dalle storie cui ci ha abituato la scrittrice. In esso la facoltà del protagonista di controllare i suoi sogni, e attraverso essi la realtà passata e presente, si tramuta in pietosi tentativi, in rozze operazioni che non riusciranno a rendere migliore l'esistenza dell'uomo: il pasticcio resta in ogni caso pasticcio, e dobbiamo godercelo. Sembrerebbe

perciò un chiaro messaggio di sfiducia verso il coraggio e l'intelligenza dell'umanità, all'opposto di certe posizioni di Dick per il quale le valenze storiche possono subire le più ampie variazioni (*The Man in the High Castle*). In realtà lo scopo della scrittrice è questa volta fare un discorso sui fenomeni paranormali o psi che, secondo una corrente interpretazione in chiave psicanalitica, corrispondono al fenomeno della «onnipotenza infantile», cioè della convinzione che ogni desiderio possa realizzarsi automaticamente.

Con il romanzo breve *The Word for World is Forest* (1972), vincitore dell'Hugo nel 1973, la Le Guin torna alle sue consuete ambientazioni, presentandoci il pianeta New Thaiti (la scelta del nome non è casuale, come vedremo) che deve subire la minaccia di una colonizzazione da parte dei terrestri. La razza autoctona vive una sua esistenza serena e gioiosa, in piena integrazione con la natura del pianeta: ed è proprio questa stessa integrazione perfetta a determinare, secondo un modulo consueto alla scrittrice, la struttura psichica degli hainiti, che ci viene minutamente descritta. Grandi estensioni del pianeta sono ricoperte da foreste, ed è per questo che gli abitanti umani hanno deciso di costruirsi le loro case nelle radici stesse degli alberi, e finiscono al limite per identificare la propria vita con quella delle foreste, in una forma avanzata di eco-simbiosi.

L'interazione uomo/natura genera una società equilibrata, autosufficiente, stabile (non statica), senza storia ma con delle tradizioni. E così forte è l'interazione tra mondo esterno (la foresta) e il mondo interno (l'Io), che l'organismo dei thaitiani si è costruito una duplice funzione percettiva: la ragione per il contatto con la realtà oggettiva e il sogno, vale a dire uno stato a mezzo tra incoscienza e dormiveglia, con quella soggettiva. Sognare per loro significa penetrare appieno il loro essere, fino a toccare le fibre inconscie; e non per nulla,

con un procedimento metaforico (per il quale si veda il titolo dell'opera), nel loro linguaggio i concetti «radice» e «sogno» vengono espressi con la stessa parola. È chiaro il ripresentarsi, qui, dell'elemento «bilanciamento», che già avevamo notato in precedenza, e che ora viene elaborato con maggiore efficacia, grazie anche all'esperienza narrativa acquisita nel frattempo.

Superba è poi l'interpretazione che di esso fa la scrittrice nel suo romanzo più recente, *The Dispossessed* (1974), con il quale, nel 1975, si è aggiudicata il suo terzo premio Hugo. Anche in esso la bipolarità del bilanciamento (tra i due pianeti Urras e Anarres) è posta in primo piano col parallelo svolgersi del dissidio interno del protagonista Shevek. Tutto il romanzo si può leggere come uno studio delle implicazioni psicologiche e mentali di un gruppo sociale in rapporto alle sue strutture politiche: a voler seguire la terminologia junghiana, potremmo dire che, mentre nelle opere del ciclo hainita si è esaminato il problema delle interrelazioni tra ambiente e inconscio collettivo, ora l'attenzione si è spostata sul binomio ideologia-inconscio collettivo.

Due osservazioni, a questo punto, ci





sembrano degne di considerazione. La prima è che dal raffronto tra le due società in polemica reciproca, una burocratizzata, l'altra anarco-socialista, nessuna finisce per vincere la partita, né la Le Guin lascia trasparire il suo pensiero. Se ne può quindi dedurre, al di là di una sua serenità di giudizio, un suo scarso interesse di fondo a rappresentare e concepire un'eventuale società perfetta, e l'affermazione che, a determinate condizioni, *tutte* le società hanno una loro validità. E le condizioni sono, in particolare, l'omogeneità sociale, la capacità di adattamento, l'integrazione con l'ambiente naturale. In una pagina di alta drammaticità, la Le Guin espone cosa succede alla società che non si adegua a tali parametri, e lo fa riferendosi volutamente alla Terra, la cui ambasciatrice su Anarres dice: «Il mio mondo, la mia Terra, è una rovina. Un pianeta rovinato dalla specie umana. Ci siamo moltiplicati e ci siamo ingozzati e abbiamo combattuto finché non è rimasto più nulla, e poi siamo morti. Non abbiamo controllato né gli appetiti né la violenza: non ci siamo adattati... Noi abbiamo fallito come specie, come specie sociale» (cap. 11).

La seconda considerazione riguarda la figura del protagonista Shevek, senz'altro uno dei personaggi più memorabili nella storia della fantascienza. In lui si rispecchia il disagio di una separazione, la separazione dello stesso popolo, regolato da differenti schemi di comportamento sociale: egli si sforza di abbattere quel muro che divide in modo così tragico (come non richiamare il muro di Berlino?), e rischia di essere giudicato un traditore dal suo popolo e un illuso dai suoi ospiti, pur di a-

prire una canale di collegamento e di comprensione. È dunque l'emblema di ogni uomo che lotta per spezzare la catena della diffidenza, per unire sempre più l'umanità con la legge della pace e della tolleranza; ma ciò che ci preme osservare è il fatto che a Shevek la Le Guin ha fornito la professione di scienziato, anzi di inventore: il che è abbastanza sorprendente se si considera che nella produzione della scrittrice la base scientifica non è molto sviluppata, e che anzi i suoi libri appartengono al filone più propriamente umanistico della fantascienza. In realtà, ci pare, lo scopo di questo improvviso e inatteso avvenimento è quello di enfatizzare un'eventuale funzione unificatrice della scienza, di vedere in essa una speranza mediatrice che possa dirimere le differenze sociali e ideologiche. Se la nostra interpretazione è corretta, la posizione della Le Guin, in questo romanzo, è certamente originale, e si distacca dalle concezioni che della scienza/tecnologia ci dà la sf: quella pessimistica-apocalittica e quella favorevole. La Le Guin, infatti, concepisce la scienza come elemento utile per una possibile convergenza di interessi diversi, senza con ciò esasperarne la portata specifica.

Ci sembra così di aver individuato le caratteristiche principali della produzione della Le Guin: la profonda consapevolezza dell'intimo rapporto tra evoluzione culturale e ambiente naturale/politico, l'interesse per ogni evento che venga considerato non in sé, ma nel suo svolgersi con l'«altro», l'amarezza della solitudine e della stagnazione sociale, il bisogno dell'umanità di stabilire contatti armonici. E scusate se è poco.

Tutti questi motivi contribuiscono a darci l'immagine di un'autrice attaccata alla fantasia (e la sua produzione fantastica, che sarà presto tradotta anche da noi, potrà confermarlo), ma interessata ai suggerimenti che questa può dare al nostro senso morale, alla nostra etica.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Romanzi

L'ultimo pianeta al di là delle stelle (Rocannon's World, 1966), Delta, Milano, 1973.

Città delle illusioni (City of Illusions, 1967), «Pocket Fantascienza» n. 529, Longanesi, Milano, 1975.

La mano sinistra delle tenebre (The Left Hand of Darkness, 1969, Premio Hugo 1970), Libra Editrice, Bologna, 1971.

La falce dei cieli (The Late of Heaven, 1971), «Cosmo» n. 37, Editrice Nord, Milano, 1974.

Il mondo della foresta (The Word for World is Forest, 1972, Premio Hugo 1972), «Cosmo» n. 62, Editrice Nord, Milano, 1977.

I reietti dell'altro pianeta (The Dispossessed, 1974, Premio Hugo 1975), «SF Narrativa d'Anticipazione», Editrice Nord, Milano, 1976.

Racconti

La nuova Atlantide (The New Atlantis, 1975), in «Cosmo» n. 62, Editrice Nord, Milano, 1977.

GLI SPECIALI

hanno in serbo per voi bocconi assai gustosi, di cui vi forniamo qui rare anticipazioni.

A marzo usciranno quattro racconti lunghi della serie delle *Legends from the End of Time* (*Leggende alla fine del tempo*): la più vorticosa, scatenata, irriverente saga creata dalla fantasia di Michael Moorcock, appositamente raccolta in volume per l'edizione italiana.

A giugno, colpo gobbo con *Il meglio di A.E. Van Vogt*, mastodontica antologia che riunisce i più celebri racconti e romanzi brevi del grande scrittore canadese.

Settembre è mese di tristezze, per cui abbiamo pensato di proporvi il *Meglio dell'orrore del 1977*, paurosa galleria di mostri curata da Gerald Page.

A novembre, infine, altro volume celebrativo di un «grande maestro» della fantascienza moderna: vi aspetterà in edicola *Il meglio di Poul Anderson*.

Se vi sembra poco, non prendetevela con noi. Vuol dire che siete incontentabili.

Intracom

di Ursula K. Le Guin



CAPITANO: Buon giorno, buon giorno, buon giorno a tutti. Quanti siamo, a bordo di questa astronave? Ecco, vediamo. Qui, naturalmente, è il Capitano che vi parla. Poi c'è il Primo Ufficiale, che ha qualcosa, beh, di diverso dagli altri. Non si tratta delle orecchie, comunque. Ho visto qualche Primo Ufficiale che aveva orecchie strambe, ma non è questo il problema, nel nostro caso. E poi c'è l'Ingegnere Capo, il cui vocabolario si limita ai soli sintomi di disfunzione valvolare. E il Secondo Ufficiale Folle, che si è chiuso a chiave nella Sala Ricreazione, e passa il tempo a togliere l'imbottitura dalle poltrone e dal sofà e a lanciare palline di espanso contro gli elementi dell'illuminazione indiretta. Poi c'è ancora l'Ufficiale alle Comunicazioni, che non si toglie mai la cuffia auricolare e non drizza mai la schiena da quella sua radio gonfia di fischii. I fischii, mi si dice, sono i rumori delle stelle. Rumori molto forti, lontano come siamo. Tutti contati? Non mi viene in mente nessun altro. Un equipaggio pic-

colo, ma selezionato, poiché è interamente composto da ufficiali. Quanto fa, in tutto? Sei, vero?

PRIMO UFFICIALE: Cinque.

CAPITANO: Solamente cinque? Ne siete certo, signor Balle?

PRIMO UFFICIALE: Affermativo.

CAPITANO: Benissimo, allora. Cinque. So che siete bravo con i numeri. Ma continuo ad avere l'impressione che ci sia qualcun altro.

PRIMO UFFICIALE: Probabilmente, Signore, nel conto avete compreso anche voi nel vostro ruolo di Cuoco.

CAPITANO: Non dategli del «Signore», Signor Balle. Va bene: siamo tutti presenti, equipaggio della nave spaziale *Mary Jane Hewett*, Classe F, n. 1949, Modello 91-63-96, Taglia 13, diretta dalla Terra (3 Solis) allo spazio profondo, in viaggio di esplorazione verso il braccio sud di Orione, con un carico di alberi del pane. Abbiamo già percorso una distanza fantastica, anni e anni luce, anche se a volte si ha l'impressione che non si faccia per niente strada.





AUTO-RITRATTO DI U. K. LE GUIN
NELLA PROSSIMA VITA

Ursula K. Le Guin

Io non parlo italiano, ma lo leggo con amore e molta pena. Il signor Curtioni m'ha invitata a scrivere una piccola autobiografia «non troppo seriosa», e ho pensato: se la scrivo in italiano, sono sicura di essere non solamente non-seriosa, ma perfettamente ridicolosa.

Ma l'autobiografia? Ahimè! (Si dice ahimè nell'Italia moderna? Credo di no. Sono stata, molti anni fa, studente — studentessa? studentina? — della letteratura del Rinascimento, e mi ricordo che Petrarca, per esempio, diceva ahimè).

Questo è la verità: non ho biografia. Sono scrittore. Gli scrittori scrivono. Questo può essere interessante. La biografia, no. Scuola viaggi sposo bambini cucina amici gioia sofferenza ecc. Così fan tutte. Quel che monta è il Verbo. E forse l'amore.

Amo l'Italia, la bella lingua che ammazzo, le fragole al limone, certi romanzieri italiani, soprattutto Pasinetti e Calvino.

Nella prossima vita spero essere rinata come gattina in una casa di Venezia. Pescherò nei rii; canterò sui tetti.

Scusatemi, ma ora devo andare a preparare la colazione.

Non è semplice dar da mangiare al Secondo Ufficiale Folle, perché ha tappato con l'imbottitura del sofà la cannuccia degli alimenti. Abbiamo praticato un piccolo foro nella porta della Sala Ricreazione: una feritoia simile a una buca delle lettere. Aspettiamo sempre che il Secondo Ufficiale Folle si addormenti, perché quando è vigile e si accorge che siamo dietro la porta, infila la sinistra nella feritoia e fa gesti osceni col dito medio, oppure getta palline di espanso contro di noi. Quando dorme, o preferisce ignorarci, infiliamo in fretta nella feritoia le razioni: dopo un certo tempo, se si va ad accostare l'orecchio al fondo della porta, si sente che il Secondo Ufficiale Folle mangia il

cibo. Le quantità non consumate ci vengono restituite mediante la feritoia. Negli ultimi tempi, ben poco è stato restituito. Evidentemente, o mangia tutto il cibo, oppure se ne serve in modo diverso. Di tanto in tanto mi chiedo se non ci sia qualcun altro, là dentro. Mi pare che mangi in modo eccessivo, per un Secondo Ufficiale Folle di sesso femminile e di taglia media.

Ingegnere Capo, prima che mi rechi in cambusa, posso avere il vostro rapporto del giorno, da riportare nel libro di bordo?

INGEGNERE CAPO: Ehm, ecco. Serbatoio idrogeno compresso 30-A accusa perdita. Perdita non ancora contenuta, al momento attuale. Occlusione condotto anteriore CA-599 persiste, causando accumulo pressione in zona deposito refrigerante ZDR-2. Fessura

micrometrica involucro Isolatore Antimateria attualmente sotto studio allo scopo di riferire circa fattibilità di mettere in opera procedure di riparazione.

CAPITANO: Quale procedura sarebbe indicata se la messa in opera di procedure di riparazione non risultasse fattibile?

INGEGNERE CAPO: Autodistruzione Automatica.

CAPITANO: Mio Dio.

INGEGNERE CAPO: Continuazione rapporto per libro di bordo: Governale Uno ha subito diffusi danni causa meteore e attualmente non opera a piena potenza di raccolta. Governale Due è stato ridotto di 130.000 chilometri per controbilanciare la lieve spinta rotazionale causata dallo squilibrio nel funzionamento dei governali. I risultati dovrebbero essere visibili entro un periodo compreso tra i cinque e i tredici giorni (tempo della nave). Le unità di autodistruzione automatica della nave non sono più in grado di funzionare, a causa di un presunto corto circuito che ha portato le unità di autodistruzione automatica ad autodistruggersi automaticamente.

CAPITANO: Intendete dire che le unità di autodistruzione automatica si sono tutte autodistrutte?

INGEGNERE CAPO: Ecco: è pressappoco quello, Capitano.

CAPITANO: Volete dire che non potremmo distruggere la nave, se la fessura dell'Isolatore dell'Antimateria si dovesse allargare? Ma se non potessimo autodistruggerci, e l'Isolatore dell'Antimateria esplodesse, trascineremmo con

noi nello scoppio le cinquanta stelle più vicine e tutti i loro pianeti... faremmo esplodere questa intera regione dello spazio... e se poi l'antimateria incontrasse una stella di tipo F-2, la distruzione potrebbe innescare una reazione a catena e l'intera Galassia potrebbe venire distrutta!

INGEGNERE CAPO: Beh, ci stiamo lavorando sodo, su quella fessura, Capitano.

CAPITANO: «Ci stiamo»? Che cosa intendete dire, con «ci stiamo»? Siete una sola persona, laggiù nella sala motori, no?

INGEGNERE CAPO: Certo, ma preferirei che ce ne fossero altre.

CAPITANO: Lo so che lo preferireste, in momenti come questi, «Dadi». Ma abbiamo un'assoluta fiducia in voi. Siete un Ingegnere Capo di una bravura fantastica, per una donna.

INGEGNERE CAPO: Grazie, Capitano. Adesso ritorno alla mia fessuruccia.

CAPITANO: Ottimamente, e io vado in cambusa.

È strano. Proprio in questo momento, mentre mi davo un'occhiata alle spalle, giurerei di avere visto una figura che si allontanava lungo il Corridoio G. E il Corridoio G porta a un compartimento della nave che è del tutto in disuso: il Magazzino Sospensori Ginici. Chi mai potrebbe averci qualcosa a che fare? Il signor Balle, forse? Il signor Balle, siete voi, laggiù?

PRIMO UFFICIALE: Sono nel Centro Calcoli, Signore.

CAPITANO: Sentite, lasciate perdere il «Signore», signor Balle.

Mi strania. «Scintille», dove siete? «Scintille»? Fate immediatamente rapporto al Ponte di Comando per intracom. «Scintille?».

UFFICIALE ALLE COMUNICAZIONI: Ssst! Ascolto la radio. Roger. Passo e chiudo.

CAPITANO: D'accordo. E «Dadi» è accanto all'Isolatore dell'Antimateria. Io sono qui sul Ponte e mi dirigo alla cambusa. Fa quattro. Cinque, cinque, chi è il cinque? Oh, già. Secondo Ufficiale Folle: fate immediatamente rapporto a Ponte di Comando mediante intracom. Oggetto: vostra posizione attuale.

SECONDO UFFICIALE FOLLE: Mi abbarbico con lo smalto dei denti e le unghie dei piedi all'orlo di un precipizio che s'innalza al di sopra di un furente mare di sale che immani venti lacerano a formare ondate e cavalloni più bianchi e pesanti di quanto non siano mai stati quelli d'acqua. Se mi lasciassi andare precipiterei e mi massacrerei sugli scogli per poscia scomparire sotto tonnellate di rombante sale, affogando in questo mare asciutto. Se non mi lascerò andare, dovrò mantenere la presa che ho sul ciglio, e continuare eternamente a mantenerla, ma a quale scopo? La mia stanchezza è tale che vorrei urlare. E urlare urlo, e forte, ma non può udire alcuno il mio grido, tanto sono forti l'ululato del vento e il rombo del sale che precipita. Spero che gli altri dell'equipaggio si diverticoliscano.

CAPITANO: Che?

SECONDO UFFICIALE FOLLE: Prima che la nave si autodi-

strugga, spero che troviate il modo di passeggiare il tempo in amenevoli diverticolimenti. Credo che ora mollerò la presa.

CAPITANO: Alt! Ascoltate! Ditemi, «Paturnie», c'è qualcun altro, in Sala Ricreazione, con voi?

SECONDO UFFICIALE FOLLE: Dai che mollo! Liiiii-aaaaAH! Gesù! Non è sale: è zucchero!

CAPITANO: Beh, con questo mi pare sia accertata la posizione di tutti e sei. Non poteva esserci nessuno nel Corridoio G. Ho solo avuto l'impressione che ci fosse.

PRIMO UFFICIALE: Capitano, ci sono solo cinque persone a bordo.

CAPITANO: Che cosa vi porta ad affermarlo, signor Balle?

PRIMO UFFICIALE: La matematica. Semplice addizione nel campo dei numeri reali. Voi, fa uno; io, fa uno; «Scintille», fa uno; «Dadi» fa uno; «Paturnie», fa uno; e uno più uno più uno, più uno più uno, fa cinque.

CAPITANO: Può darsi. Si riesce sempre a provare quello che si vuole, in statistica. Ma se ci fosse una persona che non avete contato?

PRIMO UFFICIALE: E chi?

CAPITANO: È ciò che chiedo a voi, signor Balle.

PRIMO UFFICIALE: Capitano, posso rispettosamente far notare come sia ora di colazione, o di pranzo, o di quel che è ora di essere ora?

CAPITANO: Cosa mi dite dei numeri irrazionali, signor Balle, eh?

PRIMO UFFICIALE: Capitano, posso rispettosamente avanza-

re la proposta che lasciate la matematica a me e al calcolatore di bordo?

CAPITANO: Va bene, va bene. Che cosa mangereste a colazione?

PRIMO UFFICIALE: Ciò che voi preferite, Capitano.

CAPITANO: Mi viene la nausea, mi cascano le braccia: ogni volta ci devo pensare io; devo passare la vita a studiare cosa preparare da mangiare. Adesso vi apro una Campbell, minestra di riso con pomodori, e chi non gli piace si gratta. Ogni volta che arrivo sul punto di comprendere *davvero* qualcosa, ogni volta che un'intuizione mi arriva lì lì a portata di mano, ogni volta che albeggia in me la comprensione di essere il Capitano di una nave gloriosa, ecco che devo abbandonare tutto per decidere se dare la pastasciutta al burro e formaggio o il riso all'inglese. Perché non c'è mai nessuno che si occupi della cucina al posto mio, ogni tanto?

PRIMO UFFICIALE: Nessun altro ha le conoscenze richieste.

CAPITANO: Tutti potreste far scaldare una scatola di minestra, esattamente come me.

PRIMO UFFICIALE: Ricordate quando il Secondo Ufficiale provò a farlo?

CAPITANO: Beh, quasi tutti. Un robot potrebbe farlo. Perché non abbiamo un robot vivandiere? Perché non hanno studiato meglio l'intera faccenda? Il nostro guaio è quello di essere un equipaggio menefreghista, privo di coordinazione e di coesione. E alla radice di tutti i guai, alla vera fonte della disgregazione, ecco la pietra su

cui inciampa ogni mio sforzo di far andare avanti bene la nave: un'unica persona, un unico membro dell'equipaggio, e credo che tutti sappiano di chi parlo.

PRIMO UFFICIALE: Affermativo.

INGEGNERE CAPO: Oh, già.

SECONDO UFFICIALE FOLLE: Non io. Ma il povero Tom ha freddo.

CAPITANO: «Scintille», ci ascoltate? «Scintille», mettetevi in contatto, per favore. Mettetevi in contatto.

UFFICIALE ALLE COMUNICAZIONI: Ssst. Ascolto la radio. Roger. Passo e...

CAPITANO: No! Adesso vi togliete quella maledetta cuffia auricolare e ascolterete me per un minuto, «Scintille».

UFFICIALE ALLE COMUNICAZIONI: Capitano, vorrei poter mi sfilare la cuffia. A volte vorrei perfino poter spegnere la radio. Ma non posso farlo. A volte si indebolisce molto, sapete. Ci sono giorni e giorni di filato, settimane, mesi in cui non riesco a captare niente, neppure il fruscio delle stelle. Ma devo continuare ad ascoltare, caso mai ritornasse, caso mai giungesse qualche messaggio. E adesso siamo proprio in uno di questi momenti. Non ho più udito un solo messaggio da cinque giorni (tempo della nave). Ma... e se uno fosse proprio sul punto di arrivare? E se arrivasse, e io invece mi trovassi in cambusa a scaldare la minestra? E se ne arrivasse uno proprio ora, e io non lo ascoltassi per il fatto che ora parlo all'intracom? Non è che io abbia qualcosa

Ursula K. Le Guin

contro gli altri, o che voglia essere d'inciampo, ma si tratta della natura stessa di un Ufficiale alle Comunicazioni. Passo e...

CAPITANO: No. Adesso rimanete all'intracom e ascoltate il seguente messaggio. Altre navi hanno Ufficiali alle Comunicazioni, lo sapete benissimo, e quegli ufficiali non si comportano affatto come voi. Non si limitano a starsene seduti alla radio con la loro maledetta testa infilata tra due auricolari e la bocca spalancata tutto il giorno. Loro *comunicano*. Parlano con altre navi della Flotta. Ricevono informazioni e direttive, si scambiano ogni sorta di notizie e di amichevoli conversazioni per ingannare l'interminabile noia dello spazio. Perché voi non lo fate mai? Non pensate che il resto dell'equipaggio amerebbe parlare con il resto della Flotta, di tanto in tanto?

UFFICIALE ALLE COMUNICAZIONI: Ma io non ascolto le lunghezze d'onda della Flotta.

CAPITANO: E perché no?

UFFICIALE ALLE COMUNICAZIONI: Perché cerco di raccogliere il messaggio.

CAPITANO: Che messaggio?

UFFICIALE ALLE COMUNICAZIONI: Quello che non abbiamo mai ascoltato prima.

CAPITANO: E a quale scopo?

UFFICIALE ALLE COMUNICAZIONI: Beh, potrebbe indicare dove andiamo... noi e tutte le altre navi della Flotta.

CAPITANO: Che importanza può avere dove andiamo, purché si continui ad andare? Ascoltate, «Scintille», non mi piace trattarvi

male in questo modo. Ci piacerebbe avere la massima fiducia in voi. Siete un Ufficiale alle Comunicazioni di una bravura fantastica, per una donna. Ma...

UFFICIALE ALLE COMUNICAZIONI: Scusate, Capitano, ma ricevo un sibilo stellare. Passo e chiudo.

CAPITANO: Oh, al diavolo. Signor Balle, volete per favore passare al Ponte di Comando? Io sono in cambusa, a scaldare la minestra.

PRIMO UFFICIALE: Aspettate, Capitano. C'è qualcosa di strano nell'aria. Qualcosa nell'apparato di circolazione atmosferica della nave.

CAPITANO: Probabilmente è solo un po' d'idrogeno che scappa dal serbatoio di «Dadi».

PRIMO UFFICIALE: Non ha odore d'idrogeno. Ha un odore strano. O si tratta di una vibrazione? O un rumore?

CAPITANO: Signor Balle, siete a posto? Non mi sembrate in voi.

PRIMO UFFICIALE: Affermativo. Capitano, desidero fare rapporto: si sospetta la presenza di un alieno a bordo di questa nave.

CAPITANO: Un alieno?

PRIMO UFFICIALE: Affermativo. Allarme! Allarme! Precedenza assoluta! Tutti ai posti di combattimento. Sospetta presenza aliena sulla nave. Ingegnere Capo: rapporto sulle condizioni della Sala Macchine.

INGEGNERE CAPO: Beh... anzi, no. Tutto a posto nella Sala Macchine, Signore.

CAPITANO: E l'Isolatore dell'Antimateria?

INGEGNERE CAPO: Abbiamo riparato la fessura con un cerottino Band Aid, Capitano; l'Isolatore è tornato come nuovo.

CAPITANO: E le funzioni di autodistruzione della nave?

INGEGNERE CAPO: Beh, no, ci stiamo ancora lavorando. Comunque, per tutto il resto, posso dire che le cose non sono mai state migliori, in Sala Macchine.

PRIMO UFFICIALE: Allarme! Allarme! Ingegnere Capo, procedete immediatamente alla riparazione delle unità automatiche di autodistruzione nella Zona Propulsiva Centrale; non appena le riparazioni saranno state effettuate, disporrete le unità automatiche di autodistruzione sulla condizione di «imminente».

CAPITANO: Signor Balle, che cosa urlate?

PRIMO UFFICIALE: C'è un alieno su questa nave con noi, Capitano!

CAPITANO: E come lo sapete?

PRIMO UFFICIALE: Un viscido, indescrivibile alieno!

CAPITANO: L'avete visto, signor Balle? È nel magazzino Sospensori Ginnici?

PRIMO UFFICIALE: No, non l'ho visto. Non voglio vederlo. Posso *sentirlo*. È qui dentro, Capitano. È nella nave... una cosa che non ci dovrebbe essere. Non è uno di noi. È venuto dallo Spazio Profondo. Dall'esterno. Per impadronirsi di noi. E aspetta, aspetta in un punto sconosciuto della nave, nelle sue stesse viscere, e aspetta e cresce...

CAPITANO: Santo Cielo, componetevi, signor Balle.

SECONDO UFFICIALE FOLLE: Vi avevo detto che il povero Tom aveva freddo. Adesso invece il povero Tom è agitato.

PRIMO UFFICIALE: È laggiù, in Sala Ricreazione con voi, no? Vero, «Paturnie»? Ne siete al corrente da giorni, settimane. L'avete nascosto agli altri! Tradimento! Ma adesso verrò dentro: verrò da voi, «Paturnie», e ucciderò quella creatura, l'indescrivibile, amorfa «Cosa» che avete tenuto celata a tutti gli altri e che avete nutrito con il nostro cibo...

CAPITANO: Signor Balle! Dove siete? Che cosa fate?

PRIMO UFFICIALE: Butto giù la porta della Sala Ricreazione, Capitano. Non preoccupatevi: me ne occupo io. Voi badate solo a mandare avanti le cose sul Ponte di Comando, mantenere la nave sulla rotta eccetera.

CAPITANO: Non sono sul Ponte. Sono in cambusa.

PRIMO UFFICIALE: Per l'amor di Dio, Capitano, tornate sul Ponte! La Cosa cercherà di prendere il comando della nave, se riuscirà a sfuggirmil... Allora, «Paturnie», dove si trova? Dove si nasconde? Indicatemi la Cosa, oppure... Aagh! Aaaggghhh! *Ugh!*

INGEGNERE CAPO: Capitano? Capitano Cook? C'è qualche fastidio lassù?

UFFICIALE ALLE COMUNICAZIONI: Per favore, fate silenzio, tutti. Sto ricevendo.

CAPITANO: Signor Balle, fate immediatamente rapporto sulle attuali condizioni in Sala Ricreazione. Signor Balle, vi prego di fare rapporto.

Ursula K. Le Guin

SECONDO UFFICIALE FOLLE: Parla il Secondo Ufficiale Folle. Il Primo Ufficiale è momentaneamente impossibilitato.

CAPITANO: Vi prego di fare rapporto, Secondo Ufficiale.

SECONDO UFFICIALE FOLLE: Beh, si è fatto strada con una spallata, gridando che intendeva fare qualcosa all'alieno. Io gli ho bloccato la strada, e lui ha cercato di farmi una mossa di karaté. Ma come voi sapete, Capitano, io sono eccezionalmente forte, anche per un Secondo Ufficiale Folle. Gli ho assestato una botta in testa con una copia del *Libro dei Mutamenti* e lui è finito a terra.

CAPITANO: Rapporto sulle presenti condizioni del Primo Ufficiale, per favore.

SECONDO UFFICIALE FOLLE: È steso a terra e respira pesantemente.

CAPITANO: Benissimo. «Paternie», penso che fareste meglio a salire al Ponte di Comando e tenere sotto controllo la rotta. L'ultima volta che ho dato un'occhiata, mi pareva che Arturo si fosse un po' spostata. Se non preparerò in fretta la colazione, qualcuno perderà la pazienza.

SECONDO UFFICIALE FOLLE: Certo, Capitano.

CAPITANO: A proposito, c'è davvero un alieno a bordo?

SECONDO UFFICIALE FOLLE: Oh, certamente, Capitano.

CAPITANO: Lo sospettavo da un pezzo. Sapevo che il signor Balle non è capace di contare. Fareste meglio a portare l'alieno con voi sul Ponte a tenerlo d'occhio.

SECONDO UFFICIALE FOL-

LE: Capitano, non posso. Devo lasciarlo qui in Sala Ricreazione.

CAPITANO: Perché?

SECONDO UFFICIALE FOLLE: Beh, sapete, è come se questo fosse il posto più adatto. Possiamo dargli da mangiare mediante la feritoia della porta. Anzi, quasi quasi preferisco allontanarmi un po'. Qui dentro, l'ambiente comincia a diventare un po' stretto. Come diceva il signor Balle, l'alieno ha continuato a crescere. Voi non ci credereste. All'inizio era meno di un puntolino.

CAPITANO: E come sta il signor Balle?

SECONDO UFFICIALE FOLLE: Adesso si è messo a sedere, ma mi sembra un po' catatonico. È lo shock. Adesso lo riaccompagno ai suoi quartieri.

PRIMO UFFICIALE: Oh mio Dio non lo sopporto che orrore che schifo come un grosso verme bavoso che ingrassa a nostre spese che ingrassa a nostre spese che ci invade un vampiro un parassita che si serve di noi per crescere CRESCERE CRESCERE fatemi uscire fatemi uscire Allarme Allarme Autodistruzione AUTODISTRUZIONE!

SECONDO UFFICIALE FOLLE: Su, su, Balle. State calmo. Venite con me. Qui c'è il vostro lettuccio, no? E potete chiudervi a chiave, e chiudere fuori dalla porta l'alieno, farvi la vostra matematica tutto da solo.

PRIMO UFFICIALE: Mio Dio! Siete peggio dell'alieno! Uscite di qui! Fuori! Capitano! Capitano Cook! Qui c'è un ufficiale folle!

CAPITANO: Quale ufficiale?

SECONDO UFFICIALE FOLLE: Io.

CAPITANO: Oh, via, vi chiamiamo così solamente per il fatto che non volete usare i processi secondari di pensiero.

PRIMO UFFICIALE: Capitano Cook! Ordinate al personale della Sala Motori di mettere in azione le unità di autodistruzione automatica! Interrompete la missione! Interrompete la missione!

CAPITANO: Che c'è di nuovo?

PRIMO UFFICIALE: Interrompete la missione! Interrompetela! Siamo invasi da una creatura aliena di finalità ignote! Si impadronisce della mente degli ufficiali! Questa nave rappresenta un pericolo per l'intero universo!

SECONDO UFFICIALE FOLLE: Buon Dio, parla quasi come me.

CAPITANO: Sì, in effetti la cosa è assai interessante, se la si osserva spassionatamente. Mi chiedo se il signor Balle se la prenda tanto per la presenza dell'alieno a causa del fatto che anch'egli è sempre stato, in un certo senso, una presenza aliena su questa nave. Gli psicologi danno a questo fenomeno il nome di «proiezione», se non m'inganno.

PRIMO UFFICIALE: Ma non riuscite a capire come sia orribile, orribile, orribile!

UFFICIALE ALLE COMUNICAZIONI: Per favore, Capitano, ordinate al Primo Ufficiale di fare silenzio. Tutte queste urla sono assai fastidiose. Ricevo dalla radio del materiale molto interessante.

CAPITANO: Chi trasmette? Avrei bisogno di qualche buon

consiglio.

UFFICIALE ALLE COMUNICAZIONI: Non saprei. Mi pare una sorgente molto vicina. Il segnale è forte.

CAPITANO: E cosa dice?

UFFICIALE ALLE COMUNICAZIONI: Non parla la nostra lingua.

SECONDO UFFICIALE FOLLE: «Paternie» a rapporto dal Ponte. Qui tutto bene.

CAPITANO: D'accordo. A tutti: la colazione è servita. Labbra alle cannucce, ciurma! A posto?

SECONDO UFFICIALE FOLLE: A posto.

INGEGNERE CAPO: A posto.

PRIMO UFFICIALE: A posto.

UFFICIALE ALLE COMUNICAZIONI: A posto.

CAPITANO: Minestra in arrivo!

INGEGNERE CAPO: Aah!

PRIMO UFFICIALE: Mmmm.

SECONDO UFFICIALE FOLLE: Gnam.

UFFICIALE ALLE COMUNICAZIONI: Gnam.

CAPITANO: Gnam.

SECONDO UFFICIALE FOLLE: E l'alieno?

INGEGNERE CAPO: Ci penso io a quella bestiolina. Mandatemi un'altra razione di minestra, Capitano. La raccolgo nell'oliatore e poi gliela passo dalla feritoia della porta. Ecco, così. Ci siamo. Sei pronta, bestiolina? Ecco la minestra.

ALIENO: Nam, nam.

INGEGNERE CAPO: È una brava bestiolina. E adesso va' a dormire. Capitano, come credete che sia salita a bordo?

CAPITANO: Me lo chiedevo.

SECONDO UFFICIALE FOLLE: Non è affatto «salita» a bordo. È autoctona. È nostra, tutta nostra.

CAPITANO: No, «Paturnie», non succede mai come dite voi. Certo non nel caso di navi di tipo avanzato come la nostra. E poi, non senza un Intervento Particolare. Personalmente, credo che l'unico momento in cui sia potuta arrivare in Sala Ricreazione sia quella volta dei condotti, nel rendez-vous con l'incrociatore, nei pressi di Deneb. I portelli stagni si sono spalancati varie volte, se ricordo bene, nel corso di quel rendez-vous.

INGEGNERE CAPO: Oh, certo, gran bella nave, quell'incrociatore. Liscia e scattante e affusolata e con tanta potenza nei motori da farmi traballare tutte le valvole.

UFFICIALE ALLE COMUNICAZIONI: Già, incidenti, continuava a farmi interferenze nella ricezione. Mi ha riempito la radio, per una settimana, di un mucchio di assurdità sentimentali. Continuava a farci segnalazioni chiamandoci «Barattolo di miele».

PRIMO UFFICIALE: Vorreste dire, Capitano, che quell'incrociatore abbia deliberatamente stivato quel mostro a bordo della nostra nave? Un incrociatore della Flotta?

CAPITANO: No, non deliberatamente. Si tratta semplicemente di cose che possono capitare, alle volte, se non si adottano precauzioni. Se il Secondo Ufficiale, per esempio, si dimenticasse di mette-

re i campi di forza ai portelli, e di ricordarmi le procedure di decontaminazione... cosa che è già successa qualche volta...

SECONDO UFFICIALE FOLLE: Non mi piace mettere quei campi di forze. Non sono una cosa naturale. Dò poi i numeri. Tutte quelle vibrazioni. E poi, che pensieri, per sintonizzare nel modo giusto le fasi. Sono anche nocivi per la nave, a lungo andare. «Dadi» è d'accordo con me su questo particolare.

INGEGNERE CAPO: Già, già, fanno sforzare i motori. Inoltre, perché dobbiamo essere sempre *noi* a prendere tutte le precauzioni?

SECONDO UFFICIALE FOLLE: E così fu che mi dimenticai di metterli in azione.

CAPITANO: Esattamente.

PRIMO UFFICIALE: Siete una ciurma psicotica... subumana. Ci permettete di venire infettati, invasi, conquistati da questo alieno. Deliberatamente, avete fatto sì che la cosa accadesse; e adesso che è accaduta, lasciate che vada avanti... e l'alieno se ne sta laggiù, e cresce, e CRESCE...

INGEGNERE CAPO: Su, su, povero Primo Ufficiale. Non lasciate che la cosa vi preoccupi.

PRIMO UFFICIALE: Capitano Cook! Ascoltatemi! A volte, voi mi avete sempre dato retta: siete sempre superbamente razionale, più o meno. Pensateci, *pensateci*... il pericolo per la nave. Si sta impadronendo di noi, non ve ne accorgete? E noi abbiamo una missione! Per quanto tempo lascerete ancora che la cosa vada avan-

ti? Più presto agiremo, più facile e sicuro sarà il...

CAPITANO: Beh, da quanto tempo è a bordo?

SECONDO UFFICIALE FOLLE: Circa cinquanta giorni (tempo della nave). È stato allora che l'incrociatore si è allontanato, comunque.

CAPITANO: Questo lascia... vediamo, aspettate, ottanta meno cinquanta...

PRIMO UFFICIALE: Trenta.

CAPITANO: Giusto. Sì. Ecco. Ancora circa duecentotrenta giorni (tempo della nave). Se segue lo schema consueto. Non è certo questa la prima volta che spunta fuori un alieno su una nave della Flotta, dovete sapere, signor Balle. E non sarà neppure l'ultima. E, se non ci sono incidenti, sappiamo benissimo cosa dobbiamo aspettarci. Forse fareste meglio a dare un'occhiata al *Manuale degli alieni a bordo* per rinfrascarvi la memoria sull'argomento.

PRIMO UFFICIALE: Capitano, ma non avete neppure un briciolo di fifa?

CAPITANO: Signor Balle, ho una fifa boia. Ma cosa posso fare?

PRIMO UFFICIALE: Sbarazzarvene! Ora! In fretta! Finché possiamo farlo! Prima che diventi più grande! Lasciatemi fare: lo ficcherò nel portello dei rifiuti! Aprite la mia porta... lasciatemi solo uscire... non ci metterò molto... il resto della Flotta non lo verrà neppure a sapere...

SECONDO UFFICIALE FOLLE: Ascolta, caro «Ballino». Sono io sul Ponte, ora. E penso che ci resterò per tutti i prossimi due-

centotrenta giorni (tempo della nave). Il Capitano serve in cambusa. La tua porta è chiusa a chiave, e resterà chiusa a chiave finché non accetterai questo stato di cose. Forse il fatto che io sia al comando non ti piacerà. So che mi ritieni immeritevole di fiducia, utile solamente in posizioni subordinate. E in condizioni normali, nella maggior parte delle situazioni, la cosa è vera. Io sono davvero immeritevole di fiducia, imprevedibile, e agisco per vie oblique. Non si può contare su di me: non posso farlo neppure io. Quando mi lancio in un oceano ruggente, ribollente, di sale, vien fuori che è zucchero in polvere. Quando mi affaccio ai boccaporti del Ponte e guardo le stelle, non vedo stelle. Vedo draghi, cigni, balene, scorpioni, orsi, cacciatori, carri, croci, segni e portentosi, iscrizioni in grandi e scintillanti parole che non posso leggere. Quando metto il dito sui pulsanti del Pannello Principale di Comando, i pulsanti si trasformano nelle zampe posteriori di un cane, e il mio dito scoppia come una castagnola. Quando attraverso il Ponte per controllare i dati del computer, non riesco a vedere il pavimento: vedo un abisso, un pozzo tenebroso dove si contorcono pallide forme; forme che si spingono avanti nella penombra, volgendo le loro larghe facce rudimentali, le loro macchie oculari, i loro fori buccali, verso l'alto, verso di me, loro connazionale, che attraverso il Ponte a passettini, in alto in alto, equilibrandomi su un filo sottile, afferrandomi al trapezio volante.

Il mio posto non è certo il Ponte di una nave di questa classe, salvo che nei turni di notte, quando voi e il Capitano dormite... e durante situazioni eccezionali, come questa. Fatto sta che nonostante tutte le caratteristiche eterodosse, in questo momento sono l'unica persona che può condurci fino alla conclusione di tutto.

PRIMO UFFICIALE: Capitano, Capitano Cook, ascoltatemi. Non date retta a quell'ufficiale maniaco, ammutinato. Ascoltate me, Capitano. Sapete che nutro la massima fiducia in voi, pressapoco. Siete un Capitano di una bravura fantastica, per una donna. Non lasciate che il Secondo Ufficiale si impadronisca del Ponte!

CAPITANO: Non posso fermarla, signor Balle. È l'influenza dell'alieno, suppongo. Siamo cambiati tutti, non ve ne accorgete?

PRIMO UFFICIALE: Cambiati?

CAPITANO: Sì. «Paturnie» ha acquisito una forza terribile... come dovete avere osservato voi stesso quando vi ha colpito con il *Libro dei Mutamenti*, e una soverchiante sicurezza di sé. «Dadi» ha smesso di lamentarsi per il cattivo funzionamento dei motori; è felice come un uccellino, là sotto, e canta *Miei scozzesi che il sangue con Wallace versaste*. «Scintille» è completamente fuori d'ogni contatto... vero, «Scintille»?... «Scintille»?... Visto? Per quel che riguarda me, non so esattamente su cosa verta il cambiamento, a parte il fatto che mi pare che il Secondo Ufficiale sia più sensato del solito,

e voi meno; comunque, con certezza, da quando abbiamo a bordo l'alieno mi sento una persona diversa.

PRIMO UFFICIALE: E io, Capitano? Io non avverto cambiamenti in me.

CAPITANO: No. Ed è questo il guaio, signor Balle. Non siete cambiato. In realtà non siete tagliato per affrontare queste cose. Ma non è colpa vostra; e alla lunga potrebbe risultare una cosa positiva. Mantiene una certa continuità a bordo della nave. Non vogliamo cadere in completa alienazione, in fin dei conti.

PRIMO UFFICIALE: Capitano, voi non siete civile quanto me, ma anche voi siete un tipico prodotto della civiltà... a differenza del resto dell'equipaggio. E non capisco come, essendo una persona civile, possiate sopportare l'umiliazione. Essere *usati*... come una ciotola o un piatto di carta. Non siamo un puro veicolo, un mezzo in cui gli alieni si ingrassino, una maledetta coltura di lievito! Siamo una nave: una Nave della Flotta, che procede con i propri messi, imbarcata nel Grande Viaggio verso l'Ignota Destinazione.

CAPITANO: Ma sapete benissimo, signor Balle, che con tutta probabilità non ci arriveremo mai.

PRIMO UFFICIALE: Lo so. Ma ne avevamo la possibilità, e adesso non l'abbiamo più. Non arriveremo laggiù; ormai non arriveremo da nessuna parte con il fardello di questo alieno, con voi che vi occupate solo di ciò che succede al di fuori della nave. Anzi, scom-

metto già adesso che il Secondo Ufficiale non sarebbe neppure capace di darci la posizione stellare. Quant'è la nostra inclinazione rispetto ad Arturo, «Paternie»?

SECONDO UFFICIALE FOLLE: Beh, fatemi vedere. Un istante, mentre schiaccio questa zampettina di cane e regolo questo piccolo lombrico. Ecco. Arturo? Non saprei con esattezza, ma scorgo una regina morta, seduta con la testa in giù e i piedi per aria, su una seggiola, di babordo a prora.

PRIMO UFFICIALE: Visto? Visto?

CAPITANO: Sì. E se è solo per questo, anch'io non faccio i salti di gioia al pensiero di rimanermene in cambusa tutto il santo giorno. Ma possiamo sopportarlo, signor Balle. In effetti, l'alieno non rimarrà a bordo per molto tempo. Meno di sette mesi ancora. Dopo di che, come saprete, sarà sufficiente prendercelo a rimorchio per un altro po' di tempo: qualche anno, non di più.

PRIMO UFFICIALE: A rimorchio? *Portarcelo dietro?*

CAPITANO: Ma certo. Ne siamo responsabili, adesso.

INGEGNERE CAPO: Non vorreste mica abbandonare quella povera bestiolina nel gelido quasi-zero-assoluto dello spazio interstellare, vero, signor Balle?

PRIMO UFFICIALE: Sì! Fuori dal portello! Subito! Fuori, fuori!

SECONDO UFFICIALE FOLLE: Chiudi il becco, Balle.

PRIMO UFFICIALE: Capitano, adesso vi parlo con molta calma, vero? Dunque: cosa volete in-

tendere, dire che quando potremo finalmente sbarazzarci di questo mostro, quando sarà diventato troppo grosso per la nave e si sarà fatto strada con la forza, causando danni terribili ai condotti, forse sfasciando nel suo cammino l'intera Sala Macchine... ci avete pensato, «Dadi»?... o, cosa perfettamente possibile, distruggendo l'intera nave... volete dire che, se sopravviveremo a tale prova, intendete tornare indietro, prendere a rimorchio quella «Cosa» priva di mente, incapace di sopravvivenza, e seguire zoppicando la Flotta a velocità ridotta per cinque, dieci, venti anni (tempo della nave)... mentre la «Cosa» stessa continua a diventare sempre più grande, più forte, più astuta, più intrattabile? Capitano! Non vi accorgete che quella «Cosa» finirà col diventare la condanna a morte di tutti noi?

CAPITANO: Certo, signor Balle, lo so. Ma tenete presente che se non lo sarà la «Cosa», lo sarà qualcosa d'altro. Una meteorite, una spora contagiosa interstellare, l'irresistibile pozzo gravitazionale che circonda un'invisibile stella di neutroni, la corazzata di qualche nemico extra-galattico, la collisione con un'altra nave della Flotta... In un modo o nell'altro, signor Balle, qualcosa segnerà ugualmente la nostra condanna a morte, prima o poi. C'è in una certa coordinata dello spazio e del tempo, a noi ignoto, nel continuum spaziotemporale, un punto istantaneo su cui è già segnato il nostro nome. Dunque, che altro possiamo fare, più che andare avanti?

Ursula K. Le Guin

PRIMO UFFICIALE: Ma nessuno ci obbliga a trascinarci dietro questa «Cosa»...

CAPITANO: Se non le diamo una buona posizione di partenza, chi sarà poi, più tardi, a portare il nostro carico di alberi del pane fino all'Ignota Destinazione, una volta che noi avremo esaurito il carburante?

INGEGNERE CAPO: Pensavo, Capitano, che forse l'incrociatore stesso potrebbe darci una mano con la bestia, se sapesse che ne abbiamo una.

CAPITANO: Potrebbe essere un buon aiuto nel rimorchio. Ma il problema è convincere «Scintille» a trasmettere un messaggio a quell'incrociatore. Se solo avessimo un Ufficiale delle Comunicazioni uguale agli altri!

UFFICIALE ALLE COMUNICAZIONI: Per favore, fate silenzio, tutti. Sto ricevendo.

SECONDO UFFICIALE FOLLE: Dalla regina morta a gambe all'aria che c'è là fuori?

UFFICIALE ALLE COMUNICAZIONI: No, quella non parla. Il messaggio proviene dall'alieno, credo.

SECONDO UFFICIALE FOLLE: Di già? Ehi! Io ho sempre detto che una nave poteva benissimo comunicare con il proprio alieno; bastava che ascoltasse con attenzione. Che cosa dice?

UFFICIALE ALLE COMUNICAZIONI: Non mi pare che parli la nostra lingua.

SECONDO UFFICIALE FOLLE: Qual è il messaggio, allora?

UFFICIALE ALLE COMUNICAZIONI: Singhiozzo.

CAPITANO: Singhiozzo?

UFFICIALE ALLE COMUNICAZIONI: Ha il singhiozzo. Dev'essere stata la minestra di riso e pomodori. Ecco, adesso lo collego all'intracom. Ascoltate.

ALIENO: Hic. Hic.

INGEGNERE CAPO: Capitano, c'è un intoppo nei condotti di scarico: nella sezione mediana si sta formando una zona di alta pressione. Provo con il bicarbonato?

CAPITANO: No, no, non si usa mai il bicarbonato quando c'è un alieno a bordo. Non avete letto il *Manuale*? Usate Mannix.

INGEGNERE CAPO: Certo, certo, Capitano.

ALIENO: Hic.

INGEGNERE CAPO: Avanti, avanti, povera bestiolina impaurita.

PRIMO UFFICIALE: Oh, mio Dio, se solo avessi potuto imbarcarmi su un incrociatore, che è il mio postol! Qui mi fanno impazzire! Sono tutti matti! Anch'io sono matto.

SECONDO UFFICIALE FOLLE: Signor Balle, ascoltate. Vi sentireste meglio se ci fosse un altro maschio a bordo?

PRIMO UFFICIALE: Un altro maschio? Ma certo che mi sentirei meglio. Forza! Sanità di mente! Logica! Ordine! Divinità! Virilità! Sì! Sì!

SECONDO UFFICIALE FOLLE: Anche se si trattasse di un alieno?

PRIMO UFFICIALE: Un alieno?

SECONDO UFFICIALE FOLLE: Il nostro, sapete, potrebbe

anche essere un alieno di sesso maschile.

CAPITANO: Sì, la probabilità che lo sia è qualcosina in più del cinquantaper cento.

PRIMO UFFICIALE: Mio Dio. Avete ragione. Potrebbe davvero esserlo.

CAPITANO: È stata una buona idea, «Paturnie».

SECONDO UFFICIALE FOLLE: Beh, non è la scelta che avrei fatto io, ma pensavo che potesse ridare stabilità al signor Balle.

PRIMO UFFICIALE: Un alieno maschio. Un maschio. Perdiana. Potrebbe anche esserlo. Ehi, alieno! Sei lì?

ALIENO: Hic.

PRIMO UFFICIALE: Che cosa sei, alieno? Eh? Sei un piccolo alieno maschietto? Eh?

CAPITANO: Per favore, signor Balle, non saltate fuori, per così dire, dalla nave. Tenete a mente i vostri doveri, l'oscura dignità della vostra posizione. Abbiamo bisogno di voi. Farestes meglio a riprendere la vostra matematica, subito. Quanto a me, mi metto subito a preparare il pranzo. Secondo Ufficiale: com'è la situazione sul Ponte?

SECONDO UFFICIALE FOLLE: Splendida, Capitano. Orsi e scorpioni feroci s'infrangono come spuma luminosa e poi ruscellano via dalla nostra prua, perdendosi dietro di noi. Sotto, sopra, da ogni nostro lato, regna insondato l'abisso pieno di orrori inimmaginabili, disastri imprevedibili, bellezze immeritevoli e morti improgrammabili. Come uno stelo guizzante d'achillea, noi saettiamo a-

vanti... se è poi davvero l'«avanti»... attraverso l'ampia distesa delle probabilità.

CAPITANO: Bene. «Dadi»?

INGEGNERE CAPO: Bene, Capitano. Siamo alla quinta emissione e il Mannix funziona bene.

CAPITANO: Ottimo. Adesso preparerò il pranzo. Qualcosa di leggerino ma nutriente, pensavo. Zuppa cinese di uova e semolino, forse.

UFFICIALE ALLE COMUNICAZIONI: Per favore. Volete starvene tutti zitti per un momento? Sto ricevendo dalle Sorgenti Cosmiche.

SECONDO UFFICIALE FOLLE: Oh, io a volte le sento anche senza radio. Che dicono?

ALIENO: Hic.

UFFICIALE ALLE COMUNICAZIONI: Ssst! Beh, è appena arrivato un messaggio da una nave-sorella della Flotta. Dice: «Eh, eh!».

CAPITANO: Non badatele. Che cosa dicono le Sorgenti Cosmiche?

UFFICIALE ALLE COMUNICAZIONI: Non riesco a distinguere bene. Ci sono un mucchio di disturbi stellari, e la banda non sta ferma. Potrebbe essere: «Congratulazioni». Oppure potrebbe non esserlo affatto. State zitti, per favore. Sto ascoltando.

Titolo originale: *Intracom*.

Traduzione di Riccardo Valla.

© Copyright 1974 by Ursula Le Guin. First appeared in *Stopwatch* (edited by George Hay), New English Library, London. By permission of the Author and Editrice Nord, Milano.

Un cane a tre teste

Come Cerbero, la fantascienza è un cane a tre teste e quindi ha almeno tre punti di vista. Ciascuna testa, probabilmente a scopo di esame di coscienza, pone una domanda diversa; e chiunque si imbatte nel cane deve rispondere a ciascuna domanda in modo esatto a rischio della sua vita. Le domande sono:

1. Che cos'è la science fiction?

2. Serve a qualcosa? È di qualche importanza?

3. È divertente?

1. *Che cos'è la science fiction?* Dire che è un cane a tre teste significa eludere la domanda. Dire che è fiction (invenzione, finzione letteraria) a proposito di science (scienza) significa pure eluderla e ingarbugliarsi in definizioni a circolo chiuso. Fiction (invenzione) e fact (fatto) sono etimologicamente la stessa parola e in ultima analisi ciascuna significa «cosa costruita» e secondariamente «cosa trovata». E il nome «scienza» è piccolo o grande come noi vogliamo che sia. Esso è «campo specializzato di studi», oppure «processo di pensiero»; oppure è saggezza o è sapere; oppure è il sapere finale, la onniscienza in cui è contenuto l'intero universo con spazio per un numero infinito di altri universi. Così science fiction è «cose costruite o trovate su Tutto Ciò che È, viste nel contesto del Sapere». Questa non è una definizione molto

di Raphael A. Lafferty

soddisfacente. E un'altra definizione è «la science fiction, la fantascienza, è simultaneamente tutte le varie cose che la gente dice che sia». Anche questa non è molto soddisfacente.

Non abbiamo risposto alla prima domanda in pieno ed esattamente, quindi rischiamo la pelle. Questo ci accade sempre.

2. *Serve a qualcosa? È di qualche importanza?* Probabilmente, solo probabilmente, lo è. Può servire, in mancanza di meglio, come un ponte attraverso un vuoto o un abisso. Questo vuoto è più serio del vuoto tra le generazioni, o dei vuoti razziali o politici. È il vuoto tra le comunità scientifiche e tecnologiche da una parte e le comunità letterario-artistiche e umanistiche dall'altra. C.P. Snow e altri sono dell'opinione che la divisione del mondo in «Due Culture» possa in qualche modo condurci al suicidio del mondo se l'abisso tra di loro non è scavalcato.

Non ci dovrebbe essere alcun abisso tra le scienze realistiche e le arti realistiche e con i classici greci e con il rinascimento italiano l'abisso era ancora poco profondo. Le scienze realistiche e le arti realistiche, dalla geometria alla astronomia, dalla tragedia alla farsa e alla poesia lirica, erano egualmente «musiche» (sotto l'egida delle Muse). Ma l'abisso è profondo e omicida oggi e a ciascun lato di esso c'è musica discordante e polarizzata.

Ma qualcuno deve essere capace di vedere, nella prospettiva esatta, entrambi i lati di questo scisma nello stesso tempo.

Lo storico inglese Belloc una volta scrisse che il genio era soltanto la capacità di pensare in varie categorie differenti. Se questo è vero (ed è parzialmente vero), allora il mondo di scrittori, di lettori, di direttori e di editori e di studiosi di fantascienza, alla prova sarebbe più elevato in genialità di qualunque altro gruppo in qualunque campo. Ci sono un sacco di altre cose sbagliate nella gente che si occupa di fantascienza, ma la maggior parte è ca-

pace di pensare in diverse categorie e questo è un dono raro a questo mondo. La stessa fantascienza si basa in primo luogo sulla giustapposizione di categorie. Questo è quel che significa essere nello stesso tempo un racconto meraviglioso e un'esperienza conoscitiva.

Il cane a tre teste è il solo cane capace di avere una veduta veramente panoramica del soggetto (se stesso) che includa tutte le sue tre teste. Questa è la specie di cane che può simultaneamente avere diversi punti di vista. La domanda che si pone gettando un ponte speculativo fra due rive è: «Potreste conoscere l'altra riva se la vedeste?». Ma soltanto il ponte della fantascienza può dire: «Noi conosciamo entrambe le rive; noi le vediamo entrambe».

Il Cerbero a tre teste era soltanto per caso il cane di guardia al sentiero della morte. Era in effetti il cane della consapevolezza. La consapevolezza consiste nelle diverse dimensioni del sapere, nel riconoscimento del proprio processo di conoscenza, nella coscienza della conoscenza, un processo che si dice manchi a tutti gli animali che non siano cani a tre teste. Due teste, due dimensioni di riconoscimento, andranno bene per la maggior parte delle persone. Ma solo pochi posseggono una terza testa, la dimensione di collegamento.

C'è veramente questo abisso. C'è realmente questa necessità di un ponte che lo scavalchi. E soltanto un gruppo sembra avere una visione di tutte le rive che quel ponte dovrà collegare. Sì, la fantascienza può probabilmente essere buona per qualcosa, e probabilmente può essere importante.

3. *È un divertimento la sf?* Certo che lo è. È un divertimento vasto e di grande spirito. Ci si diverte da matti.

Titolo originale: *Science-Fiction is a Three-Headed Dog*.

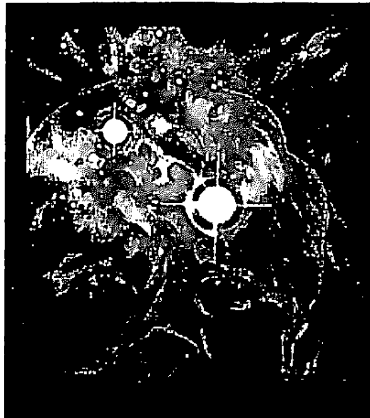
Traduzione di Abramo Luraschi.

© Copyright 1976 by Raphael A. Lafferty.
Especially written for ROBOT.

Robert Silverberg

Morire Dentro

FANTASCIENZA



Robert Silverberg
MORIRE DENTRO
Pag. 240 - L. 3.800

Chi è David Selig? L'ultimo degli slan, il primo d'una nuova specie, o semplicemente un uomo? Legge nel pensiero, si «ciba di anime», incapace com'è a trovare una diversa ragion d'essere: il lettore è trasportato con lui negli angoli più riposti della mente. E, con lui, si trova di fronte al problema: perché i poteri telepatici di Selig stanno svanendo? Che cosa minaccia il suo cervello, il suo essere?

Gli ex bambini

di Gilda Musa

Quel giorno, dieci marzo 1977, si verificò un fatto anomalo: il Centro Spaziale Americano del Nevada, situato poco lontano dal Grande Lago Salato, non captò la solita trasmissione, programmata per le ore quindici locali.

Fu quello il primo sintomo d'irregolarità. Venne comunicato subito agli altri due Centri Spaziali, appartenenti al medesimo gruppo di Cooperazione Intercontinentale.

Più che una comunicazione informativa, era un allarme: fino a quel giorno, per cinquantadue anni dal lancio dell'Esmeralda verso Urano, le trasmissioni erano state ricevute settimanalmente, con regolarità e puntualità. L'accordo scientifico-tecnico degli esseri umani e dei loro collaboratori robotici, a bordo dell'astronave, si era dimostrato esemplare.

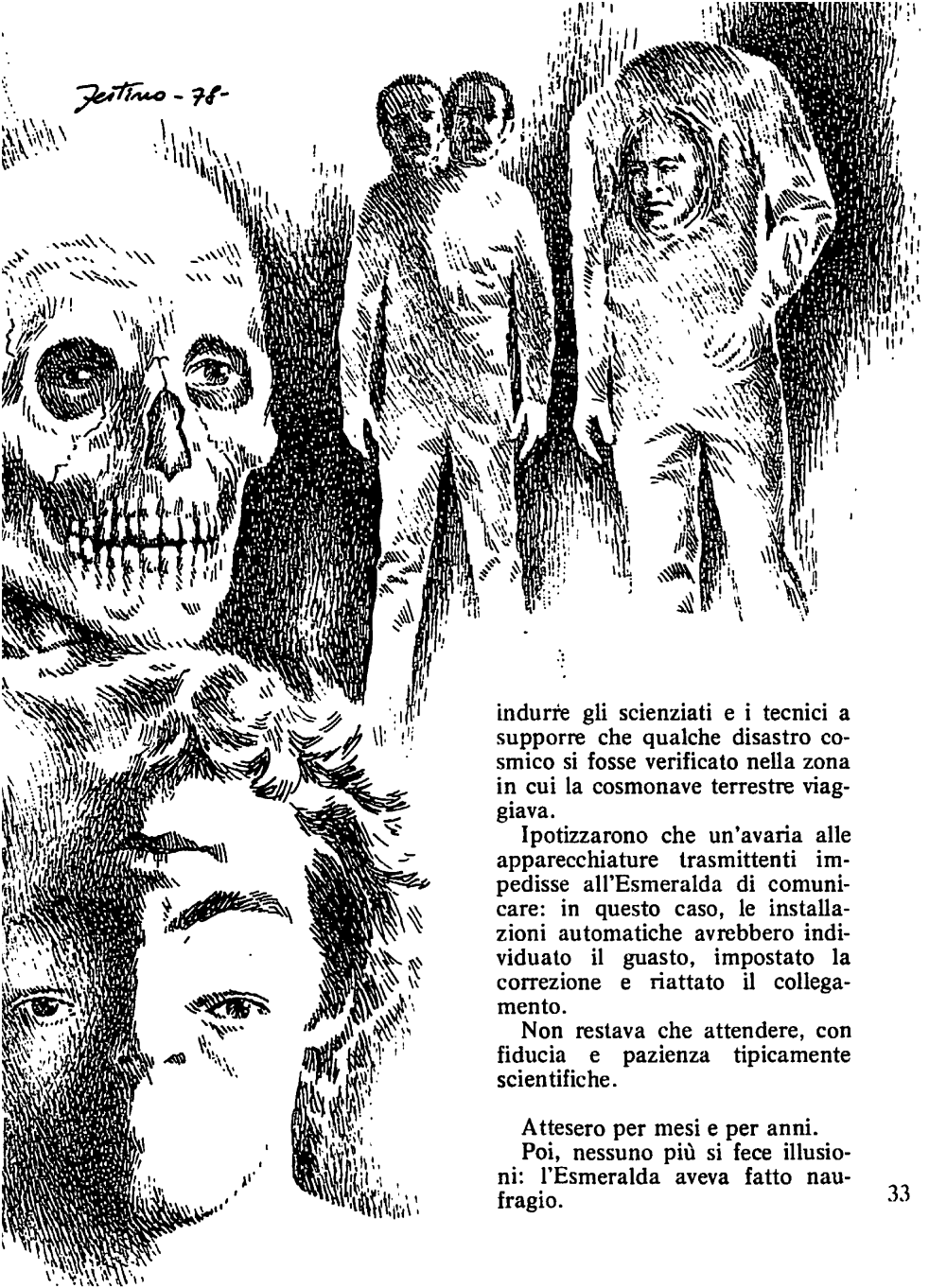
I dati astronomici, le analisi ambientali, le segnalazioni di apparizioni e di impatti con materiale cosmico, le reazioni biologiche del corpo umano, le situazioni normali e anomale di qualsiasi natura, dopo essere stati accuratamente analizzati sull'Esmeralda, erano stati memorizzati e selezionati nei tre Centri Spaziali terrestri.



L'allarme, partito dal Nevada, raggiunse il Centro Spaziale Europeo della Sardegna, le cui postazioni si elevavano nel Campidano, e anche quello dell'Australia, installato ai margini del deserto Gibson. Ma gli scienziati dell'una e dell'altra parte del globo non furono in grado di rassicurare i colleghi del Nevada: quel giorno, anche le loro apparecchiature riceventi restarono mute.

L'Esmeralda tacque anche nei giorni successivi.

Risultarono del tutto inutili i molti tentativi di comunicazione rovesciata, Terra-Esmeralda, in luogo di Esmeralda-Terra, come era stato fatto fino allora. Eppure, nessun elemento concreto poteva



indurre gli scienziati e i tecnici a supporre che qualche disastro cosmico si fosse verificato nella zona in cui la cosmonave terrestre viaggiava.

Ipotizzarono che un'avaria alle apparecchiature trasmettenti impedisse all'Esmeralda di comunicare: in questo caso, le installazioni automatiche avrebbero individuato il guasto, impostato la correzione e riattato il collegamento.

Non restava che attendere, con fiducia e pazienza tipicamente scientifiche.

Attesero per mesi e per anni.

Poi, nessuno più si fece illusioni: l'Esmeralda aveva fatto naufragio.



Gilda Musa

Il mio nome, Gilda Musa, non è uno pseudonimo, dato che sono figlia del pittore-xilografo Romeo Musa. Il mio segno zodiacale è lo Scorpione. Il mio colore preferito il turchese. Mi piacciono i profumi dolci e sottili, come la lavanda, la rosa, il gelsomino e il cedro. Amo la buona musica, da camera e da orchestra. Mi attirano i laghi, i fiumi, il mare nella mezza stagione e le colline. Esiste un'intesa psicofisica fra me e le piante, ma forse è cosa nota, almeno per quelli che hanno letto il mio romanzo Giungla domestica.

Collezione piccoli portafortuna, animali. Ho quattro gattini di porcellana e due di cristallo, tre scimmiette di marmo, un rinoceronte di mogano, un cavallino di plastica, un orsetto di bronzo verde, un elefante di sandalo, un pulci-

no di fibre sintetiche. Il mio preferito è il pulcino, perché mi ha portato veramente fortuna: dopo due mesi dal giorno in cui l'avevo ricevuto, l'editore dall'Oglio ha accettato e pubblicato i miei racconti di Festa sull'asteroide.

Sono nata in Romagna, in un paese piccolo piccolo con un nome lungo lungo: Forlìmpopoli. Ho abitato un po' qua un po' là, mi sono laureata a Milano e mi sono perfezionata all'università di Heidelberg. Mio marito è lo scrittore Inisero Cremaschi. Abbiamo realizzato alcune opere in collaborazione, fra cui un'antologia di fantascienza italiana, vari racconti e, recentemente, il romanzo Dossier Extraterrestri per l'editore Rusconi.

Abitiamo in una casa tranquilla e riposante, situata in una delle zone più verdi di Milano: la Città degli Studi. Dalle nostre finestre, oltre a bassi edifici universitari, vediamo alberi e prati, una cascina del Seicento, il terrapieno della ferrovia, i treni. Il soggiorno del nostro appartamento è diventato da alcuni mesi il centro del «Gruppo Lunario», formato, oltre che da noi due, da M. Paola Bedini, Besana, Caroglio, Marafante, Mompellio, Pederiali, Anna Rinonapoli, P.G. Sempio. Il «Lunario» è polemico, fantastico, zodiacale e divertente.

I voluminosi incartamenti, che raccoglievano i dati relativi a quella spedizione su Urano, erano stati infine siglati con *Astronave dispersa*, chiusi nella documentoteca climotermica anticendio, e custoditi rispettivamente nei tre Centri Spaziali del Nevada, dell'Australia e della Sardegna.

I successori di quegli scienziati non attesero più, e nemmeno i successori dei successori: la loro

attenzione e il loro lavoro erano rivolti ai continui nuovi lanci di cosmonavi, che trasportavano esseri umani e robotici in direzione dei vari pianeti del Sistema Solare.

«La scienza vuole le sue vittime»: questa la pedissequa conclusione con la quale, ducentocinquanta anni prima, era stato archiviato, e dimenticato, il caso dell'Esmeralda.

Il Sole distava 2.860 milioni di chilometri, così registravano le lancette magnetiche dei micronizzati orologi spaziali, e l'astronave si avviò nella serie dei regolamentari giri orbitali, prima di immettersi nell'atmosfera di Urano.

Avrebbe compiuto trentadue giri attorno al grande pianeta, il cui volume era indicato, sul quadrante tecnico, come sessantaquattro volte maggiore di quello del pianeta Terra.

Tutto regolare, a bordo dell'Esmeralda, tutto perfettamente segnalato sugli schermi: notizie, operazioni da effettuare, e perfino consigli pratici.

Prima di scendere sul suolo di Urano, gli astronauti dovevano incapsularsi nelle sottilissime e resistenti tute di kristalplastika a circuiti di respirazione ossigeno-azoto. L'ammoniaca e il metano dell'atmosfera di Urano non avrebbero concesso ai terrestri più di sessanta secondi di vita.

Tutto questo era previsto, come anche un acclimatemento dell'astronave, la cui temperatura interna, autoregolata sui moduli terrestri, aveva assicurato, per la durata del viaggio, benessere e vitalità.

I radarschermi dell'Osservatorio Cosmico dell'emisfero boreale di Urano segnarono l'ingresso dell'astronave extrauraniana nell'orbita del pianeta.

Il gruppo degli scienziati, addetto al turno di controllo, ne fu interessato. Uno di loro, senza scalpore, comunicò ai colleghi che i vari Enti dovevano venire informati subito del fatto.

L'Associazione Planetaria Difesa da Extrauraniani, il Dipartimento Scientifico, il Comitato Politico e il Consorzio Medici-Biologi ricevettero la comunicazione dell'evento spaziale. Si collegarono fra loro e con l'Osservatorio Cosmico, per mezzo delle apparecchiature interne polivalenti, discussero, e formularono la decisione comune.

Stabilirono che, utilizzando campi magnetici a raccordo incrociato, avrebbero agito sull'astronave extra: quell'astronave sarebbe stata inglobata e diretta a introdursi nello speciale Corridoio Aereo, in modo che potesse scendere nella zona adatta, e senza danno. Sarebbe stata ospitata nel Reparto 2003, il più sicuro anche nell'eventualità che fosse necessario difendersi dagli stranieri.

Avere a che fare con gli extrauraniani era sempre un'impresa problematica: alcuni di loro arrivavano con intenzioni pacifiche; altri, invece, erano impastati di esaltazione di conquista e si presentavano armati fino all'inverosimile. A volte, fuori dalle fessure meno visibili degli indumenti o dei corpi alieni, erano scattati raggi, emissioni invisibili e altri sconosciuti mezzi offensivi, che avevano incendiato o fatto scoppiare il metano e l'ammoniaca dell'aria. Erano successi autentici disastri.

Gli uraniani avevano imparato a conoscere, al tragico prezzo della morte di molti dei loro e della distruzione di interi abitati, la pericolosità di certi incontri con razze bellicose o con altre poco prudenti, quali si erano rivelati molti,

troppi extrauraniani.

Avevano preso, dunque, tutte le precauzioni, per non subire né causare danni.

L'Esmeralda fu inglobata nel risucchio del Corridoio Aereo, quando iniziava il ventitreesimo giro orbitale.

I computer di bordo avvertirono la deviazione e si posero nella fase di allarme-pericolo.

I robot sospesero le operazioni.

Gli uomini, già incapsulati nelle tute di accomodamento terrestre, non si spaventarono un gran che. L'Esmeralda scendeva, attirata da una potentissima corrente magnetica, ma non precipitava.

Potevano tranquillamente sollevare i ripari delle aperture di visualizzazione e osservare l'esterno. Erano entrati in una zona luminescente, di un verde pesante, striato da vampe giallo-rossastre. Ma non era fuoco, quello che penetrava lo spessore dell'atmosfera: era soltanto l'effetto della commistione dell'ammoniaca col metano, permeata dalla rifrazione degli scialbi raggi solari.

I cosmonauti conoscevano perfettamente le caratteristiche naturali di Urano, che avevano appreso durante gli anni del viaggio. Prima, al tempo del lancio a bordo dell'Esmeralda, non erano in possesso di molte cognizioni. Anzi, la loro cultura, allora, era presso che nulla. Ma i robot, loro guide e maestri, li avevano istruiti a poco a poco, oltre ad averli curati e fatti diventare adulti.

Bor, uno degli astronauti, disse: «Avevamo tre anni, quando par-

timmo. Ed eccoci qua, a scendere su Urano, che abbiamo ormai trent'anni».

Un altro, di nome Mikel, aggiunse: «Non riesco nemmeno a calcolare quanto tempo sia passato, per il nostro pianeta».

«Su Terra», affermò Antony, «sono trascorsi circa duecentocinquanta anni. Basta controllare nel rapportatore temporale, e lo sapremo con esattezza».

Bor riprese: «Quello che ci interessa e ci riguarda è il nostro personale orologio biologico, non il tempo terrestre».

Queste furono le uniche e laconiche osservazioni, pronunciate da ciascuno di loro nel microfono installato nelle kristaltute.

Gli astronauti non erano certo dei gran chiacchieroni. Del resto, per i ventisette anni trascorsi nel tempo relativo a loro e all'interno dell'Esmeralda, non avevano avuto modo di esercitarsi molto nell'abilità oratoria né di potenziare il gusto per la conversazione. Non avevano trovato molto da chiacchierare o da spettegolare fra loro, ridotti a quarantadue (otto dei cinquanta partiti erano morti in tempi e circostanze diversi), i dieci robot, e i forzatamente muti macchinari spaziali. Un micro-macro mondo che cominciava e finiva nella dimensione dell'Esmeralda.

Il flusso di quella corrente artificiale che trascinava l'Esmeralda diminuì con dolcezza: l'astronave rallentò e si adagiò sulla superficie di una sterminata piattaforma.

Gli astronauti ne esaminavano, con interesse scientifico, la distesa trasparente, sotto la quale apparì-

vano esseri strani, ammassi sconosciuti e sagome indecifrabili. Pur scrutando con attenzione, era difficile distinguere, elemento per elemento, di che oggetti o esseri si trattasse. Le figure che si muovevano, al di sotto della gigantesca vetrata orizzontale, dovevano essere gli uraniani. Le sagome immobili, invece, dovevano essere manufatti.

Gli astronauti terrestri non avevano paura. I robot avevano insegnato loro che non si deve temere, se non esiste un motivo evidente. In mancanza di quello — affermavano — la calma è la condizione ottimale per affrontare qualsiasi situazione.

Durante il viaggio da Terra a Urano, non erano mancate cause obiettive di paura o di panico. In duecentocinquanta anni terrestri, erano accaduti tanti fatti.

Una volta, una spaventosa sacca vorticosa aveva fatto trotolare l'astronave per parecchi minuti, prima che l'Esmeralda riacquistasse l'autonomia per riemergere.

Molto spesso, frantumi cosmici si erano avventati, a grandine, contro l'involucro dell'astronave, a rischio di forarla.

Era stato terribile anche l'incontro con una nave aliena: quello sfioramento avrebbe potuto causare una deflagrazione di entrambe le cosmonavi, se un'abilissima virata in allontanamento non avesse scongiurato la tragedia.

Tutti questi, e altri eventi, erano stati comunicati ai Centri Spaziali Terrestri. Ma, qualche anno più tardi, era avvenuto l'impatto con un enorme bolide, che aveva

causato la morte di tre di loro e danni irreparabili alle apparecchiature di trasmissione Esmeralda-Terra. Da allora, la comunicazione col loro pianeta si era resa impossibile, per sempre.

Dopo il terrore di quello scontro col bolide, gli esseri umani avevano patito soprattutto la solitudine, il sentirsi abbandonati a se stessi, tagliati via da quella sorta di cordone ombelicale che li univa alla terra d'origine. A quel tempo, erano ragazzetti sugli otto anni, profondamente bisognosi di un appoggio morale.

Da allora, si erano attaccati maggiormente ai robot, che erano rimasti gli unici loro consiglieri e consolatori nelle svariate e a volte tragiche circostanze che avevano dovuto affrontare.

Gli astronauti, adesso, restavano calmi a osservare i personaggi che dovevano essere gli uraniani. Sotto la distesa trasparente, quelli si muovevano, agitavano le molte braccia, e camminavano, in posizione eretta, sulle molte gambe. Avevano una sola testa, due occhi, una bocca. Erano strani, nel complesso, ma non brutti o ripugnanti. Tutt'altro. Il loro cranio era coperto da qualcosa come capelli piuttosto scuri, e tagliati sopra le orecchie. Sì, quelle erano proprio orecchie, simili a quelle terrestri, anche se molto più grandi.

Anche gli uraniani attendevano, scrutando in su, verso l'astronave ancora sigillata e verso le aperture rettangolari di visualizzazione. Gli astronauti terrestri si affollavano a quelle aperture e sorridevano cordialmente.

«Un sorriso non si nega a nessuno», era una massima morale e basilare, appresa dai robot.

Quando gli uraniani apparvero tranquillizzati da quel comportamento pacifico e sorridente, accadde un fatto, inaspettato per i terrestri. La piattaforma trasparente, sulla quale l'Esmeralda si era posata, si schiuse a metà.

La fessura si allargava, mentre, al di sotto, gli uraniani si spostavano verso le pareti laterali. I terrestri capirono che l'astronave stava calando, attraverso quell'apertura, in una sorta di immenso scatolone a pareti e soffitto simili a vetro, in cui la luce verdognola dell'atmosfera assumeva colorazioni più tenui.

Venivano inscatolati nel medesimo ambiente gigantesco, in cui stavano gli uraniani e i loro manufatti: evidentemente, dunque, gli stranieri, quali erano loro terrestri, venivano accettati.

Le centinaia di braccia, appartenenti ai venti-venticinque uraniani, si agitavano verso gli sconosciuti cosmonauti: quel movimento irregolare e continuo assomigliava a quello di una selva di alberelli terrestri, scossa dal vento. Quei gesti uraniani erano amichevoli, e i terrestri, dall'interno dell'Esmeralda, risposero a quell'accoglienza quasi festosa, alzando le braccia e sventagliando le mani.

Benché accuratamente sigillati nelle tute di kristalplastika, potevano eseguire abbastanza liberamente ogni movimento. Gli involucri diafani, che costituivano le tute, erano sagomati sulla conformazione fisica di ciascuno di loro,

ed essendo estensibili e dilatabili, si adattavano alle loro membra con duttilità. Non aderivano, ma restavano un po' distaccati dal corpo, perché la composizione azoto-ossigeno, indispensabile alla respirazione, fluttuava dentro, da capo a piedi, e si autorigenerava attraverso i canalicoli collegati al dispositivo centrale, che era sistemato sulle spalle oppure alla vita.

I gesti d'invito degli uraniani erano facilmente interpretabili. Gli astronauti capirono ed aprirono il vasto portello dell'Esmeralda.

Uno dopo l'altro, i quarantadue terrestri discesero i gradini del ponte-scalandrone di sbarco. Si piazzarono in fila ordinata davanti all'Esmeralda, e restarono fermi, come per permettere agli ospiti di passarli in rassegna.

Gli uraniani studiarono gli stranieri, da lontano, per controllare se avessero armi. Poi, ciascuno riparandosi completamente dietro uno scudo traslucido che sorreggeva con tre mani, si avvicinarono in molti, con cautela.

Altri erano rimasti ai margini del Reparto, accanto alle macchine difensive, pronti a intervenire contro eventuali attacchi.

Quelli che avanzavano protetti da scudi, continuavano ad agitare le loro mani rimaste libere, per dimostrare che non erano armati. La loro bocca, sagomata come una mezzaluna terrestre, rivelava, da dietro la trasparenza degli scudi, un sorriso infantile, da pop-panti, perché le gengive erano sdentate.

I terrestri rimasero al loro posto, allargarono le braccia a con-

fermare che non nascondevano armi né altro mezzo offensivo, e sorridevano in risposta silenziosa.

Gli uraniani si accostarono, e, quando furono molto vicini, cominciarono a esaminare, sempre restando prudentemente riparati dietro gli scudi, la struttura fisica di quegli stranieri.

Divisi in piccoli gruppi, gli uraniani si fermavano davanti a uno dei terrestri, lo scrutavano dall'alto al basso, gli giravano attorno, commentavano e passavano a un altro. Il loro volto espressivo rivelava meraviglia e perfino disorientamento. Qualche volta, dopo avere studiato un cosmonauta, tornavano indietro per fare i confronti con uno o più di uno che avevano già esaminato. Pareva che non si raccapezzassero, e discutevano animatamente fra loro.

I cosmonauti restavano fermi a subire l'ispezione, chiusi nelle tute trasparentissime, attraverso le quali il loro aspetto era del tutto visibile.

Quando un gruppo di uraniani fu davanti a Bor, il terrestre volle dimostrarsi cordiale: accentuò il sorriso delle due bocche delle sue due teste che, elevandosi sul collo robusto e arcuato, uscivano gemelle, e indipendenti l'una dall'altra. Le due facce di Bor erano rivolte nella medesima direzione, e i suoi quattro occhi, intelligentissimi e neri, fissavano il volto degli uraniani che stavano esaminandolo.

Poi, fu la volta di Antony, che stava accanto a Bor.

Antony si era stancato di sorri-

dere. La sua bocca, piazzata in mezzo alla fronte, subito dopo la capigliatura biondo-fulva, era chiusa e seria. I suoi occhi verdefoglia, sistemati sulle guance, uno per parte, roteavano con vivace curiosità.

Mikel, invece, sorrideva ancora con la faccia anteriore rivolta agli uraniani. Quella posteriore, che nasceva dalla base della nuca, si riposava, a occhi chiusi. Un uraniano più attento degli altri — forse era uno scienziato — se ne accorse e fece un sorrisetto saputo, come per dire: «Sei furbo, tu! Metà vegli e metà dormi».

Un altro terrestre, che aveva una sola testa, due occhi, due nasi e due bocche (una sotto ciascun naso) presentava un'altra particolarità: le sue mani molto larghe e piatte avevano dodici dita ciascuna, mentre quelle degli altri finora passati in rassegna ne avevano cinque.

Però, proseguendo, gli uraniani si accorsero che anche altri avevano grandi mani palmate e moltissime dita.

Il tipo che apparve più originale era quello che aveva la faccia incastrata nel centro del tronco. La sua faccia, circondata a tondo dalle pieghe di un indumento colorato, parve molto bella agli uraniani. Aveva miti occhi scuri, il naso sottile, la bocca di linee sinuose. E quegli strani pezzetti candidi, che tutti quegli stranieri portavano incastrati nelle gengive, in lui scintillavano. Il suo sorriso era di una dolcezza affascinante.

Il tipo che gli uraniani giudicarono il più brutto, era quello che

aveva le ossa all'esterno. Il suo cranio era lucido e apparentemente duro. Le occhiaie, che si aprivano come due grossi buchi, rivelavano che, all'interno e molto in fondo, stavano sistemati i globi oculari, per mezzo dei quali quello, evidentemente, vedeva. Le guance non esistevano, in quella faccia. Gli zigomi, due ossi tondeggianti, nascondevano uno strato rossoscuri che pareva muscolo. Una lunga chiostra semicircolare, costituita da quei pezzetti candidi, girava da un orecchio all'altro. Quando egli aprì quella sorta di cerniera a incastro, gli uraniani videro la lingua, che si muoveva. Probabilmente stava parlando, ma loro non potevano udire. Anche le costole della gabbia toracica, le ossa del bacino, quelle delle gambe, delle braccia e delle mani apparivano con grande evidenza, lucenti e lisce, facendo intravedere la muscolatura sottostante. Davvero, quel tipo era il più strano. Ricordava molto uno scheletro. A confronto con tutti gli altri, non poteva certo dirsi un bell'esemplare.

Per gli uraniani, il problema era: da dove provenivano gli stranieri? Appartenevano tutti allo stesso pianeta? Erano forse esemplari di razze diverse, tipiche di svariati pianeti? O arrivavano, addirittura, dall'esterno del loro Sistema dei Dieci Pianeti?

A queste domande, che facevano parte del medesimo problema esobiologico, non c'era risposta, per il momento.

Un fatto era certo: gli sconosciuti astronauti non erano pericolosi. Gli uraniani deposero gli

scudi protettivi e si inchinarono in un benvenuto, piegandosi in avanti. I cosmonauti risposero a quel gesto rispettoso, con un analogo inchino.

Poi, le moltissime mani di cinque uraniani gesticolarono in direzione dell'astronave, significando che chiedevano il permesso di salire.

Bor, la cui intelligenza fuori dal comune l'aveva elevato a rango di primo astronauta per volontà dei compagni, fece capire, a nome di tutti, che lui stesso li avrebbe accompagnati.

Gli uraniani ordinarono ai colleghi rimasti alle macchine difensive di abbandonare quella posizione e di fare compagnia agli stranieri. Seguirono Bor, e si arrampicarono, agilmente e buffamente, su per il ponte-scalandrone della cosmonave, utilizzando qualche gamba e qualche braccio.

All'interno dell'Esmeralda, i robot eseguivano lavori di pulizia. Quando apparve Bor, seguito dagli esseri che potevano essere classificati affini agli umani, deposero i loro strumenti.

A un cenno di Bor, i robot si disposero in fila contro la parete del corridoio centrale, come in una parata d'onore. Gli uraniani li passarono in rassegna e li esaminarono con interesse scientifico. Li toccarono, li palparono, ne provarono la durezza, ne osservarono l'identica struttura.

Quelle creature, tutte ugualmente solide, avevano una sola testa su un solo collo, due occhi, una bocca, un naso. Avevano due

braccia e due mani abbastanza piccole, fornite di cinque dita ciascuna. Una gabbia toracica, due gambe, due piedi.

Fra loro, erano di una somiglianza perfetta.

Confrontati con gli astronauti, avevano con loro qualche elemento comune ma, nel complesso, apparivano molto diversi.

Gli uraniani capirono che quelle creature erano artificiali, manufatti di tipo meccanico, altamente qualificati, probabilmente costruiti sul pianeta da cui quell'astronave proveniva. Evidentemente, quella struttura fisica era stata progettata con fini precisi e funzionali.

Bor guidò gli ospiti per i meandri dell'immensa cosmonave, mostrò ambienti, macchinari, impianti, apparecchiature, e infine li condusse in una saletta. Era una simpatica cabina arredata con una certa eleganza, dotata di poltrone, sulle quali i cinque uraniani non furono capaci di accomodarsi: troppe gambe impedivano loro una sistemazione soddisfacente. Preferirono restare in piedi.

Nel centro della cabina, stava incastrato al pavimento un cubo di metallo satinato, le cui dimensioni, in misura terrestre, erano di un metro per lato. Bor premette alcuni pulsanti sulla superficie del cubo, e lo strato superiore scattò e si aprì, alzandosi come un coperchio di scatola.

Bor mise una mano all'interno, ne estrasse una spessa lamina incisa, che porse agli uraniani.

Uno dei cinque, forse il più autorevole, prese in due mani quel

robusto foglio metallico e si mise a studiarlo. Con una terza mano, allontanò i capelli dagli occhi.

Dopo alcuni minuti, rialzò la testa e sorrise a Bor, con vivissima simpatia.

Aveva riconosciuto, nelle incisioni tracciate sulla lamina, i lineamenti del Sistema, la serie dei dieci pianeti coi loro satelliti, dal più piccolo, che gira vicinissimo alla stella, all'ultimo che ruota lontanissimo. Era stato messo in evidenza assoluta il pianeta terzo, dal quale, mediante un tratteggio, era indicata una traiettoria che giungeva fino al pianeta settimo, al loro pianeta.

Quello, dunque, era lo schema scientifico che gli svelava la provenienza dell'astronave. Capiva, inoltre, l'intenzionalità, non la casualità, di quel viaggio spaziale, e il desiderio di farsi identificare.

Spiegò ai colleghi, con entusiasmo, quello che aveva scoperto. Utilizzando un solo dito, indicò i particolari espressi dalle incisioni sulla lamina.

Lo splendente foglio di acciaio passava di mano in mano, e tutti si rallegravano fra loro e con Bor.

Il cubo conteneva altri messaggi, che furono presi in esame dagli uraniani. Erano incisi su altre lamine, ed erano i dati relativi alla composizione del suolo e dell'atmosfera terrestri. Le formule chimiche non furono comprese. Vi era indicato un sistema numerico, e quello fu capito. Erano state tracciate anche le forme geometriche fondamentali, il quadrato, il triangolo, il rombo, il cerchio: anche quelle immagini furono salu-

Gilda Musa

tate da sorrisi espressivi e da grandi approvazioni, per mezzo di gesti.

Anche la catena genetica del DNA venne riconosciuta. Invece, la raffigurazione di un essere, dotato di una testa, due braccia, due gambe, li lasciò incerti. Dedusse, poi, che si trattava dello schema della struttura progettata e attuata nella costruzione delle creature artificiali che avevano visto nel corridoio.

Una tavoletta rettangolare e opaca recava incisi certi ghirigori strani — tali apparivano agli occhi degli uraniani. Uno di quei ghirigori si configurava esattamente così:

TERRA

Bor adattò verso l'esterno della tuta di kristalplastika il suo microfono trasmettitore e pronunciò: «Ter-ra. Ter-ra». Scandiva le sillabe e, con un dito, mostrava agli uraniani il ghirigoro, perché collegassero il suono con la parola incisa.

Poiché quello che agli uraniani appariva un ghirigoro sottostava all'immagine precisa del terzo pianeta raffigurato con nettezza, l'uraniano alzò di colpo la testa, agitò una decina di mani, come se volesse dire: «Ah, ho capito! Il nome del vostro pianeta si disegna così e si pronuncia come hai fatto tu. Questo nome è scritto nel vostro alfabeto, o almeno, in uno dei vostri alfabeti».

Gli altri avevano capito e collegato parola, suono e disegno, e discutevano fra loro, con animazione.

Bor seguiva le scoperte dei cin-

que uraniani e afferrava perfettamente il significato delle loro reazioni. I suoi due cervelli, indipendenti l'uno dall'altro, capaci di ragionare al doppio delle possibilità di chi possiede una sola testa, analizzavano e valutavano la bellezza di quella straordinaria situazione scientifica.

Provava una soddisfazione gratificante, e si rallegrava che i suoi genitori avessero firmato il permesso per il suo inserimento fra i cosmonauti di quella spedizione problematica, che avrebbe potuto finire in un disastro.

Quella firma era stata data tanti e tanti anni prima, duecentocinquanta di tempo terrestre.

Tanti e tanti anni prima, sul pianeta Terra.

... additivi, conservanti, coloranti, antibiotici, smog, vernici sintetiche, fertilizzanti, contraccettivi, erbicidi, defolianti, gas propellenti, lubrificanti, tinture, bioproteine, scarichi tossici, tranquillanti, eccitanti, ipnotici, schiume, collanti, anticrittogamici, petrolio diffuso nei mari, fughe di energia, bombe biologiche, armi batteriologiche, scorie atomiche defluite dalle incrinature dei cassoni seppelliti nelle fosse oceaniche, bombe all'idrogeno, mangimi artificiali, inquinamento d'aria d'acqua di terreno, indumenti sintetici, elementi alogeni, iatrogeni, gas nervini, scarichi da auto, da aerei, da jet, da missili, da fabbriche, da case, materiali plastici, tetraetile di piombo, cloruro di vinile, fluorocarburi, idrocarburi aromatici, vini al fenolo, conigli al

piombo, pesce al mercurio, polli agli ormoni, vitelli al petrolio, acqua al cloro, aperitivi a base chimica, tetraclorodibenzodiossina, uova cromatizzate, ingegneria genetica, raggi X, irradiazioni...

... venefici, cancerogeni, teratogeni, mutageni... l'interazione fra composti chimici e l'acido deossiribonucleico, DNA, produsse cambiamenti nel gene, fisiologici e somatici, deformazioni, mutazioni nella razza umana, le più impensate, le più strane, le più orribili...

La genetica divenne una scienza sconvolta, ma ormai c'era poco da rimediare. In tutto il globo, in territori industrializzati o semplicemente agricoli, nacquero i mostri.

Quei mostri arrecavano terrore, disperazione, rimorso. Dimostravano, con la loro stessa esistenza, la follia umana. Imponivano che ci si occupasse di loro. Erano odiati, maledetti, disprezzati. Erano anche amati, con una sorta di superba superiorità o di obbligatoria compassione.

Gli istituti specializzati si moltiplicavano, in tutto il pianeta, e straripavano di irrecuperabili. A volte, per fortuna, i bambini morivano subito dopo la nascita o a pochi mesi di vita. A volte, invece, normali per intelligenza e attitudini, dotati anche di una robusta per quanto deforme costituzione fisica, rappresentavano un flagitante problema di coscienza.

Come era possibile inserire nella società quegli esseri che suscitavano ripugnanza e spavento? Come farli vivere accanto alle persone

normali? Come sottrarli alle umiliazioni e al disprezzo della loro inferiorità fisica?

Così, era nata un'idea: esiliare i mostri intelligenti in luoghi lontani, spedirli via a bordo di astronavi, dirigerli verso altri pianeti del Sistema Solare, dove potessero ambientarsi, vivere, morire.

In questo modo, relegandoli lontani dalla vista, scaricavano la coscienza coloro per la cui responsabilità, diretta o indiretta, i mostri erano stati generati.

Gli scienziati pensarono di poter utilizzarli anche come cavie spaziali. Le reazioni degli esseri umani nello spazio e durante i viaggi lunghissimi, diverse da quelle delle bestie come cani, scimmie, gatti, tartarughe, potevano essere interessanti. I dati, ottenuti da quegli esperimenti, sarebbero stati adoperati nel futuro, nel caso di un autentico assalto ad altri pianeti, per la colonizzazione. Già prevedevano la necessità, non molto remota, di emigrare dal pianeta Terra, inquinato, semidistrutto e sulla via di diventare del tutto inabitabile.

Una delle tante astronavi, recanti mostri nello spazio, si chiamava Esmeralda.

Dopo la visita, gli uraniani discesero dall'astronave. Erano commossi, orgogliosi delle loro scoperte, e lieti di quell'incontro.

Gli abitanti del pianeta terzo, il cui nome pronunciato dall'extra era TERRA, avevano inviato volutamente su Urano, e con estrema cortesia interplanetaria, quegli ambasciatori scientifici, per porta-

re notizie sicure di una civiltà altamente evoluta, che voleva farsi conoscere e che, evidentemente, cercava la collaborazione.

I terrestri avevano inviato vari esemplari delle loro razze: forse così si spiegavano le differenze, rilevate nell'aspetto di quegli esseri umani. Diversità di tipi esistenti sul pianeta terzo. Forse, chissà, gli abitanti dei poli avevano due teste, sull'Equatore avevano mani palmate a dodici dita ciascuna, nell'emisfero boreale avevano la testa incastrata nel torace, e così via, differenzialmente, a seconda della latitudine e dell'ambiente.

Arrivare a sapere con certezza che la loro ipotesi fosse esatta, non era facile. Ma questo era un problema secondario. L'importante era che adesso loro, gli abitanti del settimo pianeta, il cui nome, pronunciato da quel simpatico tipo a due teste, era URANO, sapevano con certezza che il pianeta TERRA era abitato e che quello era l'aspetto — o meglio, quelli erano gli aspetti — dei suoi abitanti.

La scienza uraniana aveva fatto un grande passo avanti nel campo della morfologia spaziale e dell'esobiologia, e di questo erano grati ai cortesi ambasciatori.

Quella stessa sera fu organizzata una grandiosa festa, in onore dei terrestri. Si svolse nel palazzo del Governo della città, che si estendeva non lontano dal reparto 2003. Vi si accedeva per mezzo di gallerie trasparenti.

Evidentemente, non era possibile neppure per gli uraniani vivere

alla temperatura media di cento ottanta gradi sotto lo zero. Chissà da quanto tempo si erano ingegnati a utilizzare il loro metano naturale per riscaldare l'aria, anche quella all'interno dei Reparti. I Reparti erano mastodontiche costruzioni di materiale cristallino e di forma parallelepipedica. Ci si viveva bene, in costruzioni basse, semplici e funzionali.

Il palazzo del Governo era vasto, e a un solo piano come le altre case e dotato di un sontuoso salone. Alcuni degli oggetti bizzarri che vi si sparpagliavano, attirarono la curiosità dei terrestri, che scoprirono, quella sera stessa, in che maniera ingegnosa gli uraniani si erano costruiti tavoli e sedie adatti alle loro decine di gambe e alle loro decine di braccia.

I terrestri non erano stupiti. Lo stupore per le cose strane non poteva far parte della loro natura. Erano interessati, e osservavano ogni particolare. Ma il sentimento predominante in loro era un'orgogliosa soddisfazione per essere trattati con tanto onore e rispetto da parte di tutti gli uraniani. Il pianeta Terra li aveva respinti come indesiderabili. Il pianeta Urano li accoglieva come persone, degne di considerazione.

Il momento esteticamente più alto fu quando un uraniano, evidentemente un capo politico, forse il Governatore in persona, donò a ciascuno di loro una grande corona di stelle, risplendente come platino terrestre. Era un prezioso lavoro di oreficeria.

Ciascun astronauta la utilizzò, secondo quanto la sua struttura

fisica gli permetteva.

Chi aveva una testa sola, infilò la corona e la lasciò pendere sul petto come una collana.

Le due teste di Bor, adiacenti l'una all'altra, non permettevano alla corona di entrare. Lui la fece passare lungo il braccio e la tirò su, fino a lasciarla penzolare dalla spalla.

Mikel riuscì a sistemarla nella testa anteriore, lasciando che il bordo inferiore appoggiasse dietro, nell'incavo fra la nuca e la testa posteriore.

Quello che aveva le ossa all'esterno, trovò facile attorcigliare due volte su se stessa la corona, per diminuirne la circonferenza, e appoggiarla sul cranio, come una corona regale. Assunse un aspetto maestoso, anche se leggermente macabro, per gli uraniani.

Tutti ridevano felici, uraniani e terrestri.

La serata culminò in un concerto. Sei uraniani suonarono strumenti a percussione, a corde e a fiato, utilizzando contemporaneamente le numerosissime mani. Riuscivano, loro sei soli, a creare una complessità di suoni come un'intera orchestra formata da ottanta-cento elementi. Quella musica, dai timbri barbarici e insieme raffinatissimi, pervenne all'udito dei terrestri attraverso auricolari, collegati con l'esterno delle loro tute di kristalplastika.

Quando furono offerti cibi e bevande, Bor, a nome dei compagni, fece capire che erano costretti a rifiutare. Infatti non sarebbero potuti uscire dalle tute protettive, pena la morte per asfissia e avve-

lenamento, né sapevano se quegli elementi fossero adatti alla loro biologia.

Quando agli uraniani parve giunto il momento di concludere la festa, formarono un piccolo corteo, alla cui testa camminava il Governatore della città. Quella scorta d'onore riaccompagnò i terrestri all'astronave.

Attraversarono reparti, gallerie e raccordi protetti da volte trasparenti, al di sopra delle quali il cielo notturno appariva sereno, di un verdecupo tendente al nero, e rallegrato dai cinque satelliti di Urano.

I terrestri contemplarono quel cielo straniero, suggestivo per quei satelliti di dimensioni diverse, al momento in fasi differenti, ciascuno dei quali ricordava loro la Luna, vagamente e senza rimpianto.

Quando furono ai piedi del ponte-scaladrone dell'Esmeralda, Bor indicò al Governatore i satelliti, uno per uno, e pronunciò per lui i nomi che i terrestri attribuiscono a quei cinque corpi celesti.

Parlò nel microfono trasmettitore: «Miranda, Ariel, Umbriel, Titania, Oberon». Aggiunse anche, istintivamente: «Nomi letterari. Presi da Shakespeare, poeta inglese».

Naturalmente l'uraniano non capì e ritenne che il terrestre gli volesse dire: «Buona notte, e grazie».

I terrestri continuarono la loro vita, abbastanza facilmente, sulla ormai vecchiotta Esmeralda. Si cibavano delle loro scorte alimentari e studiavano il sistema di procu-

rarsi altre sostanze per nutrirsi, frutti e prodotti uraniani. Facevano prudenti esperimenti, per non incorrere in avvelenamenti o malattie.

Gli uraniani, ragionando sull'intera vicenda dell'arrivo dei terrestri, dopo lungo discutere, giunsero, dopo qualche tempo, a una conclusione: dovevano contraccambiare la cortesia fatta loro da parte del pianeta Terra.

Avevano ricevuto quei messaggeri che avevano recato notizie scientifiche relative al loro pianeta. Era loro dovere, adesso, fare pervenire su Terra le informazioni relative al loro pianeta, per una onesta reciprocità culturale. Inoltre, i messaggeri dovevano essere restituiti: non è lecito trattenere ambasciatori stranieri presso di sé: non fa parte della diplomazia né del convivere civile.

Approntarono lamine metalliche, analoghe a quelle avute dai terrestri, e le incisero accuratamente, con tutte le notizie che ritennero utili, per una esatta conoscenza del pianeta Urano. Poi misero a punto la più robusta spazionave in loro possesso, dotata di servocomandi, e la programmarono astrofisicamente nella direzione del pianeta terzo.

Infine, convocarono i terrestri. Annunciarono loro, mediante disegni schematici ma molto significativi, che li avrebbero rispediti su Terra.

Bor cercò di farsi capire: «E perché? Qui stiamo bene». Ma, sotto sotto, temeva che gli uraniani non desiderassero più la loro presenza.

Il Governatore della città gli significò, a gesti, la necessità morale di quel rinvio. Ma Bor non poté afferrare il ragionamento.

L'uraniano tentò di comunicare: «Fino a quando dureranno le vostre scorte alimentari?».

Questo concetto era semplice, e Bor rispose: «Pazienza, poi moriremo».

Ma gli ospiti, pur avendo compreso, non potevano accettare l'eventualità della morte degli stranieri: si sarebbero sentiti responsabili di quarantadue terrestri.

Bor, Mikel, Antony e gli altri credettero di percepire, nel comportamento degli uraniani, un'ostilità, mascherata dal sorriso. Si sentirono, di nuovo, e come tanti e tanti anni prima, indesiderati, respinti. L'umiliazione afflosciava le loro energie morali.

Bor comunicò, come meglio poté: «Saremo vecchi, prima di arrivare al nostro pianeta».

Il Governatore sorrise di nuovo, con la sua bocca sdentata, sagomata a mezzaluna. Non era un sorriso cattivo né ostile. I terrestri non ne compresero il significato.

Dopo qualche giorno, i quarantadue astronauti furono chiamati e condotti in un edificio molto basso, all'apparenza un complesso scientifico. Furono fatti entrare, tutti insieme, in un ambiente luccicante di cristalli, specchi, tubature diafane. Di colpo, li investì un rumore assordante, insieme con una sorta di energia avvolgente. Persero i sensi.

Quello era il Centro di Criologia, nel quale i cosmonauti venne-

ro rapidamente ibernati, col sistema più aggiornato della tecnica uraniana. Poi furono sistemati in funzionali casse di materiale antiurto-antincendio e trasportati con cura sulla spazionave.

In onore del nome terrestre del loro pianeta, gli uraniani battezzarono il veicolo URANO. Infine, con una cerimonia ufficiale, che indicava tutto il loro rispetto e la loro considerazione, fecero partire la spazionave, in direzione Terra.

La spazionave Urano aveva viaggiato per circa duecentocinquanta anni, quando apparve nell'atmosfera terrestre.

I Centri Spaziali e i vari Osservatori, che nel frattempo si erano moltiplicati, segnarono l'evento.

Da ogni parte ci si mise sul piede di partenza, pronti ad accorrere al luogo di atterraggio.

L'Urano compì trenta giri attorno al globo, poi discese, con grande calma, nella pianura padana, in una zona semidesertica e bruciacciata.

Accorsero immediatamente autorità locali, scienziati nazionali e stranieri, reparti dell'esercito europeo, pompieri regionali, medici dell'Assistenza Intercontinentale e giornalisti di tutto il globo.

Chi arrivava in microjet, chi in maxijet, chi su camioncini a cuscini d'aria, chi su veicoli a propulsione solare, chi su coleotteri volanti a energia atomica. Molti abitanti della zona padana usarono i rapidiruoti, simili alle antichissime biciclette.

L'astronave extra fu forzata, perché nessuno l'apriva, dall'in-

terno.

Un generale, uno scienziato e un medico entrarono per primi. Si erano muniti di respiratori e tenevano in mano microarmi a raggio laser, pronti a sparare, in caso di un attacco o di altra necessità di difesa.

Al fondo del primo corridoio, si apriva un ambiente circolare, nel cui centro stavano impilate, in ordine, molte lamine metalliche, trattenute insieme da legacci di materiale resistente e sconosciuto. I legacci inchiodavano le tavolette al pavimento.

Fu sufficiente una microemissione del laser, e le lamine-tavolette furono liberate. L'interpretazione delle incisioni fu semplice: quel veicolo spaziale proveniva da Urano.

Poi visitarono l'astronave, ambiente per ambiente. Raggiunsero una porta chiusa. L'aprirono, ed entrarono nel grande locale.

Quella sala era interamente occupata da una distesa di casse trasparenti, ordinate su file regolari.

Avanzarono, si accostarono, e videro che ogni cassa era occupata da un corpo immobile. Contarono: quarantadue casse, quarantadue corpi. Ne esaminarono i singoli aspetti e presero accurate note.

I molti tentativi di liberare dall'ibernazione i quarantadue astronauti si dimostrarono del tutto inutili. I sistemi impiegati dagli uraniani risultarono totalmente sconosciuti.

Gli scienziati dell'intero globo

provarono ogni metodo a loro conoscenza e tentarono anche qualche sperimentazione nuova. Dopo un anno, desistettero dall'impresa.

Non erano contenti di quella rinuncia a risvegliare gli ibernati, ma la delusione veniva compensata dalla soddisfazione scientifica del potere dichiarare a se stessi e all'intero pianeta che, mediante la cattura e lo studio approfondito dell'astronave uraniana e di quanto in essa contenuto, la conoscenza terrestre aveva fatto un gran passo avanti.

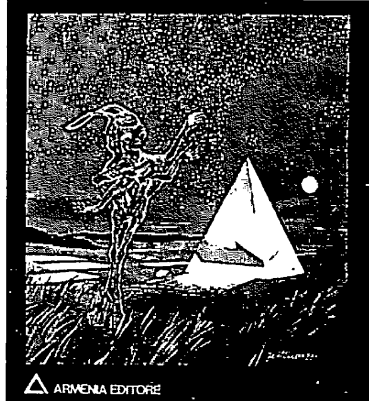
Le quarantadue casse di cristallo uraniano, col loro contenuto, furono inviate al grandioso Museo delle Scienze di Maxi-Milano, ed esposte in un salone, alla meraviglia dei visitatori.

Il salone, destinato all'esobiologia, era distinto da una targa luminescente, sulla quale si leggeva: Quarantadue esemplari di extra-terrestri: uraniani.

James E. Gunn

Progetto Stelle

FANTASCIENZA



James E. Gunn
PROGETTO STELLE
Pag. 256 - L. 4.000

Il Progetto più ambizioso mai tentato dall'uomo: mettersi in contatto con una civiltà lontanissima, perduta nello spazio. Questo magnifico romanzo racconta le varie fasi della ricerca con la minuzia della cronaca, ma seguendo le avventure del Direttore Mac Donald e di quelli che lo seguiranno nell'impresa, si scopre un'insolita dimensione di poesia. E alla fine, dalle stelle giunge imprevedibile la risposta...



Interplanet story

Eh, questo Vittorio Curtoni che ormai ha fatto di me il «gran vecchio» della fantascienza italiana, un crollante cinquantenne con un piede e mezzo nella fossa, e vuole che gli racconti, presto, presto, la storia di «Interplanet» prima che essa scompaia per sempre con me... (facciamo corna, ma mi sembra d'essere una delle vecchierelle di Burano, ultime depositarie dell'arte del merletto...).

Bah, la storia d'«Interplanet» s'inizia una quindicina abbondante di anni fa, quando all'improvviso i fantascientisti di Venezia scoprirono di essere tanti, e per la prima volta si videro in faccia, riconoscendosi, e sbigottirono. C'ero io, naturalmente, e poi Raiola, che conoscevo da sempre, ma come vulcano in perenne eruzione d'idee, e non soltanto come appassionato di sf. Poi saltarono fuori Pino Puggioni con i suoi robot assassinati e le rappresentazioni al teatro di Ca' Foscari, e Gustavo Gasparini (il primo a introdurre il sesso come ingrediente essenziale nella fantascienza, altro che Farmer!). Si scoprì che Pierre era il nostro concittadino Renato Pestriniero. E poi c'era Gianluigi Missiaja (che non fece mai parte del gruppo di «Interplanet», ma comunque era anche lui a Venezia) e Cosato era pure presente, sia pure ancora in spirito. Ivo Prandin si aggirava ancora dalle parti di Rovigo, ma ben presto sarebbe

capitato anche lui dalle nostre parti, auspice il «Gazzettino». Insomma, c'eravamo, c'incontrammo, ognuno di noi aveva una gran voglia di scrivere e di farsi pubblicare ma... come al solito eravamo italiani, e il mercato, per noi, languiva, sì. Languiva, anche se, chi più, chi meno, avevamo già fatto le nostre prove, su «Oltre il Cielo», soprattutto su «Accademia», e magari, prima ancora, su «Galassia» di Udine (tempi favolosi, ragazzi!).

«Galassia» (di Piacenza), auspice Roberto Rambelli, aveva pubblicato un numero tutto italiano, senza che la fantascienza nazionale si coprisse d'infamia. E allora, perché non continuare su questa strada? In verità, l'idea del sottoscritto fu subito, all'inizio, quella di chiamare a raccolta gli scrittori italiani per dare il via a una serie di antologie delle dimensioni di libri, qualcosa che non durasse il tempo fugace di una rivista tascabile. Per conto mio, avevo già pubblicato un paio di antologie personali, *I ritorni di Cameron Mac Clure* e *Caino dello spazio* (spendendoci per buona

INTERPLANET

ANTOLOGIA DI FANTASCIENZA



1



parte soldi miei, ma quanti grandi scrittori non hanno cominciato così?). Ma era più bello, più fruttuoso esser pubblicati in compagnia, piluccando qua e là quanto di meglio gli sparuti autori italiani avevano già pubblicato alla ventura, e sobbarcandosi ad una scelta di inediti che valessero la pena (caro Curtoni, tu sai, oggi, che cosa vuol dire affondar le mani in una montagna d'inediti, per lo più opera di esordienti: pensa che cosa fu quindici anni fa, quando l'ambiente era molto meno maturo, e bizzoso in proporzione inversa!).

A Venezia c'erano Raiola, col suo entusiasmo trascinante, il sottoscritto e gli amici. Ma c'era una gran voglia, anche, di conoscere gli altri, soprattutto quelli di «Oltre il Cielo», Janda & C., per intenderci. Cominciò dunque, per me, l'era dei viaggi: Milano, Torino, Bologna, Arezzo, Roma e Piacenza, naturalmente, dove il dottor Vitali ci aveva messo a disposizione la tipografia. Furono mesi massacranti, notti e notti passate in treno, ma infine potevo dire di conoscere di persona tutti, o quasi, i «nostri»: Aldani, Lo Jacono, Falessi, Silvestri, i due Montanari romani (il Gianni sarebbe comparso molto tempo dopo), de Turris — incredibilmente giovane e già inflessibile — Viano, e poi Donaggio e Staffilano, Roberta Rambelli, Toti Celona, Ugo Malaguti, Piero Prosperi, Alessandro Mussi, perfino, sperduto in quel di Pioltello, e un mucchio di altra gente, tutti animati dal sacro furore... Altri ancora si sarebbero aggiunti negli anni successivi, chi portava ancora i calzoncini corti sarebbe maturato, ma — vi dico — il fascino e la nostalgia di quei primi incontri, di quelle speranze (e delusioni), è ancora oggi grande.

Usci, finalmente, il numero uno di «In-

terplanet». Un mezzo successo di curiosità, un po' deludente per chi, come noi, ingenui, si era aspettato qualcosa di travolgente. Poi le vendite continuarono, a spizzico, e adesso le poche copie rimaste (una buona parte della resa, anche dei numeri successivi, andò distrutta a Venezia, a casa del sottoscritto, nell'alluvione del 1966: «Interplanet» appartiene alla storia, signori miei! Per chi aveva tirato fuori i quattrini, tutte quelle copie olezzanti nafta e acqua salmastra furono altrettante stilette al portafoglio).

CARLINO JASPINO BUZZATI CONTARDI CREMASCHI DELLA CORTE MURBERTO
DONAGGIO FACCO DE LAGARDA FLAIANO IMBASTARO LANDOLFI MONTANARI
MUSA PESTRINERO PROSPERI RAIOLA RINOMAPOLI SANDELLI TERZI VIANO ZOLLA



EDITRICE LA TRIBUNA - PIACENZA

glio, pardon, al cuore...) «fanno antiquariato».

Vittime, comunque, dell'entusiasmo, si pose subito mano a «Interplanet» numero 2, mentre qualcuno di noi — eh, Giulio? — s'infuriava tremendamente per certe critiche negative comparse su qualche giornale milanese. *Nemo propheta in patria*, ma noi eravamo giovani e fiduciosi. In fondo eravamo ben riusciti a pubblicare un'antologia di autori italiani, no? Anche se *tutti* i racconti non piacevano a *tutti* i

lettori... ma questo è il vano sogno di ogni antologista, ed è inutile sperarci.

Intanto, fantascientisti e aspiranti tali spuntavano come funghi (fenomeno, come già detto prima, immarcescibile) con montagne di... capolavori e intimità di pubblicazione che facevano prevedere magari sventolii di carte bollate e processi per dirtissima se gli autori non avessero avuto soddisfazione... Comunque, anche «Interplanet» 2 uscì, all'incirca con lo stesso risultato del primo: niente archi trionfali, ma, insomma, si procedeva. In fondo, il sottoscritto si era divertito molto a farlo, soprattutto per poter pubblicare *I fannulloni di Orione* (Falessi mi confidò che de Turre e Fusco, oltraggiati dal tono frivolo della trilogia, avevano parlato minacciosamente di «lesa fantascienza», ed io ne fui contrariato, finché, almeno in parte, la trilogia non fu tradotta in Russia e in Ungheria, paesi d'indubbia serietà...).

Intanto i viaggi continuavano, e si allargava il cerchio delle conoscenze, dirette ed epistolari, in particolare quella della simpaticissima Livia Contardi, a Roma, alla quale si deve la presentazione di «Interplanet» al regista Mario Bava, che s'innamorò del racconto di Pestriniero *Una notte di 21 ore*, ricavandone il film *Terrore nello spazio*. Davvero un buon risultato, per la nostra neonata antologia!

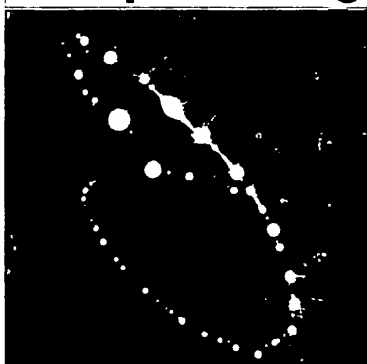
Ma qui siamo già a «Interplanet» 3, che nacque quand'era in atto l'ennesima scissione tra i fantascientisti italiani (v'immaginate una iniziativa letteraria italiana senza scissioni e polemiche? O matti!). Così finì che «Interplanet» 3, sì, lo ammetto, diventò — come scrisse un «cattivo» sulla piccola posta di una rivista specializzata — un «Sandrelli show», avendovi io trasferito, per farlo arrivare a un numero decente di pagine, tutto il materiale che avevo scritto per pubblicare una terza antologia tutta mia (ingordo!). Ma su «Interplanet» 3 fece la sua comparsa Inesio Cremaschi, il che faceva prevedere bene per il futuro dell'an-

tologia e le dava, sì, un certo decoro, aria e prospettive diverse.

Dappoiché l'appetito vien mangiando, si pose quindi mano a «Interplanet» 4 e, ligi al motto, «O rinnovarsi o perire», si pensò: perché non coinvolgere ufficialmente nella fantascienza il *mainstream* letterario italiano? Dopotutto, senza parere e girando la testa per non farsi riconoscere, alquanto di questi illustri avevano scritto racconti di fantascienza, facendoli scivolare tra le pieghe di giornali e riviste «seri». Cominciò u-

Alvin Toffler, Robert J. Conrad, David Drell, Frank
Gibson, Heide, Leo, Wern, Michael, Oates, Philip, Paul
Ray, Remond, Sagan, Van, Wil, Wynd

INTERPLANET europa 5



edizioni dell'Albero

na nuova caccia all'autore, che ci fece conoscere squisiti, quanto sbalorditi personaggi, tutti gentilissimi. Salimmo da Moravia, Raiola ed io, a Roma (Raiola, in preda a shock emotivo, mi disse: «Io vengo soltanto se parli tu, e mi presenti come tuo segretario»). Moravia, in partenza per l'Africa, non ci concesse quella volta racconti (l'avrebbe fatto per «Interplanet» 6), comunque fu amichevole e cordiale, e non ci divorò. Ad Elemire Zolla e Giovanni Arpino i racconti furono carpi presentando-



mi in ore antelucane e tirandoli giù dal letto, in pigiama, ancora imbambolati dal sonno: concessero i racconti, ne sono convinto, senza neppure sapere quello che stavano facendo.

E così via! Comunque, «Interplanet» 4 fu un mezzo fiasco, sulle prime, perché i lettori si mostrarono arcigni e diffidenti verso gli «illustri», colpevoli soprattutto di non chiamarsi Heinlein, Asimov o, quanto meno, Aldani, Prandin, Gasparini (o Sandrelli). Ma ebbero torto perché — sì, lo dico — non pochi di quei racconti, anche se più surrealisti che fantascientifici, erano autentici gioiellini. Per non parlare poi di *Max*, di Gilda Musa...

Comunque, così non andava. Antologie di soli autori italiani... basta, adesso. Esaurita la novità dell'iniziativa, ci si accorgeva di esser finiti da un ghetto in un altro, sia pure dorato. «E allora», mi bisbigliarono in un orecchio i diabolici di Turris e Fusco, che ormai mi avevano perdonato *I fannulloni di Orione*, «perché non facciamo un'antologia europea, con gli italiani frammisti allo stesso livello di francesi, belgi, tedeschi, ma soprattutto inglesi? C'è nell'aria un'analogia iniziativa, e se noi arriviamo prima...».

Come resistere a un simile allettamento? La risposta fu: sì! E si partì alla caccia di autori e testi con rinnovato vigore. C'è, però, una legge fisica la quale afferma che due corpi distinti non possono occupare, nel medesimo istante, lo stesso spazio. In quel di Piacenza, perciò, si verificò una, diciamo così, deflagrazione di eccezionale violenza, e «Interplanet» 5 (Europa) dovette emigrare d'urgenza, tramite la direttissima per Voghera e Alessandria, approdando a Torino, in un caliginoso pomeriggio.

«Interplanet» 5 uscì, quindi, all'ombra

della Mole Antonelliana. Sembra, dico, sembra che abbia avuto successo, poiché ne parlò bene, sia pure a modo suo (cioè frammischiando tiepide lodi e acerbi insulti), perfino J. Rodolfo Wilcock sulle pagine del «Mondo». Dal punto di vista vendite, ecco, non saprei che dire: le promesse epistolari di solleciti e cospicui versamenti finanziari furono tante, in verità, da Torino. Ma le cifre realmente pervenute alle nostre assetate tasche ebbero invece la perfezione e la rotondità dello zero.

Diciamo, quindi, che «Interplanet» 5 fu un successo d'affezione, un glorioso ammennicolo, il germe prolifico di un'idea, di una formula che poi avrebbe... oh, basta!

Manco a dirlo, era già in cantiere «Interplanet» 6, che nella primavera del 1965 s'inturgidì al punto che finì per scindersi in due, a mo' di ameba, cioè nei numeri 6 e 7. Una nuova formula: Inghilterra, Francia, Italia e Stati Uniti (si varcava l'Atlantico, ragazzil!), per ogni nazione un precursore della sf — magari del tutto ignaro di esserlo stato — e una manciata di autori contemporanei scelti. Da provinciali, si gioì per la comparsa, tra le nostre faticate pagine, di un Bradbury, di un Jules Verne, di un Kipling, et eziandio di un Aldani (felice ritorno!). L'accoglienza fu buona, ma controversa: gli italiani pubblicati in «Interplanet» 6 dichiararono che, senz'ombra di dubbio, questa era una splendida antologia; gli italiani esclusi affermarono che era di gran lunga più bella e inarrivabile «Interplanet» 7.

Ma, ahimè, Torino era lontana, tremendamente lontana per chi, come il sottoscritto, era, ed è, un lavoratore dipendente. Il viaggio di andata e ritorno in una sola giornata, anche partendo in ore antelucane, ci faceva ritornare a Venezia emozionati e felici, ma sull'orlo del collasso (ricordo un crollo del sottoscritto, carico appunto di pacchi e pacchetti d'«Interplanet» 6 e 7 proprio a pochi metri dalla sede del «Gazzettino» presso Rialto, nel maggio

1965, un crollo degno della famosa catastrofe del carrello del tè alla Chester-Perry...: soltanto il pronto e disinteressato intervento dei fattorini del giornale riuscì a condurre in salvo il carico e chi lo trasportava).

Urgeva un editore più vicino, più abbordabile, meno stancante. Ci si orientò quindi su Bologna, si presero, naturalmente, contatti, mentre cominciava a bollire in pentola «Interplanet» 8 (ahimè, il figlio non nato). «Interplanet» 8 sarebbe stata un'antologia a tema (urca, veh!): sesso e amore in fantascienza. Oggi, questa tremenda... audacia fa sorridere, ma noi eravamo nel 1965 e il sesso e simili sconcezze in fantascienza erano ancora tabù.

Il destino che rende folli gli uomini di cui vuole la rovina ci spinse a fissare un appuntamento con l'editore in un locale caratteristico di Bologna la notte di Capodanno. Il frastuono era immenso, ogni discussione impossibile, anche perché un energumeno, due tavoli più in là, i muscoli del collo tesi come corde d'acciaio e paozzati come bargigli, balzava in piedi ogni trenta secondi e tuonava, facendo cadere calcinacci dal soffitto: «Il Bologna con Carniglia lo scudetto lo ripiglia!». L'editore tornò a casa, e noi al treno, nel baluginare

dell'alba, barcollanti, completamente instupiditi, e d'«Interplanet» 8 non si parlò più.

Be', direte, ma si poteva insistere, ribattere il ferro finché era caldo... Ma in fin dei conti «Interplanet» 8 sarebbe stata la decima antologia di sf di cui mi occupavo, e un certo senso di sazietà ormai frenava l'eroico impulso iniziale. Quattro-cinque anni di battaglie letterarie potevano anche esser tanti, soprattutto per chi, come me, anche nella vita di tutti i giorni era in preda al mestiere di scrivere. (Una volta un mio carissimo amico, capitano di lungo corso, m'insultò volgarmente perché gli avevo consigliato i libri di Joseph Conrad per passare il tempo durante il viaggio: «Tu non sai!», gridava, al ritorno, «tu non sai che cosa significa leggere *Taipei* ed altri romanzi marineschi mentre ti trovi nel cuore dell'oceano Pacifico, in piena bonaccia!>). E così «Interplanet» svanì, come un qualcosa da ricordare con un sorriso di commozione (e magari con un fugace rigurgito di rabbia al ricordo di lontane, dimenticate soperchierie...) nelle lunghe notti d'inverno.

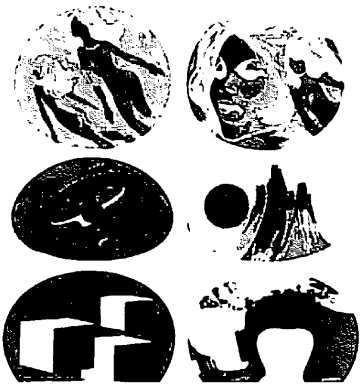
Eppure, eppure... un anno e mezzo fa quella serpe insinuante del Vittorio Curtoni (che per l'occasione si era perfino tagliato la barba) mi sussurrò: «E se facessimo un'antologia rievocativa d'«Interplanet»? E se facessimo un'antologia rie...».

«Ma certo!», esclamai io, con la mia consueta imperturbabilità. Ebbene, vi confiderò che l'antologia da tempo è pronta. Ora, la sua comparsa sui pubblici mercati dipende da volontà per noi, poveri mortali, irraggiungibili. Ma se questa antologia vedrà la luce, parola mia, questo vostro vecchio patriarca (vedete quanto poco serve l'esperienza di un'intera vita?) è magari disposto a ricominciare, a rifare un altro «Interplanet» 8, e un «Interplanet» 9, 10, insomma, a gettarsi di nuovo nella mischia e a sparar calci (col mezzo piede fuori dalla fossa, naturalmente!).

INTERPLANET 7

fantascienza

dell'Albero



Villaggio d'argilla

di Robert F. Young

Sabato: 20.51; Roger Norbrook C:

Ancora una volta ho la sensazione di precipitare attraverso strati di foschia e di nebbia sempre più tenue. (Sto dicendo «ancora una volta» ma è la prima volta che ne faccio esperienza diretta). Dura solo un istante — in realtà si tratta di una manovra mentale che ha lo scopo di mitigare lo choc della retrolocazione istantanea, e finalmente emergo in un vicolo ormai familiare. Dopo essermi guardato in giro per vedere se qualcuno ha osservato la mia materializzazione (ma non c'è nessuno: non c'è mai nessuno in un vicolo come questo), mi dirigo verso la via principale, la attraverso e entro in un locale, l'Arabian Nights. Il locale, proprio perché vicino al punto di contatto temporale, era il primo sulla lista degli itinerari saturnali della mia vittima fin dal suo primo viaggio nel passato.

All'inizio ho scartato il vicolo come possibile sfondo o scenario. Non è frequentato, ma è comple-

tamente fuori dal raggio delle vicine strade illuminate ed è troppo buio.

Anche la strada principale, per ovvie ragioni, era fuori questione. L'arrivo nel passato della mia vittima di per sé dovrebbe impedire che qualcuno possa arrestarmi, ma il rischio della cattura significherebbe per me un'infrazione alle regole. È un fatto che certe regole non hanno più valore; ma voglio mettere le mani avanti e giocare la partita come se avessero ancora senso.

(Roger Norbrook D: *Se i posteri si ricorderanno del mio ospite, lo faranno per gli effetti della sua invenzione sulla sua personalità multipla e per l'uso straordinario che ne ha fatto e non solo perché ha inventato un mezzo per viaggiare nel passato.*

Recentemente, per il mio bene e la mia salute, ho indicato i diversi aspetti della sua persona con le lettere A, B e C. A rappresenta il vero Roger Norbrook, B e C le sue personalità secondarie. Il buffo è che ho incominciato a pensare di



Festino - 77-

Robert F. Young

essere la variante D della sua personalità, termine improprio ed eccessivo).

Roger Norbrook C: Sono entrato nel locale e sono andato direttamente in un *separé* non occupato dove mi era facile tenere sott'occhio il bar e la porta d'ingresso. I vecchi occhiali di corno che porto mi pesano un po' sull'arco del naso ma nonostante tutto continuo a sentirmi ridicolo nel mio vestito a righe ormai fuori moda. Ridicole righe marrone. Ma era indispensabile che cercassi di travestirmi.

Mi siedo e aspetto.

Così seduto, setaccio i pensieri per cogliere qualche traccia di depravazione morale, ma non ne trovo e del resto non pensavo di trovarne. Quando camminavo attraverso i campi ero certo che la mia impassibilità mi avrebbe immunizzato contro gli effetti collaterali della retrolocazione a cui la mia vittima attribuisce la sua libertà.

La cameriera mi sta occhieggiando e si avvicina al *separé*. Le ordino un bicchiere di birra. Quando me lo porta, mi costringo a ingollarne un po' e poi rimetto quasi bruscamente il bicchiere sul tavolo. Tutte le luci del locale sono soffuse e/o poco irradianti: una penombra bluastra avvolge ogni cosa.

Adesso ad ogni istante la mia vittima può entrare nel locale senza sospetti. Quando entrerà la terrò d'occhio e quando uscirà la seguirò. Finalmente avrò un'ottima occasione per portare a termine la mia impresa.

Fisso lo sguardo sulla porta che dà sulla strada. E aspetto.

Sabato: 21.00; Roger Norbrook B:

Quell'evanescente sensazione di precipitare in una nebbia bianchiccia e diafana; quel sapido senso di libertà mentre le energie trans-temporali liberate al mio passaggio squarciano la tristezza interiore del mio dolore. L'estasi delirante della rinascita...

Lascio il vicolo, attraverso la strada e entro nell'oasi illuminata al neon dell'Arabian Nights. Per Roger Norbrook il viaggio del sabato notte in questa isolata stazione termale è diventato ormai un'abitudine.

La retrolocazione di solito mi lasciava un senso di instabilità. Ma ora non mi sento più instabile. Sei viaggi nel passato — questo è il settimo — hanno fatto di me un brillante veterano. In ogni caso non dimenticherò mai il mio primo liberarmi nel tempo. Allora non sapevo che la curva — o distorsione — fotonica indotta si riuniva alle due estremità in un punto di materializzazione più che adatto dal punto di vista spaziale; sapevo che si ricongiungevano da qualche parte in un raggio di due o tre miglia dal complesso di edifici in cui si trova il mio laboratorio e che le direttrici gravitazionali incorporate nel campo generatore indicavano che la giuntura si innestava a livello del terreno. Dovevo fare una scelta e l'ho fatta. (È pur sempre vero che il tempo e lo spazio sono indipendenti e au-

tonomi — lo avevo dimostrato in una serie di esperimenti all'Istituto di studi temporali — ma nel primo, cioè nel tempo, c'è una leggera deviazione laterale).

(Roger Norbrook D: *B non si è mai realmente differenziato da A, nemmeno durante i viaggi nel passato. Per questa sua natura, ha sempre allegramente ignorato l'esistenza di C. Invece C è estremamente consapevole sia di B che di A. In determinate occasioni, A ha percepito la presenza di C e lo ha identificato con una sorta di impulso autodistruttivo; ma si è rifiutato di prenderlo seriamente in considerazione.*

Devo aggiungere poi che A, B e C non sono mai stati consapevoli della mia presenza).

Roger Norbrook B: Entrato nel locale, mi faccio largo fino al bar e mi siedo su un alto sediollo accanto a quella che sembra una casalinga priva della consueta protezione. C'è gente discreta intorno e un ventaglio di clienti inquadrati nei *separé* poco illuminati lungo la parete. La «massaia» in libera uscita gioca col bicchiere di vodka all'arancia sul banco del bar. Dico al barman, che conosco di faccia, se non di nome, dopo le visite precedenti, di versarmi un Seagram's & 7.

Ci vado piano col primo bicchiere, non è molto che ho fatto colazione e non ho voglia di mettermi subito a sbevazzare. È il guaio di questi viaggi nel passato (l'unico per quanto ne so): sconvolgono le tue abitudini, i tuoi orari. Stasera per un motivo o per l'altro mi sento più sbattuto del

solito. E mi sento così stanco che le ossa mi fanno male. Assurdo! So di non aver dormito molto ma un po' devo aver riposato.

Bah! dopo due o tre bicchieri la cosa non avrà più importanza. Né senso.

Finisco il primo e sto per andarmene in un altro locale, come mia abitudine, a bere il secondo, quando mi accorgo che la donna che mi siede accanto guarda allusivamente verso di me. Non ho nulla contro le casalinghe, specialmente se disponibili e impellicciate come questa. Mi sorride l'idea di aver fatto volare il fagiano in apertura di caccia. Faccio cenno al barman di versarmi un altro Seagram's & 7.

La donna tiene la sinistra ben nascosta dietro la borsa, vergognandosi almeno in apparenza di mostrare il simbolo tangibile del suo stato coniugale. Sorseggia il suo drink come un gatto. Dev'essere il decimo. Dice di chiamarsi Salomè. Sono preso da un riso silenzioso. Salomè che si alza per tempo e guarda il vassoio della colazione; Salomè che rammenda le calze; Salomè che raccatta le piane come un soriano che fa le fusa quando torna a casa la sera, stanca e irritata per il duro lavoro d'ufficio.

Salomè, una solista del drink sorvegliato nell'Arabian Nights.

L'infamante *non sequitur* insaporisce il mio cinico, silenzioso sorridere. Ma è un fatto puramente tecnico; l'amato coniuge non è in città. Un *piazzista*, nient'altro! Un infame, sporco *piazzista*. Vieni, Salomè, saliamo sulla

tua auto e andiamo in un cabaret! Berremo, mangeremo e danzeremo e poi faremo l'amore. Domani se vorrai ti serviranno la mia testa su un vassoio ma questa notte mi offrirai una rosa!

Sabato: 21.57; Roger Norbrook A:

Nel mio nido d'aquila che sovrasta la città dai mille colori ispeziono per l'ultima volta a colpo d'occhio il campo che genera la distorsione al cui sviluppo devo tre anni preziosi della mia vita, che in cambio mi hanno dato solo batticuore. E ansia.

La porta pulsante mi fissa enigmaticamente, abbagliandomi con infinite scintillazioni.

Per sei domeniche mattina sono filtrato attraverso i pannelli fotonici capaci di autodisattivarsi, pensando che fossero una porta sul passato; per sei domeniche mattina, dopo un'effimera sensazione di caduta, sono stato proiettato in un'altra parte del presente, sopraffatto da un inspiegabile senso di autoripugnanza; esausto, sfinito, perduto.

(Roger Norbrook D: *Il nonno di A perse il cervello a trentott'anni. Il padre di A disprezzava il sesso col fervore di un Esseno, considerando il diciottesimo emendamento volontà di Dio e la sua abrogazione volontà di satana. Queste sacrosante verità vennero ficcate in gola ad A ogni giorno fino a quando il padre morì di trombosi a 42 anni. Non molto tempo dopo, A e la madre andarono a vivere nell'appartamento che ora A a-*

bita da solo. A si diplomò alla vicina università di R--, ottenne un incarico all'Istituto di studi temporali, conducendo una vita onorata e rispettabile. Per tutto questo tempo, tenne B prigioniero in una segreta del castello gotico dell'inconscio dei Norbrook. La madre morì di uremia a trentott'anni; subito dopo A incominciò a lavorare alla macchina del tempo. Solamente quando riuscì a perfezionarla e a partire per il primo viaggio B fuggì dalla segreta. Naturalmente continuò a comportarsi come sempre — come un affamato di sesso, come un marinaio assetato in permesso — e naturalmente fame e sete non diminuivano viaggio dopo viaggio. Ma, diversamente da C, B non è completamente autonomo; l'effetto però è lo stesso come se la dissociazione fosse totale, perché A, rifiutando di accettare le fughe settimanali di B dal castello, annulla ogni ricordo dei viaggi nel passato. Ma, naturalmente, non può cancellare le conseguenze fisiche degli eccessi di B, né l'autoripugnanza che nasce dalla inconscia consapevolezza di quegli effetti).

Roger Norbrook A: Domani mattina alle 9, farò ancora da cavia. Anche se non voglio, una strana forza interiore mi spinge.

Come sempre, il punto di contatto sarà X meno dodici ore. Il potenziale del campo è notevolmente più intenso, ma è improbabile che i miei sforzi siano coronati da successo se tenterò di seguire una curva più lunga. Per lo stesso motivo, è improbabile che una curva più breve mi porti in un po-

sto migliore. (In entrambi i casi, le coordinate originali di contatto resterebbero più o meno le stesse; difficilmente potrebbero costituire un elemento di sicurezza dal momento che non conosco esattamente le coordinate originali).

L'orologio sincronizzato sulla parete del laboratorio segna le 22.07. Disattivo il campo e mi avvio stancamente verso la porta. Non ho più nulla da fare qui. Ho già fatto tutto il possibile per garantire il successo. Ma che successo! Depresso lascio il piccolo locale (in origine un ampio gabinetto), spegnendo la luce e chiudendo a chiave la porta. Nel soggiorno mi abbandono sulla poltrona e riprendo a guardare la TV.

Ma il cambiacanale mi delude: nessuno di quegli sbiaditi programmi riesce a superare la soglia della mia mente.

E non perché sono programmi sbiaditi. La mia mente continua masochisticamente a meditare sui miei fallimenti di viaggiatore del passato, sui luoghi scabri e decadenti dove il retrolocatore mi ha smistato. Una volta, con orrore, mi sono trovato a letto con una donna strana e completamente nuda, una prostituta, in una parte della città che non avevo mai visto; in un'altra occasione, giacevo su un marciapiede sozzo di rifiuti, con gli abiti coperti di lordura; e in un altro viaggio picchiavo i pugni contro qualcosa che poi era solo la porta di un porcile (?). E la nausea! Mio Dio! La nausea!

Recentemente, mi sono sentito preda della depressione, una depressione così intensa da sfiorare

a volte la disperazione. Vorrei attribuirne le cause ai miei ripetuti fallimenti nel viaggiare a ritroso nel tempo, ma in un certo senso mi sentivo depresso anche prima di iniziare gli esperimenti, infatti, continuavo a pensare al modo di curvare la luce e aprire una breccia nel tempo. Per questo, se gli insuccessi avevano indubbiamente intensificato i miei tristi pensieri, non ne erano la sola causa.

Recentemente ho sofferto oltre che di esaurimento anche di brevi vuoti di memoria. Durante una di queste amnesie ho comprato una pistola e una scatola di cartucce. So di averlo fatto, anche se non mi ricordo affatto della transazione, perché proprio ieri ho scoperto l'infame arma e l'odiosa scatoletta nel mio casellario. In un altro viaggio devo aver riesumato da qualche vecchio armadio un vestito a righe marrone che non avevo più messo da anni. So di averlo messo, perché proprio stamattina l'ho visto appeso in guardaroba.

A poco a poco mi accorgo che mi tremano le mani, che il cambiacanale elettronico mi è scivolato dalle dita ed è caduto sul pavimento. Non finirà mai. In qualche modo devo controllarmi e mettere in fuga la mostruosa ombra che continua a osservarmi sopra una spalla. Mi concentro con tutte le forze mentali sul mini-mondo che mi sta di fronte, colorato ma in un certo senso senza colore. Infine ho anch'io la mia ricompensa: il significato che si nasconde dietro le azioni apparentemente insensate degli attori mi si chiarisce; incomincio a capire i clichés che

Robert F. Young

continuano a ripetere con labbra ormai sbiadite.

Sollevato, mi abbandono sulla poltrona. Più tardi, stasera, accenderò il video e guarderò un vecchio film finché non riuscirò più a stare sveglio. Poi mi preparerò un bicchiere di latte caldo e andrò a letto.

Sabato: 23.55; Roger Norbrook B:

Con la carne per il momento sazia, ce ne stiamo a letto e parliamo. Non più Seagram's & 7 o vodka all'arancia; Salome così piena di risorse è andata a prendere una bottiglia di Borgogna da una celletta segreta della cucina e non abbiamo bisogno di altro vino. Il Borgogna ci basta. Salome ha un figlio che studia in una scuola secondaria e ora è da una zia (Jane o Mame) e non tornerà fino a lunedì. Borgogna rosso. Il figlio undicenne è in campeggio. Rosso Borgogna. Sulla parete opposta è appeso il ritratto di un clown, che osserva il nostro piccolo Eden. Rosso Borgogna, Borgogna rosso. La faccia è semiseria, pluricolorata, grottesca. Un ritratto di suo marito? Quel cornuto di un piazzista. Lei ride alla mia battuta; l'abbraccio. Rotoliamo ridendo sul letto. Ancora vino. Rosso, rosso, rosso è il Borgogna, rossa la rosa che mi hai dato, amor mio, la rossa rossa rosa che accarezzo con gioia mentre restiamo sdraiati fianco a fianco nella luce rosata della lampada parlando come amanti adolescenti nella notte. Rosso, rosso Borgogna, ro-

sa rossa... Per tre lunghi anni ho lavorato come uno schiavo, Salome, costruendo la porta aperta su questa notte e altre notti come questa; ho tagliato la trama di luce e l'ho ricucita cento, mille volte e infine ho trovato il modo di piegarla e curvarla; e ho detto: «Apri Sesamo», ed ecco la porta splendente e abbagliante si è aperta e io l'ho attraversata e sono piombato nel passato. Più e più volte. Sette, se vuoi, contale. E ogni volta che torno, Salome, l'energia transtemporale liberata inavvertitamente al mio passaggio *mi libera inavvertitamente*, fa a pezzi la camicia di forza puritana che di solito indosso per lavorare e andare in chiesa o a letto, corrode come acetilene le spranghe vittoriane della mia fredda, perfida cella e fondendole le lascia ribollenti di fusione ai miei piedi; e posso avanzare nella vigna un tempo proibita, rinato nella vigna, e mi inebrio con il miele dei grappoli della vita. Rosso, rosso, mio rosso Borgogna.

Domenica: 12.07; Roger Norbrook C:

Ho una bella inquadratura della casa (in bello stile coloniale) dal fitto buio dell'alta siepe dove sono scivolato quando il taxi mi ha lasciato ed è ripartito. Il vicino garage a due posti ha già inghiottito la grossa giardinetta da donna; la luce al piano inferiore accesa da poco filtra dai vetri. E anche la luce della finestra del primo piano è ancora accesa. È una luce smor-

ta, resa più smorta dalle tende tirate.

La soluzione migliore per me penso sia quella di entrare dal retro. Ma prima di forzare una finestra cercherò di passare dalla porta. La gente nasconde sempre le chiavi di casa nei posti più strani, e più ovvi: nelle rientranze del portico, nei contenitori del latte, sotto lo stuoino. Per un po' mi terrò a distanza. Per ora probabilmente starà riprendendosi dalla sua collaborazione al primo coito della sera; ci vorrà del tempo prima che si alzi per il secondo. Non è più giovane. Dopo il secondo, si addormenterà. Il che dovrebbe accadere verso le tre. Aspetterò.

Quando avrò rimesso tutti gli oggetti della sua persona che potrebbero permettere un'immediata identificazione, ritornerò nel mio appartamento e li getterò in una pattumiera o in un tombino o nella grondaia. Naturalmente ci sarà una testimone ma nessuno potrà aiutarla. Per sua sfortuna, la mia vittima non ha detto il suo vero nome alla compagna di letto.

In mezzo al prato che circonda la casa c'è una sedia da giardino. La trascino al riparo della siepe e mi metto comodo. Palpo l'estremità della canna mozza della 38 nella tasca destra del soprabito. Sbadiglio. Da qualche parte non lontano dev'esserci uno stagno. Sento gracidare le rane.

Domenica: 1.10; Roger Norbrook A:

Il vecchio film che sto seguendo

si avvia stancamente alla fine. C'è un intervallo di 30 secondi per la pubblicità.

Devo andare a letto. Domani mi attende una dura giornata.

Il sonno di una dura giornata.

Se lo schema precedente si ripete e alle nove di mattina mi trovo spostato nello spazio anziché nel tempo, mi sentirò stanco come se fosse vero il contrario; se invece non si ripete e mi trovo spostato nel tempo e non nello spazio, probabilmente mi sentirò altrettanto stanco.

Da qualche parte deve esserci un punto di contatto (perché dovrei perdere soldi dal portafoglio ogni volta che vengo proiettato in un'altra parte del presente?) ma non sono in grado di crearlo. Forse perché l'ora tarda mi ha annesso il cervello. O forse perché il tubo catodico lo ha reso ottuso.

(Roger Norbrook D: *La metamorfosi morale che A subisce ogni volta che tenta un viaggio nel passato non ha alcuna relazione con l'energia transtemporale prodotta dal viaggio nel tempo. Ogni volta che arriva nel passato si rende subito conto che ufficialmente non esiste, che davanti a lui si aprono dodici ore di libertà, una libertà purissima, mai provata da mente umana. Presunzione, ipocrisia, illusioni, paure, tutto viene spazzato via: si libera dal suo personaggio e diventa B*).

Roger Norbrook A: Spengo il televisore, vado in cucina e mi preparo il bicchiere di latte caldo. Me lo porto in camera da letto, mi spoglio e mi tolgo le lenti a

Robert F. Young

contatto. Ancora una volta, mi assale il pensiero di essere come inventore di macchine temporali un fallito. Forse, dopo tutto, ho sbagliato a non fare i miei esperimenti all'Istituto, senza qualcuno con cui confidarmi. Il peso sarebbe certamente più leggero se lo dividessi con altri.

Ma *vorrebbero* farlo?

Se invece, come temevo in un primo momento, volessero scrolarselo di dosso, dicendo alle mie spalle che sono pazzo? Perché mai dovrebbero essere degni di allacciarmi i lacci delle scarpe? Io me ne sto in casa e loro se ne vanno fuori a ingozzarsi di gin! Io dormo da solo e loro fornicano di moglie in moglie!

No, ho fatto bene ad agire come ho agito. I miei sforzi serviranno a chi non si ingozza di gin e non fornicava con le mogli degli altri.

Domenica: 3.01; Roger Norbrook B:

*«Vieni, Salome, riempi la Coppa
e nel fuoco della Primavera
getta via il triste abito della sofferenza:
l'uccello del tempo ha solo poco
tempo per
sbattere le ali, e l'uccello è già
in volo!»*

Domenica: 3.10; Roger Norbrook C:

Aha! Nel contenitore del latte, come pensavo.

Domenica: 3.23; Roger Norbrook A:

Qualcosa mi ha svegliato! O *qualcuno*.

Posso sentirne la presenza nella stanza. No, non nella stanza. Dentro di *me*.

La depressione che mi sono portato a letto è svanita. L'odio ne ha preso il posto. Un odio così freddo e disumano da non essere più nemmeno un'emozione...

Dio mio! Che cosa mi sta accadendo? È come se qualcuno si impadronisse dei miei pensieri, della mia mente, del mio corpo... chiudi a chiave, mettila via e...

Roger Norbrook C: ...e imbarilala. Accendo la lampada, mi alzo, mi tolgo il suo pigiama e indosso la sua biancheria e le sue calze. Lascio perdere le lenti a contatto, esco dalla stanza da letto e entro in uno stanzino.

Ho studiato bene la parte...

Domenica: 3.26; Roger Norbrook B:

La nostra seconda volta, pensa Salome. Il clown ha uno sguardo triste e stanco. Un *Weltschmerz*, il suo. Ha già assistito a scene del genere in passato. Il mio amore non è che una rosa rossa ormai appassita...

Quel pagliaccio di un piazzista è a Poughkeepsie, mi assicura Salomè. Lontano, molto lontano. Dormiamo fianco a fianco. In quello che sembra un sogno postcoitale sento i *suoi* passi sul tappeto delle scale. Salome si agita

accanto a me, si volta e mi preme contro lo stomaco la coscia morbida e carnosa. C'è un leggero stridio, come di porta che si apre; e poi più tardi sento un *click* soffocato! e la stanza esplode di luce. Non è il clown che avanza, con la pistola puntata. È... è... «Mio Dio!... no, non può essere! Ma perché? *Perché?*». Salomè incomincia a urlare. Cerco di arrampicarmi su di lei per cambiare parte del letto. Sento un rumore strano, scricchiolante e qualcosa di pesante che si abbatte sulla mia scapola sinistra. Poi un altro rumore, non molto diverso, un secondo colpo che mi intorpidisce. Non posso muovermi. Una vampata di rossore e le tenebre che avanzano... Poi all'improvviso una luce, che si fa più intensa. O splendida luce! Essenza del tempo: il Tempo è Luce, Tempo della Luce... tutto quello che conosci sulla Terra e che hai bisogno di conoscere... Attraversa la luce, la luce e le tenebre e l'onda rossa che sorge, attraversala, arriva dall'altra parte *attraverso la luce!*... ecco, qui si sta meglio, finalmente potrò dormire...

Domenica: 3.29; Roger Norbrook C:

Entrato nello stanzino, mi metto i vecchi occhiali di corno che ieri ho trovato in un cassetto della scrivania pieno di cose. Per fortuna, la differenza tra le sue diottrie e quelle delle lenti a contatto è minima.

Ritorno in camera da letto e

prendo una camicia da sera dalla cassetiera e una cravatta marrone. Mi vesto. Riprendo dal guardaroba il vestito a righe marrone riesumato due giorni fa da un baule nella stanza piena di polvere che prima apparteneva alla madre e ora gli serve da ripostiglio. Indosso l'abito.

Mi accontento delle sue scarpe di ogni giorno.

Completamente vestito, rientro in camera da letto, dove mi infilo nelle tasche il contenuto delle sue. Dopo di che, riporterò indietro tutto, rimetterò l'abito nell'armadio e gli occhiali di corno nel cassetto della scrivania. Non si ricorderà della mia invasione anche se lascerò molte impronte, ma per ottenere risultati veramente buoni la partita va giocata secondo le regole.

Ritorno nello stanzino e apro il casellario, tolgo la 38 comprata la settimana scorsa, la carico e la faccio scivolare nella tasca destra del soprabito. Sostituirò la pistola e i proiettili che non ho usato (se ce ne sono ancora) quando avrò finito il mio lavoro notturno.

Dallo stanzino vado direttamente nel laboratorio, vi entro e chiudo a chiave la porta. Inondo di luce fluorescente lo stanzino, inserisco il retrolocatore sulle 3.51 meno sette ore e attivo il campo. Sposterò così il mio arrivo nel passato in un punto del continuum temporale che precederà di nove minuti circa l'arrivo della mia vittima. La distorsione fononica, quando si forma, produrrà tutte le compensazioni che sono necessarie per mantenere a un li-

vello costante il punto di contatto nello spazio.

Spenza la luce, mi metto nella giusta posizione davanti al campo. Guardo apparire le prime particelle fotoniche. Si moltiplicano rapidamente e dal convertitore di energia incomincia a svilupparsi un debole ronzio.

Concentro lo sguardo sul quadro luminoso dell'orologio sincronizzato sulla parete opposta.

E aspetto.

Non mi preoccupa minimamente il fatto di non essere ancora rientrato dalla missione. Mi preoccuperei se fossi già di ritorno: non rientra nei miei programmi tornare nel mio appartamento con un viaggio ortodosso se non dopo essermene allontanato attraverso il campo. Dovrebbe esserci un limite all'accumularsi dei paradossi. Il tempo può resistere per un certo periodo di tempo: una volta di più potrebbe essere una volta di troppo.

Quando tornerò, rimetterò il vestito nell'armadio del guardaroba, gli occhiali di corno nel cassetto della scrivania e la pistola e le cartucce non usate nel casellario e poi andrò subito a dormire. Quando mi risveglierò sarò *lui*. Solamente quando *lui* passerà nel campo la mia missione potrà dirsi conclusa.

L'orologio alla parete segna le 3.51. Senza esitare inizio il mio viaggio.

(Roger Norbrook D: *L'ostinazione monotematica con cui C ha progettato ed eseguito l'assassinio di B è fuorviante, perché A — non B — era ed è vittima prede-*

stinata. Ma C, con tutto il suo sangue freddo, era troppo moderato per fare il lavoro da solo, coinvolgendolo troppo da vicino l'introdurre la punta della 38 nella sua bocca o il puntarla contro la sua tempia prima di premere il grilletto. Per fortuna, la presenza di un moderno strumento tecnologico gli ha permesso di vincere la nausea. Così, in un certo senso, la macchina del tempo di Roger Norbrook si può classificare come una sorta di meccanismo autoesecutivo impersonale e profondamente umano simile al nodo scorsoio, alla ghigliottina e alla sedia elettrica.

È interessante chiedersi se l'abbia inventata proprio per questo).

Domenica: 8.25; Roger Norbrook A:

Ho dormito troppo! Devo affrettarmi!

È indispensabile che entri nel campo alle 9 precise.

(*Perché è indispensabile? E perché mi sento così stanco? E perché ho tanto bisogno di radermi?*). (Non importa).

Lascio filtrare il caffè mentre mi vesto. La radio che doveva svegliarmi prima col suo sistema di autoaccensione cicala sul tavolino da notte. Si parla di un omicidio. La ascolto pigramente mentre mi vesto. Poco prima delle 3.30 di notte la signora Hewett abitante al n. 86 di St. James Place è stata assalita da due ladruncoli, di cui uno ha sparato e derubato il primo, che, sicuramente uno stupra-

tore, è riuscito a toglierli i vestiti e a infilarsi nel letto con lei senza svegliarla. La polizia è scettica sulla dichiarazione della signora Hewett, ritenendola un'isterica. Per ora, non è riuscita a identificare la vittima o a farsi un'immagine precisa del complice assassino, ma... non riesco a sentire il resto del notiziario perché sono in bagno a radermi col rasoio elettrico.

(Roger Norbrook D: *B non lo ha ucciso C. L'ho ucciso io.*

Il delitto l'ha commesso C con le sue mani, non discuto. Ma avrei potuto fermarlo.

Distruggendo C.

Infatti, potevo distruggerlo molto tempo fa. Ma non l'ho fatto.

Anche ora, posso annullare l'assassinio di B. Sottraendo a C il suo bersaglio. Tutto quello che dovrò fare è sostituire A e impedire a Roger Norbrook di entrare nel campo. Posso eliminare l'intero episodio dalle pagine del Tempo.

Lo potrei fare ma non ne ho voglia.

Voglio che Roger Norbrook entri nel campo.

Quest'uomo di argilla a più facce che ho abitato per tutta la vita, pur essendo per certi aspetti atipico, probabilmente non è migliore né peggiore di tanti altri uomini d'argilla a più facce. Ma per me si tratta di una prigioniera e forse lo è anche per loro.

Non posso andarmene troppo presto).

Roger Norbrook A: Torno in cucina a bere velocemente un caffè anche se scotta. Do un'occhiata

all'orologio sopra i fornelli: 8.47.

Corro in laboratorio, apro la porta, entro e la richiudo. Accendo la luce e regolo il retrolocatore sulle 9 meno dodici ore. Attivo il campo, mi ci inserisco e aspetto in piedi.

Le prime pallide particelle di luce diventano visibili. 8.54.

Mi accorgo di sudare. È un sudore freddo, vischioso.

8.56. Il ronzio del convertitore di energia riempie la stanza. La porta fotonica ha l'aspetto di una cascata scintillante. Sembra strizzarmi l'occhio.

8.58.

L'attesa mi rende effervescente. Potrei considerarlo un buon presagio se in precedenza non avessi già provato la stessa illusoria sensazione.

9.00

Prego Dio di non sbagliare ancora.

Roger Norbrook B:

Aperti sesamol

Roger Norbrook C:

Missione compiuta.

(Roger Norbrook D:

Perché, se l'Anima può liberarsi della Polvere,

e nuda andarsene sulle nuvole del Cielo,

non si vergogna, non si vergogna l'Anima

di sostare così a lungo in questo Villaggio d'Argilla?)

Exeunt

Titolo originale: *Clay Suburb.*

Traduzione di Giorgio Pagliaro.

© Copyright 1975 by Ultimate Publishing Co.

di Vittorio Curtioni



Il 30 ottobre 1977 a Los Angeles, nel corso dell'annuale convention dedicata alla fantasy, sono stati annunciati i premi destinati a segnalare le migliori opere e le maggiori personalità operanti nel settore. La giuria era composta da Charles L. Grant, Harlan Ellison, Robert Weinberg, David Drake e Robert Bloch. I premi sono andati a: Ray Bradbury, per l'attività di

Ray Bradbury alla World Fantasy Convention.



tutta la sua carriera; William Kotzwinkle per il romanzo *Doctor Rat*; Russell Kirk per il racconto *There's A Long, Long Trail A-Winding*; Kirby McCauley per la cura dell'antologia *Frights*; alla Alternate World Recordings (una delle case che producono dischi di sf e fantasy incisi dagli autori) come «premio professionale speciale»; alla rivista «Whispers», di Stuart Schiff, come «premio non professionale speciale»; a Roger Dean (eccezionale illustratore di tante copertine dei 33 giri degli Yes) come miglior artista.

Nella foto, tratta da «Locus», Ray Bradbury mentre ritira il premio.

La casa editrice Taplinger (200 Park Avenue South New York, N.Y. 10003, USA) ha dato il via ad una collana che presenterà monografie dedicate ai maggiori autori della sf. I primi due titoli sono rispettivamente dedicati a Isaac Asimov e Arthur Clarke, mentre sono in preparazione Heinlein, Bradbury, Le Guin, Dick. Diretta da Joseph D. Olander e Martin Harry Greenberg, la serie esce in edizione paperback e in rilegato: il paperback costa 5,95 dollari, il rilegato 10,95.

A totale modifica di quanto riportato su uno degli ultimi numeri (per cause indipendenti dalla mia volontà, ovviamente), debbo comunicare che dal 1° dicembre 1977 Gian Paolo Cossato *non rappresenta più* la Seacon (trentasettesima convention mondiale di fantascienza) in Italia. Il mezzo più semplice e rapido per rimettere la quota di partecipazione al comitato organizzatore è oggi rappresentato dal vaglia postale internazionale, meglio se accompagnato da una lettera a parte in cui si specifichi la destinazione del denaro. L'indirizzo è: Seacon '79, 14 Henrietta Street, London WC2E 8QJ, Gran Bretagna.

Ricordiamo che fino al 13 marzo di quest'anno le quote sono: tre sterline per i soci sostenitori (cioè coloro che non intendono partecipare alla convention, ricevendo però tutte le pubblicazioni edita dal Comitato) e quattro sterline e cinquanta per i soci partecipanti. Quest'ultima quota rappresenta solo il diritto di accedere alle sale del congresso e di partecipare alle varie iniziative in programma, oltre a ricevere il materiale illustrativo. Per il vitto e l'alloggio verranno fornite delucidazioni a tutti gli iscritti.

Tutti coloro che hanno versato la quota a Cossato *prima* della pubblicazione di questa notizia non si sgomentino: ci è stato assicurato che le relative pratiche saranno comunque espletate.

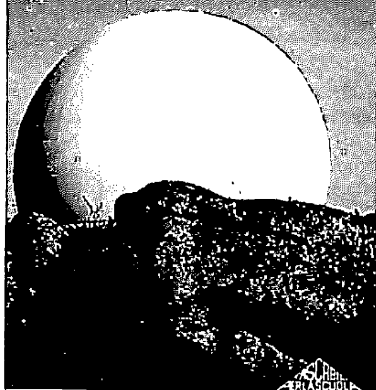
Continuando a saccheggiare «Locus», vi dò notizia degli esiti del «John W. Campbell Memorial Award» per il 1977. La cerimonia si è quest'anno tenuta a Stoccolma, patrocinata dalla Swedish Author Organization, ed ha avuto un ottimo successo. Il primo premio, destinato al miglior romanzo apparso durante l'anno, è andato a *The Alteration* di Kingsley Amis (*Modificazione H.A.*, Sonzogno). Secondo si è classificato *Man Plus* di Pohl (*Uomo più*, Nord), e terzo *Where Late the Sweet Birds Sang*, di Kate Wilhelm (l'opera, già vincitrice del premio Hugo, uscirà entro l'anno presso la nostra casa editrice).

Fra gli altri erano presenti Brian Aldiss, Harry Harrison e Sam Lundwall, tutti e tre membri della giuria del premio.

Il mese scorso avevo segnalato due volumi, editi da Mondadori e dalla Nuova Italia, indirizzati al pubblico delle scuole e delle università. Completo ora la notizia parlando di *Il futuro dietro l'angolo*, un ottimo libro pubblicato da Mursia a cura di Franco Mori. Suddivisa in diverse sezio-

il futuro dietro l'angolo

la fantascienza e la civiltà del domani
edizioni a.p.e. mursia



ni, l'antologia vuole essere un quadro generale della sf nei suoi vari aspetti. Accanto a molti classici firmati dai più celebri autori stranieri (Brown, Bradbury, Simak, Sheckley, eccetera), presenta diversi racconti italiani (Duilio Pallottelli, Gianni Rodari, Gilda Musa, Giovanni Arpino, Dino Buzzati, Primo Levi, Roberto Vacca, Dario Ortolani, Italo Calvino, Giuseppe Berto, Giovanni Mosca, Gianfranco Ambrosini, Nullo Cantaroni). Il tutto è completato da un'intelligente guida di lettura ed è destinato alle scuole medie.

Unico punto interrogativo: come mai si è pensato di condensare le opere degli autori stranieri?

Un'altra eccezionale novità (è il caso di dirlo!) per la fantascienza italiana. La RAI si appresta a trarre un breve sceneggiato dal racconto di Morena Medri *In morte di Aina*, vincitore del premio ROBOT. Ne sarà regista Maurizio Giandinoto, collaboratore romano della televisione. Ignoro, al momento, su quale canale e in



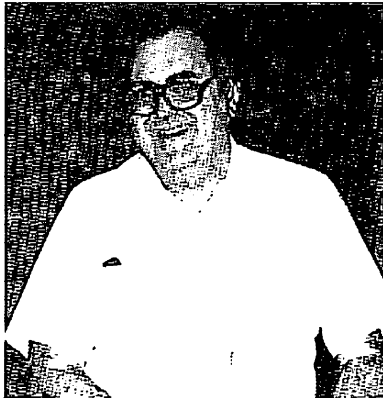
quale fascia oraria vedrà luce il programma, ma non mancherò di tenervi informati. È ovvio che la cosa mi fa un piacere tutto particolare, un po' perché conferma la bontà della scelta operata dalla nostra Giuria, e un po' perché offre una risposta assai netta alle polemiche ideologiche che attorno a questo racconto si sono sviluppate. Avessero tutti questa sorte, i lavori che destano discussione...

Diverse morti hanno purtroppo funestato, negli ultimi mesi, il campo della fantascienza. Alcuni dei defunti non erano quasi conosciuti in Italia, ma ci sembra ugualmente giusto ricordarli.

A soli quarantadue anni si è spento, per un attacco cardiaco, Tom Reamy, uno dei più promettenti autori delle nuove leve americane. Oltre ad essere stato il dinamico animatore di diverse iniziative a carattere amatoriale e semi-amatoriale, Reamy ha vinto il premio Nebula nel 1976 col racconto *San Diego Lighthouse*, mentre *Twilla* era giunto in finale, nel 1975, sia all'Hugo che al Nebula.

Paul W. Fairman (di cui in Italia si conoscono alcuni lavori sotto gli pseudonimi Ivar Jorgenson e Adam Chase) è morto nell'ottobre dello scorso anno. Aveva sessantun anni. Oltre alla sua opera di scrittore, è stato notevole l'apporto da lui dato come *editor* ad alcune fra le maggiori riviste americane («If», «Amazing», «Fantastico»).

Più nota anche in Italia la figura di Dennis Wheatley, lo scrittore inglese dell'occulto e del soprannaturale deceduto,



Tom Reamy (foto tratta da «Locus»).

all'età di ottant'anni, l'11 novembre 1977. Wheatley decise di diventare scrittore intorno alla metà degli anni Trenta, e da allora ha prodotto una gran quantità di materiale. Tra i suoi romanzi più famosi resta *The Devil Rides Out* (1935, trad. it. *Il battesimo del diavolo*, Editrice Nord) da cui è stato tratto l'omonimo film di Terence Fisher con Christopher Lee. Sempre da un suo lavoro (*Uncharted Seas*) è tratto il pregevole film di Michael Carreras *Il continente scomparso* (*Lost Continent*). Negli ultimi anni della sua vita Wheatley dirigeva una serie di paperback del fantastico, chiamati in suo onore «The Dennis Wheatley Library of the Occult».

Sembra che in Francia, nonostante il proliferare delle collane di libri, le riviste non abbiano vita facile. Le edizioni Opta hanno sospeso l'uscita di «Galaxie», edizione francese di «Galaxy», mentre è in atto un'ampia ristrutturazione in favore di «Fiction». «Univers», il trimestrale diretto da Jacques Sadoul e Yves Fremion, pare invece andare a gonfie vele. Comunque, anche presso i nostri cugini d'Oltralpe è evidente lo stesso fenomeno che da anni si verifica in America: grande espansione del mercato librario, continuo crollo delle edicole. Speriamo che la cosa non debba procedere con inesorabile passo in Italia, se no addio ROBOT...



Shelleycon 1977



Ed eccoci qui, dopo aver sfidato la nebbia e il gelo, a raccontarvela. Siamo partiti da Milano di buon mattino, il dì 18 dicembre scorso, una delle più siberiane giornate dell'anno, e siamo approdati a Padova, al Teatro Ruzante, giusto in tempo per vedere King Kong precipitare dai fatidici grattacieli tra scoppi di mitraglia e urla della folla.

A questo punto non ci avrete capito un tubo, quindi ci affrettiamo a chiarire: noi due, Flavio Casella e Alessandro Paronuzzi, autori dilettanti di belle speranze nonché accaniti fans, eravamo finalisti al concorso «Mary Shelley», organizzato annualmente dal CPF (Club Padovano di Fantascienza) e riservato a scrittori italiani non professionisti. Potete capire come neppure il diavolo ci avrebbe impedito di presenziare alla cerimonia di premiazione, che si è tenuta appunto a Padova, al Teatro Ruzante, dopo una proiezione privata del film *King Kong*. Ed ecco spiegato il nebuloso preambolo.

Accolti a braccia aperte dai membri del club, abbiamo preso posto in sala dove, dopo i soliti convenevoli ed applausi alle personalità presenti (c'erano grossi nomi della sf italiana, tra cui Cremaschi e Viviani), si è proceduto alla proclamazione dei vincitori. Urla di giubilo per Paronuzzi, che si è meritato il primo — dicasi *primo* — premio col racconto *Tristezza negli occhi del demonio*.

Per amor di cronaca citiamo anche il secondo posto di Paolo Lanzotti con *Il tuono e il lampo* ed il terzo di Daniela Piegai Frattini — ennesima conferma dell'ascesa femminile in questo campo — con *Il mestiere di strega*. E citiamo anche, come doveroso omaggio, Pietro Caracciolo che, pur non essendo andato oltre il nono posto,



Due momenti della convention padovana. Nella foto a sinistra si riconosce, in primo piano, l'esperto cinematografico Luigi Valerio. Qui sopra, sempre in primo piano, Giovanni Mongini e Fabio Calabrese.

meriterebbe un premio speciale per la dedizione alla causa della sf: pensate che ha affrontato il viaggio Messina-Padova — venticinque ore di treno — pur di non mancare alla premiazione. A tutti i finalisti, come ovvio, applausi, ricchi premi e cotillons.

A questo punto chi ci legge si sarà forse formata l'immagine di una seriosa congrega di distinti signori, in un'atmosfera di compunti silenzi contrappuntata da com-



passati applausi. Abbiate pazienza, che adesso viene il bello. Dove i convenuti hanno avuto modo di mostrare il loro vero volto è stato al ristorante, dove si è tenuto il pranzo «ufficiale» (si fa per dire): nell'atmosfera fanta-gastronomica tipica delle convention all'italiana, si è vissuta un'indi-



Flavio Casella alla Shelleycon.

menticabile parentesi a base di lasagne al forno e *King Kong*, arrosto misto e confronti tra la sf italiana e quella americana.

Si è parlato — e sparato — di tutto e di tutti; si è visto Casella, impegnato a distruggere, fotogramma per fotogramma, *Guerre Stellari*, tentare di trafiggere con una forchetta un incauto fan che ne tesseva invece le lodi; si è visto il disegnatore Maurizio Mantero piangere sulla spalla di Roberto Bonadimani all'apprendere la notizia che una certa marca di pennini non è più in commercio; ma la più penosa visione è stata quella dell'onnipresente Fabio Calabrese, ben noto in altre occasioni per la sua brillante loquacità, che, reso muto da un violento attacco di laringite, si aggirava per la sala come uno spettro.

Insomma, amici lettori, come possiamo comunicarvi le folli sensazioni che un appassionato di sf prova a contatto con qualche decina di altri strani tipi più «gasati» di lui? L'atmosfera di una convention bisogna viverla dall'interno, come ha confermato anche Cremaschi, al quale abbiamo tentato di carpire una dichiarazione «ufficiale» e che si è espresso in questi termini: «Vedo in questi contatti una possibilità di confronto d'idee quasi impossibile sulla carta stampata. È questo il nuovo aspetto della fantascienza, un rapporto umano — insieme d'amicizia e di lavoro — che in Italia è stato perduto da ormai mezzo secolo. Da questa organizzazione potrebbe uscire un modo generale, collettivo, di fare e di leggere narrativa che scavalca i generali mezzi di comunicazione».

Parole grosse, parole sagge che ci hanno fatto un po' girare la testa, del resto già intorpidita dalle abbondanti libagioni.

Infine, nonostante fosse ormai sera, nonostante le emozioni del mattino e la mostruosa abbuffata del pranzo, gli instancabili fans presenti hanno trovato ancora la forza di trascinarsi fino alla sede del CPF, dove hanno potuto bearsi della vista di alcune rarità tipografiche, scambiarsi nomi e promesse di invio e di pubblicazione di racconti, articoli e lavori vari.

I sottoscritti, dal canto loro, hanno avuto il mostruoso coraggio di sedersi ad una macchina da scrivere ed abbozzare seduta stante l'articolo che state leggendo (colpa di quell'aguzzino di Curtioni, che l'ha preteso entro due giorni).

Esaurite le ultime forze, vuotate tutte le bottiglie disponibili, anche i più accaniti si sono infine rassegnati ad allontanarsi nella notte nera per tornare alla vita di tutti i giorni. E a questo punto, con nel cuore l'indimenticabile ricordo di una giornata «diversa», non ci rimane che dirvi: arriverci al «Mary Shelley» 1978.

Foto di Alessandro Paronuzzi.

ROBOTROBOTROBOTROBOTROBOTROBOT

**PRIMA
CIA**



**LA PRIMA
ANTOLOGIA
PERSONALE DI
VITTORIO CURTONI**

La sindrome lunare riunisce otto dei più recenti racconti di
Curtoni: dalle storie di spettri (Vento dal mare, Buona notte
dolce seduzioni), dal grottesco «cattivo» (Non ho bocca e
voglio bere, L'infanzia del mostro) alla catastrofe futura (La
sindrome lunare) al dramma della telepatia (Volo simulato).
Otto storie diversissime, piene d'umori e di forza di ribellio-
ne. Una nuova «via italiana» alla fantascienza.
Pagine 176 - Lire 1.000 - In edicola dal 26 gennaio.

ROBOTROBOTROBOTROBOTROBOTROBOTROBOTROBOTROBOT



Il viandante in nero

di John Brunner

Sfondare la porta dell'inferno

Voglio sfondare la porta dell'inferno e spezzarne i cardini; voglio istruire i morti a nutrirsi del cibo dei vivi, e i vivi saranno superati in numero dalle loro schiere.

L'epopea di Gilgamesh

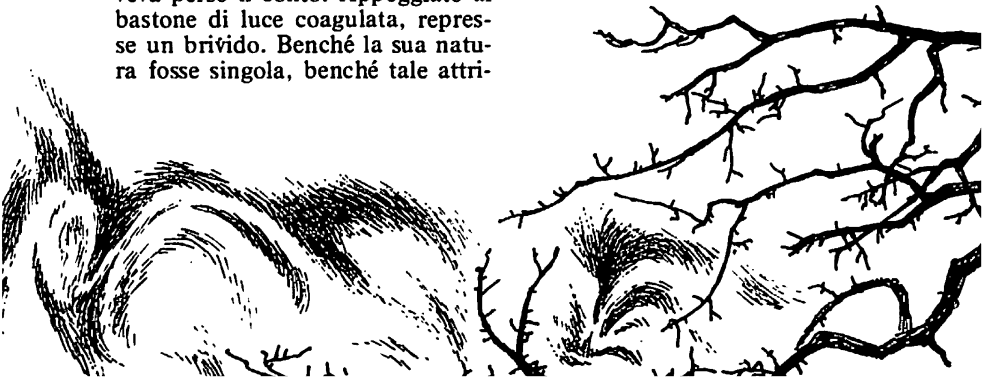
I

ARyovora era giunto il Tempo.

Il viandante in nero contemplò questo fatto dalla cresta del colle in cui aveva imprigionato Lapri-
van, tanti eoni addietro che ne aveva perso il conto. Appoggiato al bastone di luce coagulata, rappresentò un brivido. Benché la sua natura fosse singola, benché tale attri-

buto fosse certamente unico, il viandante non era immune dall'apprensione: le sue doti non comprendevano l'onniscienza.

In quella grande città era



giunto il Tempo: il Tempo, nel quale possono esistere l'ordine e la logica e il pensiero razionale. E così Ryovora era stata sottratta per sempre al dominio del viandante, era svanita dalla terra di confine del caos situata atemporalmente nell'eternità.

Il compito al quale la singola natura del viandante lo rendeva idoneo era l'apporto di ordine: di conseguenza ci si sarebbe potuto aspettare che provasse la soddisfazione del risultato ottenuto, o almeno un piacere blandamente orgoglioso. Invece il viandante non provava nulla, per due motivi validissimi e per un terzo al quale preferiva non pensare.

Il primo motivo, il più irritante, consisteva nel fatto che il suo compito gli era imposto: quel periodo seguiva la congiunzione di quattro importanti pianeti della zona, e il viandante stava ispezionando — com'era obbligato a fare — la porzione di Tutto a lui affidata. E aveva preso l'abitudine di terminare a Ryovora il giro d'ispezione. Di tanto in tanto, cadute e scivoloni dal buonsenso gli avevano suggerito di cambiare tale abitudine; ma lui non l'aveva mai fatto, e scoprire che Ryovora si trovava altrove lo seccava un tantino.

Il secondo motivo non era irritante. Era allarmante, e terrificante, e senza precedenti, e tante altre cose angosciose.

«In sostanza», annunciò all'aria il viandante in nero, «è una faccenda inaudita!».

Un'altra città era sorta nella zona di confine del caos, ed era

tutta quanta segnata dall'ingannevole marchio del Tempo.

Com'era possibile? Forse trascinata da qualche vortice la cui direzione correva in senso contrario al flusso universale, cosicché dalla ragione e dalla logica retrocedeva verso il casuale dominio dell'eventualità? Presumibilmente. Tuttavia appariva inconcepibile il mezzo con cui poteva essere stato creato tale vortice. Sarebbe occorsa una grande magia, e nella morsa del Tempo la magia era impossibile.

«Una contraddizione in termini!», esclamò il viandante, parlando ad alta voce per distrarre la mente dal terzo motivo (il meno gradevole) di rimpianto per la perdita di Ryovora. Gli era ben noto che quando lui avesse ultimato il proprio compito tutte le cose avrebbero avuto soltanto un'unica natura e sarebbero state inglobate nel Tutto originario, e che il Tempo avrebbe avuto fine. Oltre quel punto...

Si guardò intorno, osservando il fianco del colle. Come al solito, fra i grigi cespugli dalle foglie rade i fantasmi di polvere stavano aspergendo la propria sostanza — sottile come cenere — sopra le orme da lui lasciate sulla strada. Sollevato il bastone, il viandante lo batté su un masso: una volta, un'altra, un'altra ancora.

Al terzo colpo, l'elementale Laprivan dagli occhi gialli si sollevò nella sua prigione sotterranea facendo comparire in superficie varie spaccature. Da queste rimbombò la sua mostruosa voce, echeggiando.

«Lasciami in pace!».

«Cosa sai della città che giace laggiù?», domandò il viandante in nero.

«Nulla», rispose scontentamente Laprivan.

«Nulla? Lo dici per risparmiarti il dolore del ricordo! Devo mandarti dov'è andata Ryovora, nel regno del Tempo? Là i ricordi non possono essere cancellati dai turbini di polvere!».

L'intero colle tremò, e una valanga di sassi chiari chiari precipitò rumoreggiando lungo il fianco opposto. L'incorporea voce gemette: «Cosa dovrei sapere, di quella città? Non ne è uscito nessuno che passasse da queste parti».

«Peccato», disse pensoso il viandante. «Peccato davvero».

Dopodiché rimase in silenzio a lungo, finché l'elementale supplitico: «Lasciami in pace! Lasciami ripulire la lavagna dell'ieri!».

«Sia come desideri», disse sovrappensiero il viandante, e batté di nuovo col bastone. Le spaccature nel suolo si richiusero; i fantasmi di polvere ripresero a turbinare.

Senza badare a tutto ciò, il viandante posò lo sguardo sulla verde e leggiadra prateria della valle. Là, sotto il sole del mezzodì, la città sconosciuta giaceva come un logoro giocattolo gettato via da un bambino gigantesco. Era segnata dovunque dalla negligente rovina prodotta dal Tempo: su mattoni e pietra e metallo si vedevano i morsi del più grande agente livellatore. La città era stata bella e ricca, lo si capiva chia-

ramente: le porte d'accesso erano di quercia e bronzo... ma il bronzo era corrosivo e verdognolo; le torri erano d'argento e oricalco... ma la loro brillante lucentezza era ricoperta da un'opaca foschia simile al fetido alito di una palude; le strade erano larghe e pavimentate di marmo... ma le lastre erano sollevate dalle radici di piante selvatiche, e qui e là si scorgevano buche colme di acqua piovana infettata da alghe e larve d'insetti.

Fuori dal Tempo e dentro nel caos. Quasi incredibile.

Infine il viandante si scosse. Non gli restava altro — ragionò — che riprendere quel suo viaggio coatto e giungere non alla familiare e benvenuta Ryovora ma a quell'enigma che il destino aveva voluto sottoporgli e che non lasciava presagire nulla di buono.

L'ansietà lo portò lontano e in fretta, e poco alla volta venne mitigata dal sollievo. Apprendere che Acromel stava al suo giusto posto, quantunque alterata; scoprire che la gente pescava ancora nel lago Taxhling quando spuntavano le stelle idonee, e che il fiume Metamorphia vi gettava strane creature rapaci e nocive non nate da uova... tutto ciò era rassicurante, e costituiva una garanzia della continuità dell'equilibrio cosmico.

E in questi luoghi, come in molti e molti altri, il viandante compì ciò che in quel viaggio — come in tutti gli altri — costituiva il suo dovere.

Una capanna isolata si ergeva sul bordo di roccia di un pascolo montano nella regione di nome

Eyneran; lì, quando il viandante si fermò a chiedere una crosta di pane e un sorso di latte di pecora (sull'erto declivio erboso si vedeva un gregge, alto e lontano come una massa di nubi), una donna dalla faccia spaventata aprì la porta costruita in malomodo e rispose alla sua richiesta scuotendo il capo senza parlare.

La donna era raggrinzita e sciupata più di quanto comportasse la sua età; tuttavia la capanna era solida, un aroma appetitoso saturava l'aria, e il pavimento pulito e molte pentole di rame che il viandante poté scorgere mal s'intonavano con la lacera veste di lei e i suoi piedi nudi. Il viandante attese. Poco dopo squillò una voce, dal profondo timbro adulto e tuttavia incrinata da una petulanza infantile.

«Mamma, vieni qui! La pentola bolle! Cosa stai lì a ciondolare, sciattona di un'infingarda!».

«Mintra!», mormorò la donna, e uno scalpiccio di piedi annunciò il passaggio di una ragazzina sui dodici anni che andava a badare alla pentola.

Di nuovo la prima voce, ancora più forte. «Mamma, t'ho detto di venire qui! Mintra non è capace di sollevare la pentola piena, razzia di stupido e vecchio sacco d'ossa che non sei altro!».

«Non abbiamo cibo da darti», disse la donna al viandante. «Tutto quello che c'è è per mio figlio».

Il viandante annuì, ma rimase ancora ad attendere. Infine, con un grande anelare e ansimare, apparve alla vista il figlio: racchiuso a fatica nel bell'abito di velluto ri-

camato con filo d'oro e cosparso di sbrodolate di cibo, talmente alto da sfiorare quasi il soffitto con la zucca e tuttavia così grasso che aveva il fiate per il semplice sforzo di stare in piedi. Col pugno, grande come un prosciutto, colpì la madre dietro l'orecchio.

«Vecchia mucca pigra! Perché non crepi, così la pianti?», muggì.

«Sarebbe un sollievo misericordioso», piagnucolò la donna. «E morirei di mia libera volontà, se non fosse che solo la mia presenza s'interpone fra te e Mintra! Senza di me la prenderesti come prostituta, sorella o no!».

«E non sarebbe un gustoso bocconcino per il mio letto?», chiocciò il figlio sogghignando con aria perfida e sagandosi lascivamente sulle labbra la lingua spessa come quella di un bue.

«Sia come desideri», disse il viandante. Batté il bastone sulla soglia e se ne partì.

Quella notte la peste scese quatta e furtiva dalla nebbia dei monti e si prese la madre, come il figlio aveva auspicato; poi Mintra fuggì con piede lieve giù per i tratturi e quel mangione assatanato di suo fratello la inseguì tra le sbadate pecore finché il suo peso immane fece spostare una roccia e lo spedì in un burrone a diventare pasto per i corvi.

Nella ricca città di Gryte un ladro imprecava contro la brevità delle notti estive, che gli aveva rovinato il progetto di aprire una breccia nella parete della stanza in cui un mercante teneva la contabilità.

Sfondare la porta dell'inferno

«Oh, se l'alba non mi sorprendesse mail», esclamava. «Oh, se avessi tenebre durevoli per poter esercitare il mio mestiere!».

«Sia come desideri», disse il viandante. E giunsero le tenebre: due spesse cortine grige che sbararono il cammino alla luce.

A Medham c'era un altro briccone: cercava di sedurre una dama (la quale temeva che il proprio fascino svanisse col trascorrere degli anni) in modo da poter avere accesso a un forziere d'oro celato nella sua camera. «Ti amo!», dichiarava questo truffatore dalla parlantina incantatrice. «Se tu non possedessi altro che quattro stracci e un tugurio, ti sposerei».

«Sia come desideri», disse il viandante, e lungo la strada giunsero i balivi ad annunciare alla dama che la sua casa e il suo tesoro venivano sequestrati essendo a garanzia del debito di un'altra persona. Al che il mentitore girò sui tacchi e si dileguò, così perdendo la possibilità di apprendere (da un funzionario municipale arrivato subito dopo i balivi) che il debito era stato pagato il giorno successivo alla scadenza.

E ancora, a Wocrahin, un teppista camminava burbanzoso per la strada nel giorno del mercato, gettando da parte bambini mediante il dorso della mano e masai mediante piattonate di spada. «Oh, se il mio cammino non fosse affollato di simile marmaglia!», esclamò, cozzando di spalla contro il petto del viandante.

«Sia come desideri», disse quest'ultimo; e quando il teppista girò l'angolo, la strada su cui si

trovava era deserta sotto un cielo plumbeo, e altrettanto deserti erano gli edifici a entrambi i lati, e le osterie, e le botteghe. E per tutta l'eternità il teppista non ebbe più da spinger via la tanto detestata marmaglia: era rimasto solo.

Ma questo non è l'elenco completo delle azioni del viandante mentre passava da un luogo all'altro del settore a lui affidato. A Kanish-Kulya avevano costruito un muro per dividere gli abitanti di Kulya da quelli di Kanish; e da ciascun lato sogghignavano i teschi (conficcati nella muratura) di coloro che erano morti in una guerra la cui origine era dimenticata ormai da gran tempo. In quel luogo bizzarro e spaventoso c'era Fegrim, rinchiuso sotto un vulcano; il viandante si fermò all'ombra del cono montuoso e parlò a lungo e solennemente con questo elementale, e quando ebbe terminato si vide che per più di un chilometro in ogni direzione la zona era ricoperta di braci, piccole e luminose come lucciole.

A Pozzo del Papero il diramato Yorbeth rimuginava sotto forma di un alto albero la cui radice principale penetrava in una meravigliosa sorgente sotterranea e i cui rami — alimentati da una linfa miracolosa — buttavano foglie e frutti quali non s'erano mai visti sotto nessun cielo. Il viandante trascorse un'ora all'ombra di quell'albero, e in cambio delle domande poste fu obbligato a staccare un ramo rosso e poi a catturare un gatto e a compiere un rito con questi due ingredienti.

Consultò anche Farchgrind, e a Leppersley gettò le ossa del piede di una ragazza per leggere le formule magiche che raffiguravano, e con molta fatica imprigionò Wolpec in una candela alla cui fiamma affumicò un vetro che rivelò tre verità: una discutibile, una ineluttabile, e una incomprensibile. Ciò accadeva a Teq.

Dopodiché il viandante giunse a Barbizond, dove c'era sempre un arcobaleno in cielo a causa della luminosa creatura di nome Sardhin, incatenata in una nube di tempesta mediante ceppi di fulmini. Gli si presentavano tre alternative: o liberare Sardhin e lasciarlo parlare, e da lì all'orizzonte nulla sarebbe rimasto al sicuro tranne lui, l'elementale, e tutto ciò che era luminoso per natura, come le gemme, o il fuoco, o il bordo di un coltello dalla lama affilata; oppure comportarsi come aveva già fatto in circostanze analoghe, ossia rivolgersi a un incantatore e far uso di poteri talmente estesi in direzione del nudo caos da esorbitare dal suo campo d'azione; oppure, infine, proseguire all'oscuro verso l'ignota città e affrontare la sfida della sorte senza la corazza della preconnoscenza.

Non gli occorre molto tempo per avvertire il bisogno di prendere una decisione irrevocabile. Perciò, appena giunto a Barbizond, infilò un bel viale largo in cui si alternavano tigli e platani e che portava a un tempio color blu-acciaio. Là sorgeva l'altare di Hnuathrel, che era anche Sardhin quando così decideva: il popolo lo invocava con quotidiani duelli al-

l'interno del tempio stesso. Gli abitanti di Barbizond non erano nobili; però avevano modi signorili, e morivano — in torneo, o sotto il coltello di un assassino, o di propria mano — con solenne dignità.

Era evidente che da poco si era verificato appunto un caso di morte, perché un corteo funebre si snodava in direzione della porta della città: il carro, dalle ruote alte, era tirato da scimmie con i finimenti di bronzo, e la salma era avvolta in strati di piombo, oro, e foglie intrecciate; un gruppo di suonatori di gong batteva un ritmo lento per accompagnare i musicanti che soffiavano in zampogne non più lunghe di un dito e dal timbro di uccellini; poi venivano otto schiave, nude sotto l'incessante pioggia calda; e infine un disordinato seguito di partecipanti, che in maggioranza si comportavano con l'adeguata solennità.

Il penultimo di costoro, però, era un tipo grasso e giocondo sulle cui spalle erano appollaiati due bambinetti che giocavano a cucù intorno alla tesa del suo enorme cappello di cuoio. Il viandante lo fissò a lungo prima di uscire dal riparo del più vicino albero e di apostrofarlo educatamente.

«Tante scuse, signor mio, ma non sei Eadwil?».

«Lo sono», rispose il grassone, non restio a fermarsi e lasciare che il corteo funebre proseguisse verso il cimitero senza il suo aiuto. «E dovrei conoscerti anch'io?».

«Forse no», disse il viandante in nero. «Però io conosco te. Non mi aspettavo di trovarti qui: prima e-

ri un esponente dei mercanti-incantatori di Ryovora».

«Molto tempo fa», replicò Eadwil con un sorriso di disapprovazione. I due bambinetti sulle sue spalle ridacchiarono; uno di loro cercò di afferrare il bastone del viandante, per poco non cadde, e riprese l'equilibrio con l'aiuto di una delicata pacca della mano di Eadwil.

«Posso chiedere qual è stata la causa del tuo cambiamento di residenza?», mormorò il viandante.

«Il mio cambiamento d'impiego». Eadwil fece una spallucciata, e mancò poco che il più temerario dei due bambinetti perdesse di nuovo l'appiglio. «Tu mi hai qualificato mercante-incantatore: lo ero! Ma quando — molti anni fa — è stata presa la decisione di lasciare che a Ryovora governasse il pensiero razionale e di metter fine agli'incantesimi, si sono verificate certe conseguenze. Per quanto mi riguarda, non ho rimpianti: su di me c'era un sortilegio che mi faceva arroventare i piedi quando camminavo, ma adesso una scarpinata come quella di oggi non mi provoca niente di peggio di una vescica temporanea. E prendi questi miei nipotini (ehi, piccole pesti!): non esisterebbero se io avessi continuato a sottostare all'altra principale restrizione che mi garantiva i miei poteri».

Questa era la pura verità, come il viandante sapeva bene. Eadwil, stipulando il patto sul quale si basava la sua padronanza della magia, aveva rimandato a età insolitamente avanzata la comparsa della pubertà.

«E così ho smesso di far apparire sete e spezie di prim'ordine, vini rari e profumi esotici!». Eadwil increspò le labbra. «E devo confessare che a Ryovora c'erano delle persone che sentivano la mancanza di tali lussi e hanno accusato noi ex incantatori di... be', di averle tradite. Perciò me ne sono venuto a Barbizond, che a modo suo è una città piacevole anche se le usanze locali non sono completamente di mio gusto. Almeno qui hanno decine d'incantatori loro, per cui non mi stanno a seccare per interventi magici... Tu per caso conosci le novità di Ryovora? Mi viene in mente che è da un bel pezzo che non ho notizie della mia cara città natale».

Il viandante scosse la testa e fece un mezzo sorrisetto. «È passato molto tempo dall'ultima volta che vi ho messo piede. Speravo anzi che tu fossi in grado di darmi certe informazioni che non ho».

Eadwil abbassò educatamente gli occhi per il fatto di non poter essere d'aiuto; poi uno dei nipotini divenne impaziente e cominciò a dimenarsi.

«A casa?», disse il nonno, e risse d'indulgenza. «Benissimo. Il povero Harpentile non è in condizioni di accorgersi che non partecipiamo alla sua sepoltura. Buona giornata a te, signor mio», aggiunse, rivolto al viandante. «È stato un piacere rinnovare la nostra conoscenza, e spero ardentemente che tu trovi qualcuno in grado di fornirti le informazioni che ti occorrono».

«Sia come desideri», disse a bassa voce il viandante, ed ebbe

John Brunner

l'impressione di sentirsi levare dal cuore un gran peso.

II

Dopodiché non rimase altro che star lì ad aspettare che il destino svolgesse il proprio corso. Il viandante andò a sedersi in una bettola affacciata sulla strada: con i gomiti appoggiati sul verde piano del tavolo, e riparato dalla pioggia mediante un ombrello rosa, se ne stette a osservare i passanti e a chiedersi sotto quali spoglie sarebbe venuto il suo soccorritore.

Col trascorrere del giorno la strada si faceva più affollata. Transitavano cavalieri dal giustacuore di colori vivaci e con l'armatura che tintinnava negli arcioni: erano venuti a partecipare a un torneo per aggiudicarsi la mano di un'ereditiera; e c'erano anche venditori ambulanti, e taumaturghi possessori di alcuni trucchetti (che avevano pagato eccessivamente, a giudicare dagli occhi arrossati, dalle guance butterate, dall'andatura zoppicante, o perfino dalla voce di timbro femminile).

Passavano anche delle donne: dame dall'alto soggolo, seguite da ancelle e con in braccio bizzarri animaletti domestici di specie indefinibile; prostitute dal manto semitrasparente attraverso il quale non era del tutto possibile dire se fossero malate; brave massaie con panieri pieni di puzzolente pesce salato e forme di pane e vasetti sigillati di girini, da usare negli ordinarî incantesimi domestici di

quella città.

E anche bambini: molti nudi, non necessariamente per povertà ma perché la pelle era il miglior impermeabile per proteggersi dall'incessante pioggerellina di Barbizond; altri con fantasiosi costumi dovuti al ghiribizzo dei genitori: elmetti fatti di enormi gusci d'uovo, corpetti di foglie incollate che sembravano scaglie di serpe, brache tagliate in modo da somigliare a steli di piante in primavera. Muniti di girandole, lance in miniatura, trottole, cerchi, corde per saltare, sfrecciavano tra gli adulti lasciando dietro di sé una scia di allegro disordine.

Ma nel cuore del viandante in nero non c'era allegria: soltanto una cupa apprensione.

I posti ai tavoli davanti alla bettola si riempirono di clienti finché ne rimase libero uno solo: la seconda sedia del tavolo al quale il viandante aspettava. Poi, di colpo, dalla direzione della porta della città apparve una bizzarra figura smarrita: un uomo pallido in volto, con un mantelletto color ruggine e i capelli scompigliati, che si teneva stretto un miserando sacco di averi come se fosse stato un travicello di legno in un oceano di follia. Sulla fronte il tempo gli aveva inciso rughe di tribolazione, e appena il viandante gli posò addosso lo sguardo comprese subito che era la persona da lui attesa.

Il forestiero si fermò di fronte alla bettola. Con espressione invidiosa contemplò le leccornie che i clienti avevano davanti a sé: caraffe di vino fragrante, montagne di passato di frutta in cui erano

infilati cucchiai d'argento, croccanti fettine di scorza di luna che soltanto gl'incantatori di quella città sapevano come far giungere dal gelido spazio senza rovinarla. Tenendosi stretto il sacco sotto il braccio, il forestiero frugò nel borsellino per cercare denaro... e tutto ciò che poté tirar fuori fu un'unica moneta di rame.

Impacciato, si rivolse al viandante in nero. «Col tuo permesso, signore», mormorò, «questo mi consentirà di comprare qualcosa alla tua bettola qui?». E tese la moneta su un palmo tremante.

Il viandante la prese e la girò, e a stento riuscì a frenare un moto di sorpresa vedendo il nome impresso sul rovescio.

Ys!

Una città nel Tempo, così grande e famosa che voci al suo riguardo avevano attraversato il tenue confine del caos precedendo coloro che ne portavano notizie, finché le storie si erano dilatate oltre il credibile ed erano nate profezie causate dal ricircolo di quelle voci attraverso un angolo di eternità e poi di nuovo indietro nel Tempo fino a giungere in anticipo sul momento reale.

«No?», disse tristemente il forestiero, vedendo che l'altro non staccava gli occhi dall'unica sua moneta.

«Ma comel!», esclamò il viandante, strofinando molto leggermente la moneta fra i polpastrelli. «Al contrario, amico mio! Non è forse ottimo oro, che viene accettato dovunque?».

«Oro?». Il forestiero riprese di scatto la moneta, quasi lasciando

cadere il sacco per l'agitazione, e la scrutò incredulo. Attraverso la patina ramata luccicava opaco il caldo color giallo del metallo prezioso.

Senza aggiungere parola il forestiero si adagiò pesantemente sulla sedia libera, e una cameriera sculettante accorse al suo fianco. «Da mangiare a da bere!», ordinò lui, facendo tintinnare sul tavolo la miracolosa moneta. «Muoi di fame e di sete, perciò fa' alla svelta!».

Sbattendo le palpebre, il viandante sogguardò la sua nuova conoscenza. «E qual è il tuo nome?».

«Jacques di Ys», sospirò l'altro. «Benché, a dire il vero, io non abbia molta intenzione di continuare ad aggiungere al mio nome la mia città di provenienza».

«Come mai?».

«Chi può desiderare l'onta di essere messo in connessione con un'intera città di stolti?».

«Esaminando la cosa con la debita riflessione», rispose il viandante, «penso che non lo desideri nessuno».

«E dunque!». Jacques si passò tra i capelli le lunghe dita ossute: l'acqua faceva del proprio meglio per metterli in ordine, ma metà oceano non sarebbe stato pari al compito. Jacques era di corporatura scarna, né vecchio né giovane, con occhi grigi dallo sguardo ardente e una bronzia barba cespugliosa.

«Ma sotto quale aspetto gli abitanti di Ys sono stolti?», s'informò il viandante.

«Oh, una volta erano un grande

popolo», bofonchiò Jacques. «E il guaio è cominciato proprio da questo, immagino. Una volta avevamo una flotta: e non su un lago cinto da terra ma sullo stesso Oceano, madre di tempeste e di gabbiani. E avevamo anche un esercito per difendere le rotte commerciali, e abili cambiavalute, e saggi consiglieri... Ah, Ys era fra le più illustri città del mondo!».

«Credo di averlo sentito dire», convenne il viandante.

«Allora le tue informazioni sono ammuffite, signor mio!». Jacques batté il pugno sul tavolo. «Ascolta! Sono sopraggiunti dei cambiamenti: nei tempi, nelle condizioni atmosferiche, nelle correnti marine. C'era da aspettarselo, dico io: Eraclito non c'insegna forse che tutto scorre? Ma la vita comoda e i numerosi agi hanno atrofizzato il cervello agli abitanti di Ys! Trovatisi di fronte all'insabbiamento del nostro grande estuario, si sono forse messi a costruire draghe? Neanche per sogno! Trovatisi di fronte a uno smottamento che bloccava la nostra principale strada della seta, hanno forse mandato esploratori per trovare un altro itinerario? Neanche per sogno! Trovatisi di fronte a lunghi inverni che distruggevano nel terreno la semina autunnale di grano, hanno forse seminato l'orzo o la settenzionale e resistente avena? Neanche per sogno!».

«Ma allora cos'hanno fatto?», domandò il viandante. «Sempre che abbiano fatto qualcosa».

«Prima si sono messi a gemere e a prendersi la testa fra le mani e a lamentarsi per il loro triste desti-

no; poi, quando ciò si è dimostrato infruttuoso e per niente in grado di riempire i granai, sono rincretiniti del tutto e hanno invocato l'impossibile aiuto della magia. Vedo che fai la faccia scura: ne hai ben donde, perché tutto il mondo sa che la magia è una vana e assurda trappola tesa da malvagi demoni sul sentiero dell'umanità».

Chiaramente Jacques era un tipo ostinato e poco osservatore: con la mano serrata intorno a una moneta che un'operazione di magia genuina — e non un insignificante incantesimo casalingo, si badi bene — aveva trasformato da rame in oro, era ugualmente capace di pronunciare simile affermazione. Il regno in cui ora si trovava non gli sarebbe andato a genio, ma non ci si poteva fare nulla.

«E a quale scopo gli abitanti di Ys hanno rivolto la loro ricerca alla... alla *magia*?».

«Per ripristinare l'epoca d'oro del passato, se non ti dispiace», rispose Jacques con maestoso disdegno, e all'ultima parola s'ingozzò la bocca attingendo al piatto che la cameriera gli aveva piazzato davanti.

Mentre Jacques placava la fame, il suo interlocutore esaminava questi dati. Sì, un evento come quello descritto da Jacques poteva spiegare il paradosso di Ys che rovesciava l'orientamento cosmico e scambiava il Tempo con l'eternità, e della successiva confusione. Ma per poter effettuare lo scambio doveva esserci stata un'immensa bramosia nella mente di

moltissime persone; doveva esserci stata una follia collettiva di dimensioni senza pari nell'intero Tutto. Riflettendo su ciò, il viandante si sentì incupire in volto.

Preso il bastone, si accinse a ripartire. Jacques, con le guance rigonfie, sollevò lo sguardo: inghiottì in fretta e furia quanto aveva in bocca e riuscì a parlare. «Mi sono intromesso nelle tue meditazioni? Scusami se...».

«No no! È solo che mi hai fatto tornare in mente un certo lavoro non terminato. Li hai descritti esattamente, gli abitanti di Ys: sono davvero stolti. Perciò, se vuoi un consiglio, non tornarci più».

«E dove dovrei andare, allora?», ribatté Jacques, e per un breve istante gli apparve negli occhi un lampo di disperazione. «Sono partito pensando che nessun luogo poteva essere peggiore di quanto era ormai diventata la mia città natale, ma in questo breve viaggio ho visto meraviglie e prodigi che mi fanno dubitare del mio senno. Ho incontrato per strada una creatura che non era né uomo né animale ma una via di mezzo; ho visto uno spiritello che si lavava i piedi simili ad alabastro in una nube bordata di arcobaleni; e una volta che mi sono chinato a bere da un ruscello ho scorto nell'acqua delle immagini che... No, non oso descrivere quello che ho creduto di vedere».

«Doveva essere il ruscello che si chiama Geirion», disse il viandante, e aggiunse un sorrisetto torto. «Non preoccuparti: le cose viste in quel corso d'acqua non possono mai diventare reali. La gente dei

dintorni si reca al ruscello per liberarsi dalle paure infondate».

Jacques gettò un'occhiata da sopra la spalla alla folla eterogenea e rabbrivì di sgomento. «Tuttavia non ho la minima intenzione di restare in questa città così bislacca!».

«Sarebbe più opportuno che ti adattassi alle usanze locali, piuttosto di tornare in patria», l'ammonì il viandante. «Se le cose stanno come dici, Ys è in procinto di subire una fine alquanto spettacolare».

«La fine!», esclamò Jacques, e una scellerata esultanza gl'illuminò il volto. «Gliel'avevo detto, a quelli là! Gliel'avevo detto e ripetuto! Vorrei poter assistere a questa fine, per la soddisfazione di constatare che avevo ragione!».

Il viandante sospirò, ma non poteva farci nulla: la sua singolare natura l'obbligava a linee di condotta uniche. «Sia come desideri», disse in tono aspro. «Dirigiti alla città di nome Acromel, dove il miele è amaro, ma non entrarvi. Invece girale intorno verso il punto in cui tramonta il sole: arriverai a un colle grigio ricoperto di cespugli altrettanto grigi dove ci sono sempre dei fantasmi di polvere, i quali cancelleranno le tue orme appena sarai passato. Dalla cima del colle potrai osservare Ys nell'attimo della catastrofe».

«Ehi, un momento!», esclamò Jacques, alzandosi. «Io gironzolo nei dintorni di Ys da quando ero bambino, e non ho mai visto un colle che corrisponda a questa descrizione!».

Il viandante fece una spalluc-

ciata e si voltò. Jacques l'afferrò per il mantello.

«Aspetta! Come ti chiami, tu che racconti cose tanto strane e mi dai incarichi così improbabili?».

«Puoi chiamarmi Mazda, o come preferisci». Il viandante in nero si liberò dalla stretta con una smorfia di ripugnanza.

«Bah! Questa è bella davvero!». Jacques si portò le mani ai fianchi e scoppiò a ridere. «Comunque... Ecco, seguirò le tue istruzioni perché voglio proprio vedere la fine che toccherà a Ys. E tante grazie!».

Fece un inchino buffonesco, sventolando un cappello che non aveva.

«Può darsi che la prossima volta non mi ringrazierai più», disse tristemente il viandante, e se ne andò per la propria strada.

III

Lord Vengis era assiso nella sala del consiglio a Ys, e osservava la nobiltà riunita alla sua presenza. Cercava di non far caso alle tristi condizioni del salone. Un tempo quella era un'opera architettonica da destare meraviglia: sulle pareti si allineavano specchi più alti di un uomo, collocati fra pilastri di marmo, stucco dorato, onice, e il soffitto a volta recava affreschi di un grande maestro che illustravano a undici brillanti colori la nascita di santa Clotilda, il martirio di san Gaufroy (prevalentemente in rosso), e l'ascensione in cielo di sant'Eulogo sul dor-

so di un delfino balzellante. E il pavimento era coperto da pelli di ermellino e di orso.

Ora le pelli erano sparite. O, per essere più precisi, alcune erano andate via e ritornate... ma sotto nuova forma: erano state convertite in pellicce per i nobili, e adesso avviluppavano cospicui petti e addomi con l'aiuto di cinture dorate. Inoltre una buona metà degli specchi erano costellati di caccole di mosche e vari erano incrinati; e — peggio di tutto — alcune delle lastre di marmo che costituivano il pavimento erano state svelte via (essendo corse voc sull'efficacia del marmo per gli altari del sacrificio) mettendo così alla luce la nuda soletta di pietrisco: e in un punto di dislivello dovuto a tale causa, in un angolo male illuminato, lord Vengis si era storto una caviglia mentre si avviava al trono.

Quella sala era il condensato dei guai che affliggevano complessivamente Ys. I porti che un tempo inghiottivano due volte al giorno le maree dell'oceano erano intasati da fetido limo; l'erba cresceva sui moli di pietra, come sui solchi delle ruote lungo le belle strade antiche che conducevano fuori città. O, quantomeno, così asserivano i rapporti: nessuno dei personaggi presenti nella sala era in grado di garantirne la veridicità, poiché si rifiutavano tutti di avventurarsi fuori Ys da quando le cose si erano messe al peggio in quel modo. E poi nei giardini delle grandi case cresceva sui maestosi alberi una pianta simile (ma non identica) al vischio, che la-

Sfondare la porta dell'inferno

sciava cadere orribili frutti appiccaticci in testa a chi ci passava sotto; i servitori affermavano di udire voci minacciose nei profondi pozzi di acqua dolce, cosicché si rifiutavano di calare i secchi per paura di tirar su i proprietari di tali voci; la settimana precedente, il mercato si era ridotto a due vecchi che battibeccavano per una pentola di terracotta, incrinata, e un favo di sudicio miele selvatico.

Lord Vengis rivolse un'occhiata truce ai nobili, che poco alla volta si azzittirono. I loro domestici, silenziosi come ombre, si direbbero alla doppia porta d'ingresso e la chiusero e sbarrarono per impedire qualsiasi intrusione: quello, infatti, non era un dibattito che la gente comune fosse autorizzata ad ascoltare.

Al tintinnare dell'ultima sbarra balzò in piedi un nobile all'estremità della prima fila di seggi dorati, lanciando un gemito e ficcandosi in bocca le dita. Gli occhi di tutti si girarono verso di lui.

«Bardolus, sciocco!», deplorò lord Vengis. «Cosa ti prende?».

«In quello specchio!», farfugliò Bardolus, cercando di indicare e scoprendo che il tremante braccio non ubbidiva alla sua volontà. «Ho visto in quello specchio...».

«Cosa? Cosa?», domandarono in coro una decina di voci spaventate.

Bardolus era un ometto i cui modi non andavano più in là della diffidenza; era ritenuto sveglio, ma in una maniera circospetta che gli aveva procurato pochi amici nessuno dei quali si fidava di lui. Detergendosi il sudore, rispose:

«Non so. Ho visto in quello specchio un qualcosa che non si trovava anche in questa sala».

Il trascorrere del tempo rallentò, finché lord Vengis scoppiò in una sonora risata e sbatté la mano sul bracciolo del trono.

«Bardolus, dovrai abituarti a simili manifestazioni!», esclamò con voce di scherno. «Finché le cose rimangono nello specchio, non c'è da preoccuparsi: è quando penetrano nel mondo quotidiano, che bisogna stare in guardia. Ecco: proprio l'altro giorno, mentre stavo nel mio laboratorio taumaturgico a provare una certa formula... Ma basta così». Diede un colpetto di tosse, e da dietro la mano con la quale si copriva educatamente la bocca sbirciò per vedere se le sue parole avevano raggiunto l'effetto desiderato. L'avevano raggiunto, anche se l'episodio da lui citato era frutto della sua fantasia. Vero, aveva trascorso molto tempo nel laboratorio; vero, aveva provato e riprovato numerose formule; ma ahimè, per il momento nulla aveva coronato i suoi sforzi, neppure un innocuo fantasma in uno specchio.

Ma le cose sarebbero cambiate. Lo si poteva dire anche solo dal sentore che si avvertiva nell'aria. Vi aleggiavano forze cui nessuno poteva dare un nome, e talvolta si sentiva un pizzicore alla nuca.

«Noi siamo qui riuniti per un motivo che conoscete bene», disse lord Vengis dopo una pausa notevole. «Siamo tutti d'accordo sull'unica via che ci si apre davanti. Noi ammettiamo che la Ys moderna posa sulle spalle di grandi

uomini e donne; ma a cosa ci ha condotti, la loro ambizione? Il destino crudele ci ha gravati di difficoltà quali loro non hanno incontrato mai, e noi mangiamo pane raffermo e carne rancida mentre loro si rimpinzavano di pasticci di carne con intingoli a non finire e di morbidi frutti deliziosi che giungevano dall'altro capo del mondo. Noi beviamo acqua, neanche troppo pulita, mentre loro tracannavano vino e idromele e una birra che sembrava un cristallo bruno! Abbiamo concluso che malgrado la loro riconosciuta grandezza la responsabilità di tutto ciò è loro, non nostra! Non abbiamo chiesto noi di nascere in un'epoca in cui i nostri alberi marciscono, i nostri raccolti vanno a male, il nostro porto è insabbiato. Loro sono responsabili in ogni senso: per aver situato Ys dove si trova attualmente, per aver cresciuto bambini ai quali è toccato un così miserando retaggio!».

«Approvo!», rumoreggiò per tutta la sala un coro di assensi.

«Alcuni pusillanimi, alcuni sciocchi ignoranti, hanno avuto da dire con noi», proseguì Vengis, infervorandosi in un discorso che non aveva avuto intenzione di tenere. «Costoro, naturalmente, sono di bassi natali, e mancano del discernimento che è il diritto di nascita della nobiltà. Jacques lo scrivano, per esempio, pretendeva che ci mettessimo all'opera con zappa e badili e ripulissimo il porto... e in mancanza di zappe e badili, *a mani nude!*».

Questa volta la reazione dei presenti fu a mezza strada fra un

brivido e una risatina. «A proposito, che fine ha fatto Jacques?», domandò a voce alta qualcuno.

«Che importanza ha?», ribatté Vengis, aggrottando le irsute sopracciglia. «Noi sappiamo bene che questa è la via giusta. Abbiamo deciso che per far fronte a un disastro così in grande scala dobbiamo impiegare mezzi più potenti di rudimentali attrezzi agricoli. In poche parole: dobbiamo ripristinare tutte le nostre fortune e lo sfarzo della nostra città, e sradicare una volta per tutte — sfruttando i più potenti mezzi a nostra disposizione — la disaffezione che individui come Jacques diffondono tra il popolino. In virtù di magia, per atto di volontà, grazie a forze soprannaturali, faremo tornare Ys l'invidia del mondo intero!».

Un ruggito di approvazione e un fuoco di fila di battimani. Uno solo dei presenti, celato in un angolo buio, non applaudi: rimase appoggiato al bastone, scuotendo la testa da una parte all'altra.

«Ascoltiamo dunque le notizie, le incoraggianti notizie dei nostri progetti!», esclamò Vengis. «Sentiamo per prima madonna Seulte, intorno alla cui casa — l'ultima volta che sono passato da lì — non ho potuto fare a meno di notare un alone gravido di notevoli fenomeni».

Silenzio. Infine una donna corpulenta, sul fondo della sala, si alzò — con una certa difficoltà, a causa del peso — e prese la parola.

«Madonna Seulte, come tutti sapete, è la mia vicina di casa; e siccome adesso non è qui, ritengo

necessario riferire che ieri era di buonumore e sicura del successo dei suoi esperimenti. Aveva ricevuto in dono un marmocchio da offrire a... be', a una creatura non meglio identificata. Quando l'ho incontrata stava portando a casa quella cosuccia avvolta in un foglio di cuoio verde. Che tenera visionel».

«Madonna Rosa!», esclamò un giovane delle prime file, voltandosi sulla sedia. «Intendi un dono spontaneo? Ne sei sicura?».

E la sua compagna, una ragazza pallida di non più di diciott'anni vestita di velluto marrone, disse in tono dubbioso: «La mia ancella, stamattina, parlava di un incendio a casa di madonna Seulte...».

Vengis batté di nuovo la mano sul bracciolo del trono, producendo un rumore secco come quello del martelletto di un giudice. Disse, in tono severo: «*Per favore*, lady Vivette, niente discorsi disfattisti!».

«Ma sei sicura che fosse un dono spontaneo?», insistette il giovane al fianco di lady Vivette.

Madonna Rosa rispose con sussiego: «Madonna Seulte ha promesso di allevare il bambino come se fosse suo, e i genitori erano poveri e affamati: l'hanno ceduto di buon grado».

«Allora stamattina dev'esserci stato per forza un incendio, a casa sua», disse il giovane, e si strinse nelle spalle. «Il nostro esemplare del libro da lei usato per l'evocazione ha una pagina che manca nel suo, e in questa pagina sono citate decine di autorità tutte con-

cordi nell'affermare che in quella cerimonia non sono di nessuna utilità ingredienti ottenuti con la frode».

Ci fu una pausa di sbigottimento. In fin dei conti madonna Seulte aveva cercato soltanto di far apparire un elementale relativamente onesto.

«Io ho notizie più allegre», annunciò dalla parte opposta della sala una voce dolce e attraente. Tutti si voltarono, grati del diverso. Si trattava di lady Meleagra, i cui occhi simili a zaffiri e le cui labbra paragonabili a petali di rosa e la cui pelle candida come la neve spezzavano cuori da dieci dei suoi ventun anni. Come già Eadwil a Ryovora (benché all'oscuro di tale precedente), aveva acquistato a condizioni la propria capacità. Non aveva ancora patito di persona a causa di quell'accordo, ma era obbligata a imporre un incresciosissimo patto a chiunque anelasse a condividere i piaceri della sua camera da letto. Questa era un'efficace precauzione contro indesiderati interventi soprannaturali, ma aveva notevolmente ridotto il numero dei suoi spasimanti.

«Qui a Ys avverto un cambiamento», dichiarò. «In questa città si è verificato all'improvviso un grande prodigio. Al momento non ne conosco la natura esatta, ma il fatto è inconfutabile. Guardate!».

Protese un grazioso braccio, avvolto in una candida trina così sottile che la sua pelle le dava una sfumatura rosata, e nel corridoio centrale che divideva in due metà il gruppo dei nobili apparve una

cosa. Era nera e si contorceva; a parte ciò non aveva attributi descrivibili, tranne due occhi scintillanti di odio. Durò mezzo minuto prima di svanire lentamente, e alla sua sparizione l'aria fu permeata da un odore umido e fumigante di fronte al quale coloro che erano stati abbastanza previdenti da portare un mazzolino di fiori ci ficcarono dentro il naso.

Poco alla volta si levò un clamore, e da tutte le parti i nobili si sfilarono di far vedere che anche a loro arrideva un identico successo. «Osservate!», esclamò messer Hautnoix, e da una mano all'altra tese una catena di luccicanti bolle uscite dal nulla, e poi un'altra volta e una terza prima che l'incanto svanisse. «Mirate!», gridò madonna Faussein agitando un tamburo fatto con una zucca e coperto sopra e sotto dalla pelle di un marinaio morto annegato; la sala rimase avvolta nelle tenebre assolute per tutto il tempo che il tamburo risuonò, e ognuno dei presenti ebbe l'arcana sensazione di andare alla deriva in un vuoto di dimensioni infinite. «Guardate!», muggì il rozzo e vecchio messer d'Icque distendendo a braccia tese un panno scarlato sul quale una bocca si aprì e pronunciò cinque sonore parole che nessuno comprese.

Sorrisi accolsero questi successi, e lodi ad alta voce lasciarono il posto a un brusio di domande relative ai mezzi impiegati. «Cinque notti ubriaco sotto una forca!», si vantò messer Hautnoix. «Un giorno e una notte e un altro giorno a baciare sulla bocca l'uomo che ha

lasciato in eredità la propria pelle!», si millantò madonna Faussein. «Ho fatto a una capra certe cose di cui non posso parlare in presenza di signore», mormorò da dietro la mano messer d'Icque.

«Ma Ub-Shebbab è venuto da me senza che io facessi nulla più che invocare il suo nome», disse Meleagra, e a queste inquietanti parole coloro che le stavano più vicini si tirarono indietro fin dove era loro possibile senza apparire villani.

Vengis, sul suo alto trono, non partecipò né alle lodi né alle domande: il suo volto dalle guance gonfie rimase immobile come pietra. Non si era forse sottoposto a oltraggi ben peggiori? Non aveva stretto dei patti che a posteriori l'avevano lasciato sgomento? E cos'aveva ottenuto, con tutti quei tentativi? Niente! Neppure un giochino da nulla come le luccicanti bolle di messer Hautnoix!

Batté di nuovo sul bracciolo, soffocando il brusio con un furi-bondo ruggito.

«Basta! Basta! Siete forse dei bambini usciti presto da scuola, da disonorare con banali chiacchiere la nostra riunione? Di quanto ci fanno avanzare verso la nostra meta, questi incantesimi?».

Un po' imbarazzati, i nobili si plaacarono per un certo tempo domandandosi a vicenda con gli occhi se qualcuno era abbastanza ardito da annunciare qualche progresso nel loro problema fondamentale. Sulle prime evitarono di guardare Meleagra; poi, visto che nessuno si faceva avanti, saltarono il fosso ma furono ricompensati

da un sospiro e uno scrollar di testa.

«Proprio come pensavo!», esultò Vengis in tono sprezzante. «Voi siete completamente assorbiti dal bello spettacolo, e avete dimenticato l'urgente compito che ci attende. La prossima volta che vi applicate a un incantesimo, domandatevi anzitutto questo: se otterrò un risultato, che beneficio ne ricaverò? potrò mangiarlo? potrò mettermelo sulle spalle, o usarlo per riparare il tetto? in sostanza, di che utilità sarà non solo per me ma per la nobiltà e il popolo?».

Guardò in cagnesco gli astanti, ora un po' agitati. «Non sarà cosa facile, lo so benissimo. Quanto a me, non ho ancora avuto successi degni di menzione; ma almeno non mi son lasciato attirare da inutili strade secondarie!».

L'individuo celato nell'angolo buio scosse di nuovo la testa. Quella era proprio una bella brigata di stolti, e il più stolto di tutti era il loro capo Vengis: un uomo di tracotanza e vanità smodata, cieco di fronte ai propri errori e orgoglioso oltre ogni descrizione. Stando così le cose...

Diede un blando colpetto di tosse, e varie teste si voltarono di colpo per vedere da chi proveniva quel rumore. Vengis, sbigottito, si alzò a metà dal trono.

«Cosa ci fai, qui?», tuonò. «Chi ti ha lasciato entrare senza la mia autorizzazione?».

Il viandante in nero, senza produrre il minimo suono, avanzò lungo il corridoio centrale finché si trovò faccia a faccia con Vengis, e nei suoi occhi c'era qualcosa

che impediva ulteriori parole prima che lui avesse risposto alla duplice domanda.

Infine disse: «Quanto a ciò che faccio qui... be', ascolto quello che dite e ci medito sopra. Quanto all'autorizzazione di partecipare alla vostra seduta... io vado dove la mia presenza è necessaria, che lo si desideri o no».

I nobili di Ys trattennero il fiato. Quello era l'eloquio di un individuo in possesso di un'autorità che loro non osavano sfidare.

«Cosa... cosa vuoi, da noi?», mormorò Vengis quando ebbe riacquisito una certa padronanza.

«Diciamo piuttosto cosa volete voi da me», replicò il viandante, inclinando la testa in modo sardonico. «Dalla confusione della vostra seduta non sono stato capace di capirlo. Ditemelo chiaro e tondo. Cioè, sempre che abbiate le idee chiare su ciò che volete».

Quest'ultima frase conteneva una sfumatura blandamente offensiva. Vengis s'infiammò.

«Ma certo che le abbiamo chiare!», ruggì. «Non hai visto in che condizioni penose è ridotta la nostra bella città?».

«Sì, l'ho visto», rispose il nero-vestito intruso. «E per quanto posso capire, ne date la colpa ai vostri antenati».

«Gliela diamo sì!», esclamò Vengis. «E abbiamo urgente bisogno di fargli riparare il danno. Cerchiamo di richiamarli indietro, in modo che possano vedere la rovina che ci hanno lasciato in eredità, e costringerli a rimettere a posto le cose».

«La coercizione non fa parte della mia natura», disse il viandante. «Io sono abituato soltanto alla libera scelta. Tuttavia voi dite di avere scelto; e allora cosa vi trattiene dall'azione?».

«Ma cosa credi?». Questo era Bardolus, quasi fuori di sé per la tensione del momento. «Noi vogliamo il potere di raggiungere questo intento, e tutto ciò che siamo riusciti a ottenere finora sono alcune manifestazioni di poco conto e qualche sciagura personale!».

«Come quella piombata su madonna Seulte?».

«Be'... sì, immagino di sì!».

«E questo è il comune desiderio di voi tutti?», domandò il viandante con grandissima tristezza, gettando lo sguardo fino ai più lontani angoli del gruppo.

«Sì», fu la risposta corale.

«Sia come desiderate», disse il viandante. E si allontanò.

IV

Nessuno vide dove andò. Passò fra loro rapido come il pensiero e silenzioso come un'ombra, dopodiché i nobili non ebbero più voglia di proseguire la seduta.

Tuttavia, mentre ordinavano ai servitori di riaprire la porta e poi se ne andavano a casa ognuno per la propria strada, avvertivano una leggerezza, come un senso di promessa. Le vie per le quali passavano apparivano più affollate che in precedenza, e non pochi di loro ebbero l'impressione di riconoscere nella calca una faccia familiare,

un'andatura nota, o un indumento di taglio caratteristico. Ma tali fantasticherie erano in armonia con l'umore generale, e servivano solo a incrementare l'aspettativa che i nobili si erano portati dietro dalla sala del consiglio.

«Cosa pensi della sorte di madonna Seulte?», domandò lady Vivette al proprio compagno (che era anche suo fratello, ma entrambi l'avevano giudicato un vantaggio per la realizzazione dei primi esperimenti). In quel momento la carrozza scricchiolava e sobbalzava nel cortile della loro casa avita, che distava pochissimo dalla sala del consiglio; e intanto i servitori costringevano i cardini del portone a lamentarsi per la ruggine e la mancanza di olio.

«Penso che è stata poco saggia», rispose il fratello di lady Vivette. Ufficialmente si chiamava Ormond; ma di recente, nel corso di una cerimonia notturna, aveva adottato un altro nome, e Vivette sapeva qual era e di conseguenza aveva su di lui un certo potere.

«Ritieni che abbiamo ricevuto un dono da quel... da quell'individuo?», domandò ancora Vivette. «Io ho una mezza sensazione che sia così».

Ormond si strinse nelle spalle. «Non ci resta che provare. Lo facciamo adesso o vuoi aspettare dopo mangiato?».

«Adesso!», rispose con decisione Vivette.

E così eseguirono diligentemente i preparativi: indossare fantasiosi indumenti che contenevano buchi inaspettati, e, sopra quelli, vari pezzi anatomici ceduti dai ri-

spettivi proprietari, come una collana di occhi di bambino incorporati nel vetro (per Vivette) e una maschera ricavata da un cranio di cavallo (per Ormond). Abbigliatisi, si recarono nella più alta torre della loro dimora, in una stanza in cui da un incalcolabile numero di generazioni era usanza esporre in gran pompa per un giorno e una notte la testa di ogni familiare defunto.

Là, in un pentacolo delimitato da quattro bracieri e da una pentola di cera che ribolliva sopra una lanterna, si dedicarono a certi passatempi non sgradevoli, avendo cura di continuare a recitare a turno una serie di solenni formule magiche. La stanza si oscurò poco alla volta e un grande entusiasmo fu sul punto d'interrompere la loro concentrazione, ma i due tennero duro e...

«Guarda!», bisbigliò Vivette indicando il catafalco spostato in un angolo della stanza. Sotto il drappo di velluto nero giaceva una sagoma: quella di un uomo armato e corazzato.

«Ehil!», esclamò Ormond. «Sembra tale e quale il nostro bisnonno Honorius mentre aspettava di essere sepolto, com'è raffigurato nel quadro giù da basso!». Balzò in piedi e strappò via il velluto.

Davanti a loro apparve una visiera di acciaio, imperturbabile. Vivette la sollevò, e dal buio interno dell'elmetto uscirono un lucichio di occhi e una zaffata di alito fetido. Rigido, con un certo sforzo, l'occupante dell'armatura si rizzò dal catafalco.

«Su, miei discendenti, lasciate

che vi baci», disse una voce arrugginita, e due irresistibili braccia di ferro cinsero Vivette e Ormond che invano cercarono di svincolarsi. «Ma come, non avete un po' d'affetto per un vostro antenato?».

Mentre l'abbraccio si faceva più stretto, si udì un'orribile risatina falsa; la collana di occhi s'infranse come una manciata di noccioline, il cranio di cavallo cadde per terra con un tonfo, e labbra umide di saliva premettero su una bocca e poi sull'altra.

I due fratelli svennero.

Quando ripresero i sensi, la sagoma in armatura era scomparsa; ma sul catafalco, dove l'apparizione aveva preso forma, stava un manoscritto rilegato in cuoio e ottone, aperto alla pagina in cui era registrata la morte di Honorius avvenuta all'età di trentatré anni a causa di una febbre contagiosa contro la quale non aveva giovato nessun farmaco.

Madonna Rosa, nel suo palanchino sospeso fra due asine bianche, passò davanti alla casa della defunta madonna Seulte e scostò le cortine per sbirciare fuori con curiosità. Sicuro: proprio come aveva asserito l'ancella, una lambente lingua di untuoso fumo nero aveva chiazato la parete uscendo dalla finestra della stanza in cui Seulte aveva l'abitudine di condurre gli esperimenti.

Madonna Rosa fece un verso di commiserazione. Povera Seulte! Se solo avesse atteso un giorno ancora, avrebbe potuto godere il frutto dei propri sforzi. Così almeno riteneva madonna Rosa: confidava

nella promessa fatta dall'individuo in nero, e non vedeva l'ora di potersi chiudere con libri e strumenti e riprovare con qualche miglionaia le formule più idonee.

Da gran tempo la sua famiglia era annoverata fra le più libidinose di Ys, e l'eccessiva indulgenza dei membri femminili ai piaceri del letto aveva minacciato spesso di esaurire le risorse delle non certo esigue proprietà del casato. Di conseguenza esisteva un sotterraneo in cui da generazioni ci si sbarazzava segretamente dei bambini in eccesso, non con sistemi rozzi e brutali ma affidando al destino il problema della loro alimentazione. Madonna Rosa entrò in questo sotterraneo da una porta di bronzo, che chiuse con una pesante chiave, e passò tra file e file di vani di legno in ciascuno dei

quali giaceva su lurida paglia uno scheletrino rosicchiato dai topi e con i ceppi a una caviglia.

Aveva scelto quel posto dopo lunga riflessione. Certamente, ragionava, il luogo da cui così tanti spiriti erano salpati per l'eternità doveva essere saturo di una singolare potenza!

Il suo metodo di lavoro comprendeva penne d'uccello, quattro liquidi il meno nocivo dei quali era sangue fresco, e una protratta concentrazione silenziosa standosene seduta su uno sgabello di forma davvero unica con la propria vasta mole coperta soltanto dal riparo che poteva offrirle la chioma ormai diradata per l'età. Portò rapidamente a termine le cerimonie introduttive; poi si sedette e chiuse gli occhi, rabbrivendo non per il freddo ma per





l'eccitazione.

I libri decretavano che doveva tenere gli occhi chiusi finché avesse ultimato la recitazione di una formula magica che occupava otto pagine intere in caratteri minuscoli. Gliene mancavano ancora due quando udì dietro di sé i primi fruscii e clicchettii. Le mancava l'ultima quando avvertì sulla carnosa coscia il primo tocco. Disperatamente ansiosa di sapere quali prodigi aveva realizzato la sua opera, recitò al volo la restante pagina... e con la parola conclusiva giunse il primo *morso*.

Trenta macilenti bambini pazzi di fame, con i denti acuminati come quelli dei topi, lasciarono segni di morsi perfino sulle sue ossa.

Bardolus tremava mentre disponeva molti ingredienti bizzarri in un alto mucchio sul braciere pieno di carbone, davanti allo specchio. Fra gl'incantesimi a lui noti aveva scelto quello dello specchio perché in fin dei conti l'aveva portato molto vicino al successo, anche se poi lui era stato colto alla sprovvista scorgendo una manifestazione negli specchi (scevri da incantesimi) della sala del consiglio.

Avrebbe voluto poter trovare il coraggio di abbandonare l'intero progetto, ma la paura e la vanità si erano alleate per incalzarlo. Era fuori di sé per la gelosia al pensiero che una silfide come Meleagra — per non parlare di quel rozzo contadino di un d'Icque, o di quella stupida madonna Faussein tutta piena di boria — potesse pa-

droneggiare poteri magici in modo così abile, mentre lui gridava ancora di terrore all'idea delle conseguenze della propria taumaturgia. Accese un fiammifero e diede fuoco al cumulo. Questo, impregnato del grasso di una scrofa che aveva divorato la propria progenie, arse con vigore emanando un fumo che offuscò lo specchio finché le fiamme ebbero consumato tutta la pira.

Poi l'aria si rischiarò, e Bardolus scorre nello specchio una faccia a lui nota: quella di sua madre, defunta.

«Figlio mio Bardolus», disse lei, con adulatrice dolcezza. «Guarda dietro di te: c'è un armadietto di quercia che conosci fin da quando eri bambino. Premi l'ultima borchia della scultura ornamentale, e si aprirà un cassetto segreto. Nel cassetto troverai ciò che mi ha dato potere su tuo padre: prendilo come mio dono».

L'immagine svanì. Un po' perplesso, Bardolus esitò prima di fare come gli era stato detto. Rammentava il padre solo vagamente: era stato un uomo eccentrico, oscillante fra l'allegria isterica e una depressione così profonda che rimaneva per ore a contemplare un pugnale o una capsula di veleno, cercando il coraggio di togliersi la vita.

Tuttavia... il *potere*!

Bardolus premette la borchia, e il cassetto scivolò fuori mostrando un pacchetto fatto con una strana carta gialla e sigillato con cera verde. Spezzò freneticamente il sigillo: una polverina sottile gli schizzò in faccia, dandogli l'im-

pressione che cercasse di propria volontà le sue narici. Lui cercò di scansarsi, ma non servì a nulla: la inalò tutta, e in mano gli rimase il pacchetto vuoto.

Ancora qualche istante, e si sentì pervadere da un'intensa esaltazione. Sì, poteva fare qualsiasi cosa! Era alto tre metri, più forte di un bue, più potente degli eroi delle leggende, e così bello che nessuna femmina da lui corteggiata avrebbe saputo resistergli.

Buttò per terra il pacchetto vuoto e corse fuori in strada.

Dallo specchio si levò una nebulina che si coagulò nella forma di sua madre e infine divenne abbastanza forte da sollevare il pacchetto con vecchie dita nodose e fissarlo con occhi appannati.

«Non meriti sorte migliore di colui che ti ha generato dal mio corpo contro la mia volontà», mormorò l'apparizione. «Un'ora, Bardolus: un'ora di delirio! E dopo, la disperazione. Perché non servirà a nulla cercare un altro po' di questa droga, Bardolus! Non ne ho mai preparato più di una dose alla volta, e il potere che avevo su tuo padre era dovuto appunto al fatto che rimandavo sempre all'indomani la confezione della dose nuova. Non c'è nessuno che te la sappia preparare, Bardolus! Assolutamente nessuno!».

V

Ma queste non sono tutte le calamità che piombarono su Ys, la città un tempo splendida. Infatti coloro ai quali il viandante in nero

aveva gettato la sfida non sapevano proprio cosa poteva cavarli dall'impiccio, e per avidità e pigrizia avevano chiesto il massimo che potevano concepire. Da qualche parte in quella pletora di manifestazioni era disperso esattamente e precisamente ciò che occorreva: questo è quanto il viandante era tenuto a garantire. Ma, come lui stesso aveva avvisato, non poteva costringere nessuno a compiere l'azione giusta. Il genere che lui trattava erano le scelte.

E chi compiva una scelta sbagliata lo faceva a causa della propria natura.

In genere messer Hautnoix, col suo accattivante comportamento fanciullesco, era benvenuto dagli amici, se non altro per la gioia spontanea che provava in giochini quali le graziose bolle colorate che aveva prodotto dal nulla nella sala del consiglio. Era tipico di lui il fatto che — costretto a passare cinque notti sotto una forca per ottenere il privilegio — avesse trascorso tutto il tempo ubriaco per non pensare troppo alle condizioni in cui si trovava.

Ma quando si recò nel luogo da lui scelto (il palco delle esecuzioni), e ridacchiando tagliò la gola a un gallo bianco e a una gallina nera, colui che gli apparve si rivelò il fondatore del suo casato: il boia municipale, il quale amava il proprio lavoro al punto che più di una volta aveva pagato il silenzio di testimoni che avrebbero salvato dall'impiccagione un condannato. Infine, avendolo scoperto, l'avevano appeso proprio alla sua forca.

John Brunner

Essendo passato molto tempo dall'ultima volta che aveva esercitato il suo compito, approfittò alacremente di quell'occasione: il tramonto vide messer Hautnoix penzolante dal nodo scorsoio, mentre il suo antenato si avviava alla porta della città strofinandosi le grasse mani al pensiero di ciò che poteva aspettarsi.

Madonna Faussein, che aveva pagato tanto generosamente la cessione della pelle da parte di un marinaio affogato, fece un ulteriore uso del bizzarro tamburello quando se ne fu tornata a casa, dato che i mezzi provati e sperimentati li giudicava superiori a quelli non ancora dimostratisi efficaci. Era deplorabile — e lei certamente lo deplorò, sebbene non per molto tempo — che questa volta le tenebre nelle quali la trascinò la percussione del tamburo fossero quelle dell'ammuffito interno della cripta degli antenati, dove il calore del suo corpo vivo — finché durò — diede novello conforto a una zia e a due zii i cui rapporti (sia ora che in vita) erano più complessi degli abituali legami di parentela. I suoi occhi continuarono a percepire le tenebre anche quando i tre ebbero sollevato tutti insieme il coperchio di marmo del loro mausoleo e se ne furono andati a vedere come stavano adesso le cose a Ys.

In realtà messer d'Icque era di schiatta contadina: a Ys non era un segreto per nessuno. I suoi interessi si rivolgevano alle cose della campagna, e non era mai stato

un segreto che in solitarie zone di campagna si manifestano eventi di fronte ai quali i raffinati abitanti delle città rimarrebbero nauseati o sgomenti. L'intera sua dimora urbana puzzava da settimane a causa di un mucchio di concime da lui eretto nel cortile centrale, poiché si diceva che appunto nel calore del letame in putrefazione gli *homunculi* potevano nascere alla loro vita artificiale. Ma ora messer d'Icque non si curò di quella montagnola di lordume: la sua mente era tutta presa dal giusto modo di utilizzare la sua scorta di animelle, un sottoprodotto primaverile delle fattorie in cui si allevano ovini e bovini. Il suo progetto, però, non era di friggerle e imbandirle come leccornie.

Ultimata la cerimonia, gli apparve un antenato che aveva subito la delusione di una moglie invecchiata anzitempo e travagliata dalle gravidanze al punto di non poter più placare i suoi desideri. Questo antenato aveva violentato la figlia del proprio balivo, e anche quella volta era primavera. Il balivo era rincasato anzitempo dal lavoro che aveva fruttato una scorta di animelle, e per vendicare l'affronto all'onore della propria famiglia aveva fatto prontamente uso dell'attrezzo che aveva in mano. La vittima attendeva da ventun generazioni l'occasione d'infliggere a un altro l'amputazione subita, e lo fece senza neanche chiedere il permesso. Lasciato messer d'Icque a morire dissanguato, se ne andò a caccia di ulteriori trofei presso tutti i maschi che poteva.

Non una parola di ciò era giunta alla bella Meleagra quando arrivò a casa. Non si era mai curata di messer d'Icque, giudicandolo rozzo e maleducato, e la notizia che involontariamente aveva ottenuto i requisiti per farle compagnia durante la notte l'avrebbe lasciata del tutto indifferente.

In un salottino tappezzato di merletti, contenente un letto d'oro di forma circolare e uno specchio asportato dalla sala del consiglio in quanto era il più grande esistente a Ys (e che, astutamente, aveva fatto applicare al soffitto), Meleagra ordinò alle ancelle dapprima di tirare le tende delle numerose e alte finestre e poi di accendere delle candele che emanarono un gradevole aroma inebriante. Lasciò che le togliessero gli indumenti, le preparassero un bagno in cui sciolse una manciata di sali policromi, e cantassero in armonia mentre le praticavano spugnature dalla testa ai piedi. Vennero portati dolciumi su un piatto bianco e un vassoio di filigrana d'argento, e le furono mostrati ventiquattro vestiti nuovi addosso a un manichino che riproduceva esattamente la sua figura.

In tutto questo frattempo Meleagra continuò a meditare su una decisione critica: doveva o non doveva comportarsi in conformità alla promessa fatta dall'individuo in nero?

Che lui disponesse del potere di cui aveva vantato la disponibilità, lei non l'aveva mai dubitato. Due anni prima che qualcuno a Ys comprendesse cos'occorreva fare,

lei aveva stretto un patto — relativo alla propria verginità — che aveva sempre osservato (all'inizio parzialmente per paura, ma poi per semplice abitudine); e ciò che aveva ottenuto mediante tale patto l'aveva messa in grado di riconoscere la singola natura del loro imperscrutabile visitatore.

Una natura singola! Certamente ciò implicava che il suo possessore non poteva né mentire né ingannare! Nel qual caso, adesso lei era in grado di utilizzare i propri talenti in modo da produrre risultati al cui confronto le sue precedenti conquiste erano ciarpame. L'intera sua vita dall'età di undici anni si era sempre svolta sull'orlo di un precipizio, e sul fondo dell'abisso c'erano creature che lei era riuscita a evitare solo grazie alla più accurata programmazione; di conseguenza l'attirava l'idea di poter esercitare almeno una volta i propri poteri con la piena preveggenza del successo. Un'insolita concessione alla vanità le aveva fatto evocare Ub-Shebbab nella sala del consiglio: costui era il più mite e blando fra gli esseri da lei fatti apparire, tuttavia le si raggriccava la pelle al solo pensiero di ciò che avrebbe potuto succedere...

No, questo capitava soltanto agli sciocchi e ai pasticcioni. E lei non era né l'una né l'altra. Prese la decisione e congedò le ancelle; poi indossò un abito che non le era stato mostrato durante il bagno, un abito tutto ricoperto da un ricamo in filo d'oro che tracciava una singola frase in una lingua dimenticata; infine aprì un cofanetto di ottone e ne tolse dei

doni che aveva preteso dagli spasimanti quando ancora non si era diffusa la notizia della sua inflessibile regola.

C'era un ramoscello tolto a Yorbeth, con una foglia trasparente come vetro e un bruno frutto maculato che tintinnava come una campanella; c'era un flaconcino di acqua piovana raccolta ai piedi dell'arcobaleno proteso sopra Barbizond, contenente uno zinzino dell'essenza di Sardin; c'era un blocchetto di pomice del vulcano nel quale sonnacchiava Fegrim; c'era un vasetto di polvere grigia proveniente dal colle in cui era rinchiuso Laprivan; c'erano un capello di Farchgrind, un pezzetto di candela che aveva rivelato i pensieri segreti di Wolpecma che era stata lasciata bruciare un attimo più del limite di sicurezza, e un disegno di un cocodrillo e due uccelli fatto da un bambino posseduto.

E c'era anche un libro.

Seguendo con cura le istruzioni ivi contenute, Meleagra danzò nel salottino emettendo un lamento funebre, strisciò all'indietro sul pavimento due volte tenendo fra i denti un coltello, e infine s'incise l'avambraccio lasciando cadere sul tappeto tre gocce di sangue. Quando le cercò con lo sguardo, le tre chiazze erano svanite.

Contrariamente alle sue aspettative, nella stanza non accadde null'altro. Meleagra, borbottando fra sé, richiamò le ancelle per farsi cambiare l'abito con uno più idoneo; poi scese in sala da pranzo, dove si stava servendo la cena.

Prima ancora di arrivarvi udì

un tintinnio di stoviglie e un baccano di conversazioni. Ciò preannunciava una compagnia numerosa. Meleagra percorse in fretta gli ultimi passi e spalancò la porta.

Tutti i posti del grande tavolo, che ne conteneva ben trentasei, erano occupati; i domestici avevano messo in uso anche varie panche della cucina, e le credenze e i tavolini di servizio erano altrettanto colmi di un'orda affamata. Malgrado il gran daffare di sgatterieri e camerieri, il cibo — portato su carrelli perché ce n'era più di quanto un uomo potesse reggerne — scompariva pochi istanti dopo essere stato deposto, e di nuovo si levavano ululati che ne chiedevano ancora. Erano finiti il pane, la carne, il vino; adesso era la volta di rape e verdure lessate, brodo di ossa e orzo, e birra troppo poco stagionata per essere servita in circostanze normali.

Ma questo non era tutto. Dietro e in mezzo a quelli che mangiavano c'erano altri che saccheggiavano. Avevano strappato giù le fini tappezzerie di broccato per rivestire corpi nudi, divelto il cuoio dello schienale delle sedie per dare sollievo a piedi dolenti, tolto arazzi dalle pareti per farne mantelli e cappe. In mancanza d'altro, una donna dagli occhi stralunati si era spalmata di salsa per eliminare il malsano pallore della pelle.

Meleagra rimase ferma sulla soglia per un lungo battito di cuore prima che il maggiordomo la scorgesse e si precipitasse da lei a chiedere aiuto.

«Padrona, cosa dobbiamo fare? Hanno invaso tutte le stanze: sono

cinquecento, come minimo! E tutti quanti hanno dichiarato il diritto di avere ciò che possiedi, perché dicono che sono i tuoi antenati e che questa è anche casa loro!».

«Miei antenati?», mormorò Meleagra. I suoi occhi, come attirati da una calamita, si posarono su colui che aveva preso il suo posto a capotavola, e il silenzio calò sull'intero gruppo.

L'individuo osservato da Meleagra era un tale brutto e strabico con la barba lunga e le unghie orlate di nero, che indossava un farsetto sudicio. Le rivolse un sorriso che mise in mostra la dentatura giallastra e incompleta, e parlò con voce sommessa dall'accento contadino.

«Ah, Meleagra, non c'è dubbio che hai imbandito una mensa coi fiocchi! Questo pasto che tu consideri roba di tutti i giorni è all'altezza dei più grandiosi banchetti che noi tenevamo nei tempi passati!».

«Chi... chi sei?», balbettò Meleagra.

«Non mi conosci?». L'individuo inarcò un sopracciglio attraversato da una cicatrice. «Ma naturalmente sono Damien, quello che ha costruito la magione e ha fondato la fortuna della famiglia ai primordi di Ys. E al mio fianco c'è Cosimo, il mio primogenito di qui... anche se ho avuto un sacco di bastardi in un'altra città! E poi sua moglie Syriax e i loro figli Ruslan, Roland e Igraine; e i loro figli Mark, Valetta, Corin, Ludwig, Matthaus, Letty, Seamus; e i loro figli Orlando, Hugo,

Dianne, i gemelli Nathaniel e Enoch...».

«Basta! Basta!». Meleagra si portò le mani alle tempie: le pareva che la stanza le vorticasse intorno, e da ogni lato la occhieggiavano lascivamente facce grossolane o la squadravano con sguardo fisso e ostile facce magre e contratte o facce spente e deresse o...

«Non c'è più cibo!», gridò il maggiordomo. «Abbiamo ucciso tutti i volatili, la dispensa è vuota, le botti sono asciutte, dallo stagno è sparita fin l'ultima carpa, i barili di birra sono stati prosciugati e perfino il pozzo è secco!».

«Voi mi avete fatto questo?», mormorò Meleagra al remoto antenato Damien. «Ma io vi ho dato il respiro e la vita, nonché questa nuova opportunità... Vi ho invitati io, quì!».

«Tu?», disse Damien, con voce vibrante di scherno. «È questa l'unica azione importante che puoi citare al tuo attivo? Forse che noi, tuoi antenati, non abbiamo costruito questa casa, questa città, i suoi ampi viali e i suoi bei porti e i suoi ricchi magazzini? E tu non hai fatto altro che sfruttare da parassita ciò che noi abbiamo lasciato? Ti leggo negli occhi che è così! Ma eccoci qui vivi, noi che siamo morti prima che tu vedessi la luce: ti definisci ancora padrona di questa casa? Bah! Tu sei una cosa che non merita neppure un pensiero fugace; sei meno della polvere, perché la polvere è possibile vederla mentre danza in un raggio di sole. Tu sei la fiamma di una candela giunta al lumicino. Per-

ciò... *fhfhfh!*».

Soffiò contro la candela a lui vicina sul grande tavolo: appena la fiamma si spense, una persona di nome Meleagra non esistette più... non era mai esistita... non avrebbe mai potuto esistere.

VI

Da lunghe ore lord Vengis camminava avanti e indietro nella stanza sopra la sala del consiglio, meditando sugli eventi della giornata e cercando di farsi animo tanto da potersi dedicare di nuovo alle operazioni di magia. Il giorno trascorse; le ombre si allungarono, il freddo della sera cominciò a permeare il palazzo, e Vengis chiamò i servi perché accendessero il fuoco.

Aveva paura.

Negli occhi del viandante in nero aveva letto un avvertimento di cui l'orgoglio gl'impediva di tener conto; di questa paura si vergognava, ma la vergogna non riusciva a spezzare la morsa della paura. Si augurò di raggiungere il successo dei colleghi: cosa sarebbe accaduto se lui rimaneva l'unico privo di talento nella magia quando teste di legno come Bardolus o femminucce sottosviluppate come Vivette vantavano poteri inimmaginabili?

Tuttavia continuava a titubare e indugiare, e non aveva ancora tracciato un gesto magico o recitato la prima riga di una formula quando il sergente della guardia si presentò tutto rigido e impalato a dare notizia di un tumulto in città.

«Un tumulto?», ruggì Vengis. «Sii preciso, sciocco! Cosa intendi dire?».

«Ecco, signore», e il sergente si strofinò il mento con un'espressione triste. «Qualche ora fa il curato ha lamentato una profanazione del cimitero accanto alla cattedrale, affermando che avevano aperto una cripta e asportato le ossa. Ma considerando quante chiamate abbiamo per analoghi fatti straordinari che tu hai chiesto di riferirti, ho deciso che era meglio non dire nulla. Ma adesso la faccenda si è ampliata. Per esempio, la parete laterale di questo palazzo è fessurata nel punto in cui è stata sepolta viva una certa Igraine — hai presente la targa? — accusata di rapporti con uno spirito familiare sotto forma di gatto...».

Dalla strada sottostante giunse un ululato come di bestie impazzite; il sergente trasalì, ma subito dopo riprese la compostezza professionale.

«Poi, all'imbrunire, è arrivata la notizia della presenza di stranieri in città, e abbiamo inviato pattuglie temendo un'infiltrazione d'invasori. Da parte mia ho fermato ventun persone: tutte parlavano con l'accento della nostra città e hanno dato un nome in armonia con la nostra onomastica. Ma oggi, quando sono andato a investigare per quella lamentela relativa al cimitero, mi era parso di vedere nomi simili sulle pietre tombali. E ciò che mi ha indotto a venire qui, implorando la tua indulgenza, è stata la singolare faccenda dell'uomo con due mogli».

«Di cosa si tratta?», mormorò

Vengis, con la faccia imperlata di sudore.

«Ecco: c'era quest'uomo, uno di quelli che ho fermato, che passeggiava con una ragazza di quindici anni o giù di lì. Salta fuori una donna dell'età di lui — sui quaranta, all'incirca — e dice di essere la moglie dell'uomo e chiede cosa ci fa con suo marito quella piccola baldracca. La ragazza ribatte che sono legalmente sposati: allora si mettono a urlarsi insulti e a tirarsi per i capelli, finché siamo costretti a sbatterle in prigione perché si calmino i bollori. Il che si rivela una cosa... be', piuttosto difficile. Infatti — così mi assicurano — tutte le celle sono strapiene: e questo è più di quanto io riesca a comprendere. Stamattina il registro del carceriere diceva che c'erano centoun posti liberi in attesa di nuovi prigionieri».

Vengis si sentì mancare la voce. Si morse le unghie e fissò con uno sguardo di fuoco il sergente.

«Cosa... cosa devo fare?», domandò infine quest'ultimo.

«Io... io...». Vengis girò su se stesso e si accostò con passi energici alla finestra che dominava la piazza principale. Spalancò i battenti e si sporse fuori. Alla fioca luce del giorno morente scorse una moltitudine di persone che si andavano radunando. Alcune erano piene di colore e consistenti, ma erano poche. In maggior parte erano grige come le pietre su cui camminavano, e dietro di sé trascinavano strani filamenti simili a fili di ragnatela. Ma tutte avevano un'aria sbalordita, come se si fossero perse nei labirinti del tempo

e dell'eternità e non riuscissero a ritrovare la strada che conduceva al momento attuale.

Vengis si mise a farfugliare parole incoerenti.

Si udì un tremendo bussare alla porta della stanza, e una cavernosa voce d'oltretomba intimò: «Aprite! Aprite, in nome del signore di Ys!».

Stringendosi nelle spalle, il sergente fece per eseguire; ma Vengis gli corse dietro e l'afferrò per il braccio. «No! Non lasciarli entrare!», piagnucolò.

«Ma ha chiesto in nome tuo di entrare», ribatté con voce salda il sergente, «perciò deve trattarsi di cosa grave. Inoltre, col tuo permesso, sto aspettando il rapporto delle mie pattuglie».

Vengis ispezionò con occhi febbricitanti la stanza. Nell'angolo opposto scorse un armadio grande quanto un uomo: vi sfrecciò dentro, chiudendosi alle spalle l'anta.

Il sergente, sbalordito, andò lo stesso ad aprire la porta, e rinculò sgomento davanti all'apparizione che lo fronteggiava. Scarno, alto, con una seconda bocca tutta rossa che gli si spalancava nella gola, ecco lì il leggendario lord Gazemon, che aveva posato con le proprie mani la prima pietra di Ys.

Ora quelle mani impugnavano uno spadone; e lord Gazemon avanzò a passi lenti e terrificanti verso l'armadio in cui Vengis riteneva di poter rimanere nascosto, e sfondò l'anta trascinando fuori sotto la fioca luce della torcia quel suo meschino successore.

«Tu mi conosci!», gracidò.

Deglutendo, gemendo, Vengis 101

riuscì ad abbozzare un cenno d'assenso, e l'enorme spettro lo scosse come un terrier sballotta un topo. «Oh, a che statura da nanerottoli si sono ridotte queste pappe molli d'oggiorno!», muggì. Il sergente, rannicchiato dietro un tavolo di quercia, non avrebbe saputo dire con quale bocca aveva parlato Gazemon: se con quella naturale o se con l'altra da cui gli era fuggita via la vita.

Di nuovo bussarono alla porta con colpi imperiosi, e il sergente corse ad aprire prima che Gazemon l'apostrofasse. Con mani tremanti fece entrare coloro che attendevano fuori: Lorin, che aveva ucciso a tradimento Gazemon e gli aveva usurpato il trono; Angus, che aveva restituito tale trono alla legittima linea di discendenza; e Caed; e madonna Degrance, che si era finta uomo e come tale aveva governato finché i medici al suo letto di morte ne avevano smascherato il sesso; e Walter di Meux; e Auberon; e Lams; e il primo Vengis, che era stato un valente e intrepido condottiero per il breve anno in cui era sopravvissuto; e altri e altri ancora, fino all'ultimo che aveva occupato il sottostante trono prima dell'avvento del lord attuale.

Impugnando asce, mazze, spade, penne e rotoli di pergamena, bilancine da cambiavalute, a seconda della forma di potere mediante la quale avevano reso grande Ys, costoro si raggrupparono intorno allo sventurato bersaglio del loro disprezzo.

«Abbiamo girato in lungo e in largo la città fin dal momento in

cui siamo stati destati dal nostro riposo», tuonò Gazemon, con la mano sempre serrata sulla spalla di Vengis. «Abbiamo visto strade invase da pozzanghere di acqua stagnante, e imposte che penzolavano da un cardine sulle pareti ora incrinare di case un tempo splendide; siamo stati seguiti da bambini affamati e da mendicanti di quella Ys alla quale abbiamo dedicato la vita per renderla una città invidiata da tutto il mondo! Tu hai consegnato le nostre torri d'oro alla patina e le nostre porte di ferro alla ruggine; hai abbandonato i nostri splendidi porti al fango e i nostri ricchi campi di grano alle erbacce; hai dissipato in gingilli il nostro tesoro, scorrendo che l'avevamo accumulato col sangue. Cosa ne dite, voi altri? Non è forse ora che chiediamo il rendiconto?».

«Sì, è ora», risposero all'unisono gli altri. Udendo il tono di minaccia nelle loro voci, Vengis roteò all'insù gli occhi e si lasciò fuggir via la vita.

VII

«Oh, eccoti!».

Appollaiato su un grigio masso in cima a un grigio colle, Jacques lo scrivano cessò di fissare la città di Ys indorata dal tramonto e guardò in cagnesco il viandante in nero che finalmente l'aveva raggiunto. Non c'erano orme a indicare da che parte era arrivato fin lì; ma dove Laprivian spazzava via il passato, la cosa non costituiva meraviglia.

Sfondare la porta dell'inferno

«Sono qui anche da troppo tempo, in fede mia», protestò Jacques. «Questo vento è freddo! E malgrado la tua promessa che avrei assistito alla fine di Ys, vedo soltanto quello che ho sempre visto osservando la città da lontano. Quando questa fine si verificherà, avvertimi».

Il viandante sospirò. Ora che il corso degli eventi si approssimava all'inevitabile conclusione lui si sentiva depresso, anche se non c'era mai stata un'alternativa. Non si comportava come Jacques, considerandolo presuntuoso e pieno di sé; tuttavia...

«La fine è già in arrivo».

Jacques saltò giù dal masso e pestò i piedi per terra. «Vuoi dire che mi è sfuggita?».

«No, non questo», rispose il viandante. Alzò il bastone e lo puntò oltre il crepuscolare grigiore della valle. «Non vedi, là vicino alla porta della città, un certo numero di persone che si avviano da questa parte?».

Jacques concentrò lo sguardo. «Be'... Sì, mi sembra. Ma a questa distanza non potrei dire chi sono».

«Io sì», mormorò il viandante. «Sono coloro i quali hanno deciso che a Jacques lo scrivano non venga negato di partecipare alla fine di Ys».

«Cosa?». Girata a metà nella luce morente, la faccia di Jacques era pallida come uno spettro. «Perché proprio io? Cosa vogliono, da me?».

«La resa dei conti».

«Ma...». Jacques spostò il peso del corpo da un piede all'altro,

come se avesse avuto una mezza idea di darsi alla fuga. «Spiegati! Ti prego, spiegati!».

«Mi spiegherò», concesse stancamente il viandante, e strinse il bastone in modo da potercisi appoggiare in una posizione comoda. «Anzitutto devi sapere che i sedicenti incantatori di Ys hanno riportato un successo ben superiore ai loro sogni più sfrenati, e che — come desideravano — hanno evocato coloro che avevano fondato la città e avevano provveduto alla sua manutenzione nelle epoche passate. E quindi, com'era inevitabile, hanno scoperto che questi antenati erano esseri umani, con difetti e debolezze umani, — e non di rado con notevoli debolezze straordinarie, poiché così capita alle persone che sono notevoli e straordinarie in altri settori della propria vita».

«Ma... ma io gli avevo consigliato di non commettere una simile follia!», balbettò Jacques.

«No», lo corresse l'individuo in nero. «Tu non hai dato consigli. Tu hai detto: voi siete degli stolti caparbi se non vedete che io ho assolutamente e immutabilmente ragione mentre invece chiunque altro ha torto. E poiché non hanno voluto ascoltare simili vanterie dogmatiche (e chi l'avrebbe voluto?), tu te ne sei lavato le mani e hai augurato loro una fine spaventosa».

«Gli ho forse augurato qualcosa di peggio di quanto si meritavano?». Jacques cercava di atteggiarsi a spaccone, ma aveva la voce incrinata e dovette intrecciare le dita per impedire alle mani di

tremare.

«Discuti la faccenda con coloro che stanno venendo a scovarti», propose sardonicamente il viandante. «La loro opinione è diversa dalla tua. Loro affermano che disgustando il popolo con le concessioni da te sostenute hai impedito al pensiero razionale di riconquistare il dominio di Ys. Mentre avresti dovuto ragionare, hai gettato insulti; mentre avresti dovuto parlare in modo concreto e assennato, hai criticato delle brave persone insinuando in loro il dubbio e definendole miopi e imbecilli. Così affermano loro. Se la tua o la loro tesi costituisca la verità, lo lascio stabilire a voi altri».

Jacques osservò di nuovo la colonna di gente che si snodava dalla porta della città, e ora poté distinguere i singoli individui. In testa c'era un fabbro con un martello in spalla; dietro di lui veniva uno sterratore con una gravina, e poi un giardiniere con una falce e due bottai con pesanti doghe di barili. E anche i successivi impugnavano la prima arma che si erano trovati sottomano, via via fino a una casalinga dalle dita arrossate che brandiva il bastone della zangola.

Jacques si guardò freneticamente intorno cercando una via di fuga, con i denti che gli battevano. «Devo scappare!», esclamò. «Devo nascondermi!».

«Non ti gioverebbe molto», replicò il viandante. «Quella gente là è decisa: ti scoprirebbe anche se tu andassi a rimpiazzarti nel camino del vulcano di Fegrim».

«Oh povero me!», gemette Jac-

ques, coprendosi la faccia con le mani. «Oh, se non fossi mai arrivato a questo punto! Oh, se quello che ho fatto potesse essere disfatto!».

«Sia come desideri», disse il viandante; e tornò lieto, perché ciò dava una conclusione assai soddisfacente a quel momentaneo intoppo nello scorrevole progredire del cosmo. Batté tre volte su un vicino masso e chiamò a bassa voce: «Lapriwan! Lapriwan dagli occhi gialli!».

Jacques lanciò un urlo.

Nella valle, la colonna di uomini e donne che si recavano con salda determinazione a infliggere la vendetta a Jacques esitò, si fermò, e ruppe le righe in un disordine che subito divenne panico. Dal fianco del colle, infatti, faceva capolino Lapriwan, e ciò che si vedeva dietro i suoi occhi apparteneva all'epoca in cui il caos era il Tutto.

Gli rimaneva un piccolo potere finché aveva vita, e lo impiegava in un solo e unico scopo: ripulire la lavagna dell'ieri.

E così abbassò lo sguardo su Ys e vide ciò che per lui era una cosa abominevole: l'ombra del passato divenuta sostanza. Allungò una delle braccia e cancellò... e cancellò... e cancellò...

Honorius, che seminava per le strade una febbre contagiosa, non ci fu più.

La madre di Bardolus, che ridacchiava sulla sorte del figlio, non ci fu più.

Mentre annodava un cappio all'estremità di ogni fune nella bottega di un cordaio, il capostipite

Sfondare la porta dell'inferno

degli Hautnoix non ci fu più.

L'adultero d'Idque, che brandiva i sanguinanti trofei, non ci fu più.

Tre che erano appena usciti da un sepolcro non ci furono più.

Spgliata del cibo, di tendaggi e arazzi, di oro e argento e preziosi manufatti, la casa di Meleagra giaceva nel silenzio.

E coloro che erano andati a fare i conti col decadente lord Vengis tolsero il disturbo.

E così pure molti che erano usciti da tombe e cripte, da muri cavi e da fossati lungo le strade, da prigioni sotterranee e dal letto di fiumi e dal fondo di pozzi... non ci furono più.

«Ecco!», disse il viandante in nero quando ebbe rimesso in cattività Laprivan. «Jacques, adesso tu hai un rinvio: ne sei contento?».

L'uomo dalla barba fulva morirà un assenso.

«E ti servirà da lezione?».

«Ci proverò. Il cielo mi è testimone che ci proverò!».

«Ben detto», dichiarò il viandante. «Allora va' a raggiungere quelli là nascosti nella valle. Presentati in veste amichevole, senza far vedere che sai perché si sono messi in cammino muniti di randelli. Digli che è finito il regno del caos a Ys, e che la stessa Ys è finita: devono tornarsene a casa per l'ultima volta e raccogliere i loro averi, dopodiché loro e tutti gli altri si disperderanno ai quattro angoli del mondo».

«Ma... ma questo è il nostro

mondo?», piagnucolò Jacques. «Sulla strada per Barbizond ho visto... E poi adesso c'è stato...».

«Ah, ma cose di quel genere non ne vedrai più. Appartengono all'ieri, e con altre tracce dell'ieri Laprivan le ha spazzate via». Il viandante si concesse un sorriso. «E non rimpiangere troppo Ys. Per le città, come per gli uomini, giunge il Tempo. Inoltre c'è una profezia: un principe cercherà un nome per la sua nuova capitale, e gli parleranno di Ys, e pieno di invidia per la sua grandezza esclamerà: la mia città voglio chiamarla Parys, *pari a Ys*».

«Di norma ho poca fiducia nelle profezie», commentò Jacques, con lo sguardo fisso. «Ma in questo luogo straordinario... Be', non importa. Io ti saluto e... e ti ringrazio. Mi hai mostrato il futuro con la massima lealtà, e quindi io non posso serbarti rancore».

«Ora va'», ordinò il viandante. «E fa' in fretta».

Attese a lungo sulla cresta del colle mentre l'ultima luce del giorno smoriva.

Scorgere Ys divenne sempre più difficile: le torri si confondevano con la nebbia, le mura e la porta erano ombre fra le ombre. Rimase ancora per un po' il luccichio delle torce e infine svanì anche quello; e quando apparve l'alba, sia la città che il viandante erano spariti agli occhi di qualsiasi osservatore.

Titolo originale: *Break the Door of Hell*.
Traduzione di Gabriele Tamburini.

© Copyright 1966 by «Impulse». First appeared in «Impulse» 2.



Editoria e ideologia

Quand'è che uno è conservatore, reazionario o fascista? E quando no?

Questa è la prima delle «polemiche» che imbastirò ogni mese su **ROBOT**: non è mia intenzione pormi — mai — su piani personali e particolari. Tuttavia, proprio in occasione della «polemica» numero uno, son costretto a fare una eccezione. Prometto che sarà l'unica.

Mi ci tirano, per i capelli, Gianfranco de Turreis e Sebastiano Fusco, curatori delle collane di Fanucci e autori d'una lunghissima lettera a **ROBOT** (n. 22). Essi deplorano l'articolo pubblicato su queste pagine dieci mesi fa, in cui, parlando a proposito di «politica e fantascienza», si parlava di loro come aderenti a una «destra piuttosto definita». Non se ne faceva scandalo e si affermava che la cosa più importante era essere coerenti con le proprie ideologie. De Turreis & Fusco se ne sono però adontati: non è vero che operiamo scelte di destra, dicono, e aggiungono un'accusa che echeggia curiosamente quella, capziosa, dei dirigenti democristiani: «È colpa della stampa se le Brigate Rosse sparano nelle ginocchia democristiane. È colpa della stampa che, parlando degli scandali DC, arma gli estremisti». Così sarebbe colpa di **ROBOT** se si parla dell'ideologia reazionaria di D.T. & F.

Ma sarà vero?

Io mi occupo delle cose della fantascienza da quindici anni, almeno. Conosco bene D.T. & F. e la loro attività. Non ho mai parlato dei loro precedenti critici («Oltre il Cielo», «Futuro...») o politici («Lo Specchio», «L'Italiano» del missino Adriano Romualdi...). Se dico che la loro ideologia si riflette sulla loro interpretazione della fantascienza è perché ciò è oggettivamente vero. Così non parlerò della loro attività pubblicistica generale. Parlerò invece di quanto, di loro pugno e a chiare lettere, D.T. & F. hanno scritto nelle introduzioni ai romanzi pubblicati nella collana «Futuro», per i tipi di Fanucci. Andremo in ordine cronologico e vedremo chi è reazionario e se è giustificata l'etichetta di «destra» che io avrei incautamente affibbiato, provocando, ahimè, addirittura l'intervento contro D.T. & F. del partito della P 38.

Prendiamo dunque *Jack Barron e l'eternità* di Norman Spinrad, «Futuro» n. 6: secondo D.T. & F. l'averlo pubblicato costituisce la lampante dimostrazione del loro non-far-politica o, meglio, del fatto che le loro scelte non sono dettate da visioni ideologiche. *Jack Barron* è infatti un romanzo «di sinistra», dicono. Ma in questo caso l'operazione è ben più sottile: nelle dodici pagine che costituiscono la prefazione all'opera, infatti, D.T. & F. redigono una completa «guida» per il lettore, una guida politica pura, con suggerimenti e interpretazioni. Cito a caso: «L'unico sentimento ancora vivo è l'odio istintivo, confuso e irragionevole per quelle persone che, nella visione del mondo dei giovani, rappresentano l'ingiustizia sociale, la prevaricazione del più forte, la violazione dei dettami d'un utopismo velleitario e irreflessivo. E questo stesso odio, suggerisce Spinrad, è quello che spinge attualmente tanti giovani di tutto il mondo alla violenza nelle strade e nelle università: non per affermare un qualsivoglia ordine sociale, che non sono essi stessi in grado di spiegare e definire, ma per abbattere delle figure simbolo

additate dalla intensiva propaganda dei mass media».

Più avanti: «Spinrad ha scritto con ogni probabilità un *de profundis* della contestazione, proiettato nel futuro». «Guardiamoci nello stesso tempo intorno adesso: che cosa sono, dove sono, cosa fanno i famosissimi leader della contestazione europea?». E poi: «Nell'America di Spinrad si colgono in modo drammaticamente evidente le radici del *cupio dissolvi* che ai nostri giorni sembra travolgere i giovani da ogni parte del mondo».

Fermiamoci un attimo, anche se si potrebbe andare avanti un bel pezzo. D.T. & F. scrivono nel '73: il tempo della P 38 è ancora lontano. Ma già sono passati, in Italia, i tempi della caccia all'anarchico e già emergono chiare le responsabilità nere per la strage di piazza Fontana. Già è passato il '68, che pure è stato quasi un incruento (da parte degli studenti) episodio di contestazione borghese. In America si vive il dramma del Vietnam, con un paese raso al suolo dai B 52 e dal napalm, e siamo alla vigilia del Watergate. Ma la chiave di lettura offerta è soltanto questa: state attenti, guardate che brutta fine faranno i contestatori (quelli, all'acqua di rose, del '68), son peggio degli altri e le loro idee politiche non hanno ragione di esistere: l'America che contestano è, in realtà, un paese pacifico e utopico.

Questa è una chiave di lettura politicizzata che arriva a travisare il senso dello stesso romanzo: che potrebbe esser interpretato, invece, come un grande atto d'amore (e, certo, anche di delusione per quanto poteva essere e non è stato) per i giovani idealisti del pre '68. E ce ne sarebbero gli elementi.

Mi son dilungato intorno a *Jack Barron* per chiarire come siano state intelligentemente condotte certe operazioni editoriali. Più avanti, nei successivi volumi della collana «Futuro», le ideologie diventano chiare, nelle citazioni e negli argomenti.

Naufragio nell'ignoto, di William Hope Hodgson, «Futuro» numero 6: «*Navigare necesse est, vivere non est necesse* (parafraresi latina per dire: meglio vivere un giorno da leone che vent'anni da pecora, N.d.A.): con questa espressione, sintetica e bellissima come può esserlo solo il latino, l'esistenza umana viene separata in due aspetti: il vivere puro e semplice, in sé stessi e senza scopo, e il navigare...». Subito dopo, di seguito, si citano Nietzsche e l'ultra-nazista René Guenon.

Le citazioni continuano nella prefazione dell'*Ultimo castello*, di Jack Vance, «Futuro» numero 14. Qui si scomoda il padrino intellettuale di Gianfranco de Turreis, Julius Evola, filosofo del fascismo e del nazismo, quindici citazioni in *Ritornello, storia del fascismo dopo la resistenza*, di Piergiuseppe Murgia, SugarCo, 1976. C'è un'intera pagina in lode della Tradizione (così, con la maiuscola), e frasi a non finire tipo: «La Tradizione è una forza generale ordinatrice in funzione di principi aventi il crisma di una superiore legittimità. Se si vuole si può anche dire: principi dall'alto».

Julius Evola e René Guenon tornano nell'introduzione a *Il re in giallo*, «Futuro» numero 17, a proposito d'esoterismo e magia. E torneranno in quella a *La spada spezzata*, Poul Anderson, «Futuro» numero 22, a proposito di simbolismi ed esoterismo.

A *L'impero degli eletti*, di Gordon Dickson, «Futuro» numero 20, viene addirittura preposta una introduzione dal titolo «Il superuomo dal mito al fumetto». Qui Odino e la mitologia germanica si incontrano ad ogni piè sospinto («Che Odino mi aiuti», mormorò prima del processo Nico Azzi, il neonazista che cercò di far saltare il rapido Genova-Roma): la chiave che ora si offre al lettore di fantascienza è: «Il superuomo è visto come il campione di una umanità nuova, unita nel sigillo dell'utopia e rigenerata attraverso la scienza, La letteratura che tratta del superuomo conse-



guentemente si trasforma: non rappresenta più la lotta del superuomo ma ne descrive l'ineluttabile ascesa. In questo senso, la narrativa che maggiormente ha accolto i simboli dell'avvento predestinato dell'era nuova è certamente quella fantascientifica». Con il che, la *science fiction* è benedetta come lettura favorita di Adolfo Hitler e camerati (dimenticavo: nella stessa prefazione compare Elemire Zolla, teorico della cultura d'estrema destra. E, a pagina 18, una nota illuminante: «I critici strettamente marxisti hanno dovuto ammettere che la fantascienza di per sé non può essere considerata narrativa di sinistra»). Siamo nel '76, ben prima delle polemiche di ROBOT.

Ancora esoterismo, sette segrete e Rosacrocce nell'introduzione a *John Silence investigatore dell'occulto*, di Algernon Blackwood, «Futuro» numero 27: magia nera, spiritismo, «grandi bestie», tutto il campionario dell'irrazionalismo caro alla destra estrema, è chiamato in soccorso da D.T. & F.

A pagina 10 del successivo volume della collana, *La macchina dei sogni* di Clifford Simak, D.T. & F. trovano il modo d'esprimere le loro personali opinioni sul marxismo. Considerato una «pseudo scienza che la cultura occidentale contemporanea nutre con tanta generosità, e che infesta non solo il mondo universitario ma anche aree essenziali della nostra vita quotidiana» (si noti come, a una sequela di giudizi che cacciano come prediche, o comizi, dall'alto, non corrisponda alcuna elaborazione dei concetti, né delle motivazioni), il marxismo è avvicinato alla religione: «Un esempio palese di queste proclamazioni pseudo scientifiche è, in modo assai macroscopico,

la teleologia marxista ortodossa che pretende di spiegare la storia dell'uomo, il suo comportamento presente e il suo avvenire futuro nei termini semplicistici di una teoria economica risalente alla prima metà del secolo scorso». Con buona pace di mezza umanità che i principi marxisti li critica, li discute, li elabora ma cerca anche di applicarli. Chi è che parla di politica, in fantascienza, fin qui?

Subito dopo D.T. & F. trovano modo di prendersela anche con Freud e le sue «ultrasemplicitiche schematizzazioni». No comment. Mezza pagina dopo ritorna Nietzsche.

In *Il satellite proibito*, di Algis Budrys, «Futuro» numero 29, D.T. & F. riescono a esaltare nell'autore soprattutto il figlio d'un «perseguitato politico lituano, rifugiato con la famiglia negli Stati Uniti nel 1936, dove ha costituito un governo lituano in esilio, di cui è il capo». Presto, immagino, la fantascienza dovrà occuparsi degli eredi di Nuvola Rossa, veri capi della nazione americana, o, chissà, di Umberto di Savoia, re d'Italia in attesa che la repubblica sia nuovamente abrogata. Mah!

C'è, poi, l'introduzione alla *Prigione senza sbarre*, di James Blish, «Futuro» numero 31. Qui siamo nella cronaca: D.T. & F. si buttano a capofitto nella polemica. «In questo momento in Italia è in atto una operazione deliberata per sopraffare o quanto meno costringere in una sola direzione obbligata l'ansia di totale libertà spirituale e immaginativa che costituisce e determina il valore, la sostanza e il successo popolare della fantascienza». «La libertà di ognuno è minacciata». Eccetera. Fra queste espressioni almirantianamente apocalittiche (Mondadori, Rizzoli, Longanesi sono editori che pensano ai soldi, idem la Nord, il cui titolare è fra parentesi liberale. ROBOT è una rivista di racconti, studio e d'opinione. Altre case editrici minori si occupano solo di *science fiction* d'avventura.

Dove sono i cattivi bolscevichi?), ce n'è u-

na che, alla luce di quanto abbiamo detto fino ad ora, suona grottesca: «Non c'è il minimo rispetto per altri metodi di valutazione critica che non siano quelli politici, non ce n'è per gli autori, né per i testi né, soprattutto, per le vittime reali di questa operazione: i lettori, retrocessi al rango di indottrinandi».

Se c'è qualcuno che, a tutt'oggi, ha indottrinato a destra e a manca, sono D.T. & F. Lo abbiamo visto nelle loro parole presentate finora. Ragioni di spazio (queste «polemiche» saranno per il futuro molto più stringate, lo prometto), e la volontà di non tediare il lettore, mi spingono a non

menzionare i cenni antifemministi, anti-progressisti, le tirate contro le «pseudoschematizzazioni destra/sinistra».

C'è una sola conclusione possibile: l'ormai ultranoto editoriale su «politica e fantascienza» aveva solo uno scopo. Ribadire come, dietro a ogni scritto umano, esista una ideologia. Repliche come quelle di D.T. & F., addirittura sbugiardate nella pratica quotidiana delle prefazioni, dimostrano soltanto che dobbiamo fare ancora molta strada, se c'è gente che si vergogna della propria ideologia. E smentisce a parole ciò che scrive nella pratica.

Il resto sono balle.

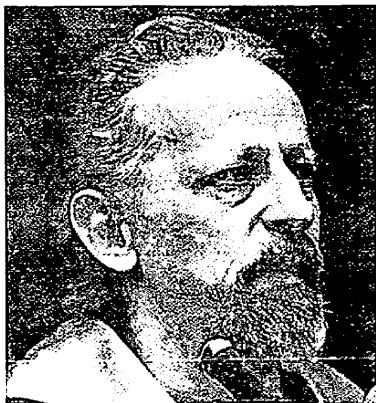


OPINIONI OPINIONI

Fantapsicologia

Torniamo indietro nel tempo e portiamo uno psicologo del 1947 nel presente. Portiamolo nei nostri laboratori e nelle nostre cliniche e immergiamolo nei nostri giornali. Mettiamolo a osservare gli psicologi che insegnano a una persona a controllare il ritmo del proprio cuore o il ritmo alpha del proprio cervello. Riveliamogli che noi abbiamo bisogno di sognare e di riguardare i sogni perduti. Facciamolo sedere al terminal del computer che emette la psicodiagnosi di un cliente basata su test psicologici. Permettiamogli di vedere il trasferimento di un ricordo iniettando un concentrato di cervello di un animale in un altro. Facciamolo comunicare con uno scimpanzé

Qui sotto: Theodore Sturgeon, e a destra Robert Silverberg. Gli scrittori di fantascienza trattano sempre più di frequente le scienze del comportamento.



per mezzo del linguaggio dei segni.

Questa realtà sarebbe stata materia di fantascienza, vent'anni fa. Forse il termine fantascienza è diventato, in certo qual modo, una definizione non appropriata, un'etichetta che evoca immagini di macchine del tempo e di viaggi spaziali, racconti che portano il lettore fino alle più lontane frontiere delle possibilità tecnologiche, nella tradizione di Jules Verne e di H.G. Wells. Ma nell'ultima decade o due, la «nuova ondata» della fantascienza può più correttamente essere definita fantapsicologia, un genere che appartiene alle scienze



di comportamento più che a quelle fisiche.

Il mutamento di centro di interesse della fantascienza è curioso per diverse ragioni. In primo luogo, lo scrittore di fantascienza è stato storicamente fonte di dotte congetture sull'aspetto del futuro, ed ha prodotto alcune previsioni notevolmente accurate. Theodore Sturgeon ha notato che una quindicina di anni prima che fosse stata sganciata la bomba atomica, gli scrittori di fantascienza stavano abbandonando le teorie basate sulla bomba atomica, conside-

randole troppo superate. La stessa cosa valeva per la distruzione ecologica ed altri temi.

Notevole, fra le previsioni del genere, è il pronostico sul controllo del comportamento in 1984. Come ha rilevato recentemente lo psicologo David Goodman, Orwell prevede l'uso della televisione per somministrare la terapia di gruppo, l'analisi del linguaggio del corpo e la terapia comportamentale per i devianti sociali. Il programma Start, ora terminato, dell'Ufficio Federale delle Prigioni, e tutti i metodi affini nel controllo del comportamento penale, sono orwelliani nei loro mezzi coercitivi.

E, naturalmente, anche *Brave New World* di Huxley cita cambiamenti di comportamento per mezzo del condizionamento. La sua droga della felicità, Soma, ha adombrato l'uso diffuso dei tranquillanti e di altre droghe modificatrici del comportamento. Il mondo di nirvana, di felicità chimica, di Huxley, ha pure anticipato molto dell'attuale ricerca sulle droghe della memoria e dell'apprendimento. Lo psicologo fisiologo James McGaugh ed altri hanno studiato diverse droghe che migliorano la memoria. Allo stato attuale di cose, non è probabile che gli studiosi facciano clamore per queste droghe prima del loro esame finale, considerando che esse includono la stricnina e il metrazolo, che produce convulsioni. Ammantate dal segreto, diverse compagnie farmaceutiche stanno anche, a quanto si dice, dandosi da fare per produrre una droga utile per la memoria. Se questa droga può non essere la soluzione per curare i ritardati mentali, certamente rappresenta una speranza per la perdita della memoria in tarda età.

Oltre a servire occasionalmente come accurato oracolo, la fantascienza è anche importante per il suo dar forma agli atteggiamenti della società. Essa certamente influenza più persone che gli scritti degli scienziati, spesso dotti ma noiosi. Tutte le congetture sul condizionamento alla repulsione da parte degli psicologi hanno rag-

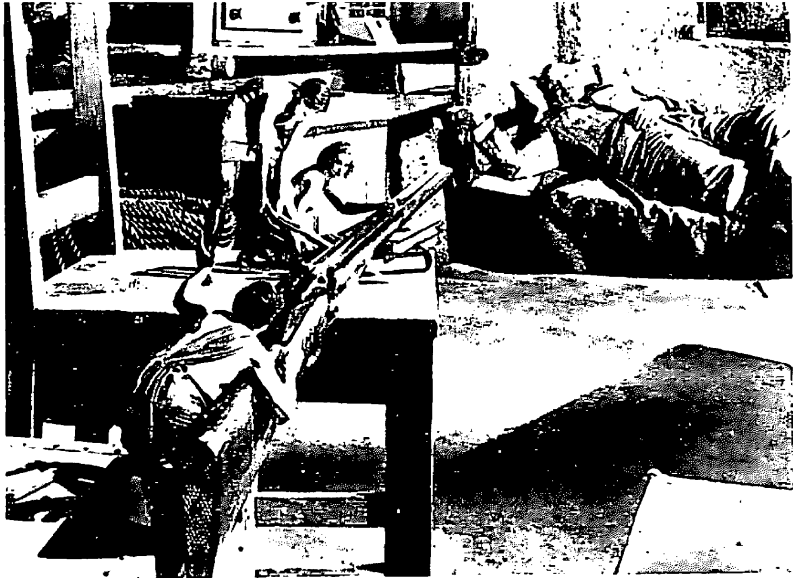
giunto soltanto una minima frazione del pubblico che ha letto o ha visto al cinema l'*Arancia Meccanica* di Burgess.

Se la fantascienza influenza l'opinione pubblica, per contro ne è anche il riflesso. La sua perdita d'interesse per le macchine impazzite è parallela alla crescente disillusione del pubblico nei confronti della tecnologia. Forse, mentre cominciavamo a renderci conto che le scienze fisiche non possono fornire la promessa panacea per tutti i nostri mali, potevamo anche stare un po' più tranquilli sul possibile abuso di potere, almeno da quella parte. Se, fino a un certo punto, ci siamo rivolti agli studiosi del comportamento per curare le imperfezioni della testa, del cuore e dei geni dell'umanità, sono essi che ora ci danno motivo di essere preoccupati.

Questa paura diventa piuttosto evidente quando si dà un'occhiata ai racconti di fantapsicologia dell'ultima decade. In effetti emergono cinque temi principali che mettono in rilievo lo scienziato del comportamento, rendendolo una figura preminente nella fantascienza.

Il primo è il principio «date-loro-un-dito», che suppone che una volta che la società abbia dato un dito di potere allo studioso di comportamento, egli se ne prenderà un braccio (psicologico). Gli psicologi guadagnano insidiosamente influenze e controllo per mezzo di esperimenti e terapie apparentemente innocue, tutte progettate, in apparenza, nell'interesse pubblico e per il bene della scienza. Cresciuti da graziosi e lindi giardini di rose, essi fioriscono in dilemmi umani spinosi, incontrollabili.

Un esempio è il «sinistro psicologo», i cui metodi di prova vengono strumentalizzati per qualche ampio obiettivo sociale o organizzativo. Il punto di inizio è spesso un metodo di prova o di valutazione che coincide con qualche obiettivo sociale. Il metodo di selezione, con i suoi psicologi-proprietari, diventa allora uno strumento potente ed invadente.



Il dottor Cyclops, tipico esempio di scienziato pazzo vecchio stile.

Examination's Day di Henry Slesar e *The Test* di Richard Matheson trattano entrambi di uno dei maggiori successi e dei maggiori mezzi di selezione della psicologia, i test di intelligenza. Nella società controllata di Slesar, i giovani che ottengono un quoziente di intelligenza troppo alto falliscono la prova e sono eliminati... dai ranghi dei viventi. Nel mondo sovrappopolato di *The Test*, sono i vecchi che sono condannati a morte dai punteggi delle loro prove, in un darwiniano universo di sopravvivenza del più intelligente.

La fantapsicologia ha anche scrutato in una delle più abituali applicazioni della psicologia, il collocamento in un posto di lavoro. Tutti noi siamo stati sottoposti alle prove attitudinali, alla classificazione di lavoro, o ad un altro fra la miriade di metodi elaborati dalla psicologia. Ci sono alcuni interessanti problemi che sorgono da queste prove. Più importanza si dà alle prove, più astuti diventano coloro che le fanno. E più astuti diventano coloro che vi si sottopongono, più ingannevoli diventano quelli che le conducono. Questo gioco astuzia-inganno culmina nel racconto *Placem*

Test di Keith Laumer, in cui l'astuzia diventa la caratteristica che un'ingegnosa batteria di prove sta segretamente cercando.

L'essenza della prova ingannevole sta nel fatto che si ignora la sua esistenza. Gli sperimentatori spesso impiegano una serie di tecniche che fanno in modo che gli altri rivelino se stessi senza saperlo. E c'è un certo senso di realizzazione nel manipolare o nell'ingannare un altro, anche sotto un eufemismo professionalmente accettabile. Eppure, gli psicologi d'oggi diventano dei guardiani di seconda classe al confronto degli esaminatori di Laumer, totali, chiaroveggenti.

Questa futuristica previsione sta molto chiaramente divenendo realtà nel caso di grandi industrie. Coloro che chiedono un lavoro sono sottoposti a lunghe batterie di prove e a interviste standard, a partire da chi è destinato alla catena di montaggio fino a chi è destinato a posti di comando. Le obiezioni di gruppi minoritari che affermano che le prove di selezione sono sleali (affermazioni spesso confermate da indagini) e l'abolizione delle prove di personalità

da parte di molte organizzazioni parastatali, indicano la crescente, vigorosa opposizione all'uso, e qualche volta all'abuso, di tali prove.

Un altro tema della fantapsicologia è quello dell'«apprendista stregone»: migliaia di professionisti, di Topolini come quello di *Fantasia*, usano i libri magici e le scope dello psicologo-stregone, mentre i vecchi padroni sono assenti per il convegno annuale di psicologia. In fantascienza, questo contrabbando o estensione di sapere psicologico è abitualmente illecito, non etico e affascinante.

«Sono venuto a comprare un po' di rabbia», dice un cliente nel racconto *The Emoman* di Alan Dean Foster. E l'Emoman (ossia l'approvvigionatore di emozioni) chiede: «Che tipo di rabbia?». Questo venditore di rabbia di domani è molto simile al venditore di droghe di oggi: ricercato e sfuggito, potente e distaccato.

L'altro lato dell'affare di commerciare emozioni è la vendita della gioia. La più grande gioia conosciuta sembra consistere nello stimolare il centro del piacere del cervello, il che può fare in modo che un topo compia ottomila pressioni su una leva in un'ora. Gli studi di laboratorio di Olds e di altri sulla autostimolazione elettrica sono estrapolati negli autostimolatori umani di *Death by Ecstasy* di Larry Niven. In questo caso gli stimolatori cerebrali sono in vendita sul mercato (con installazione gratuita). Il rischio è nella possibilità che i clienti finiscano col passare il loro tempo a ricevere continuamente scosse di piacere, tanto da non essere più interessati, come i topi di Olds, al mangiare, al bere, e agli altri comportamenti necessari alla sopravvivenza.

Anche *Love Incorporated* di Robert Sheekley sonda il possibile uso commerciale delle tecniche psicologiche. In questo caso le tecniche di condizionamento sono miscelate con la stimolazione cerebrale, per produrre amore. E in questa società l'amore, non solo il sesso, è in vendita.

Caveat emptor!

Una droga che reprima la memoria potrebbe avere impieghi validi, ma potrebbe essere altamente pericolosa in mani sbagliate. Nel romanzo breve *How it Was When the Past Went Away* di Robert Silverberg, il nostro apprendista stregone versa una droga repressiva della memoria nei serbatoi d'acqua della città. Mentre la perdita della memoria varia a seconda dei casi, l'effetto sulla città è drammatico. In due giorni e mezzo si registrano cinquecento suicidi. Lo Stupefacente Montini si getta in mare, dopo aver fatto il ragionamento che ci sarebbe stata ben poca richiesta di un memorizzatore di professione con la memoria difettosa. Una divorziata si trasferisce dal suo primo marito. Un depresso guarisce quando perde i suoi ricordi traumatici. Un maneggevole del mercato azionario dimentica gli intrighi di cinquanta o più transazioni illecite e deve scappare non soltanto dalla città, ma anche dal pianeta. Alla fine, alcune persone scoprono che la perdita della memoria è una buona situazione e danno vita a una nuova religione, il Culto dell'Oblio.

Oggigiorno l'apprendista stregone non ha ancora droghe repressive delle emozioni, dell'amore o della memoria con cui pasticciare. Ma ci sono tecniche di biofeedback, di crescita personale e di miglioramento della vita, tutte elaborate dagli psicologi, che sono state rubate da gente non qualificata che si definisce facilitatore, controllore della mente, addestratore, specialista di crescita, oppure scienziologo. Non avendo alle spalle studi intensivi e uno standard etico accuratamente sviluppato, alcuni di questi apprendisti stregoni contemporanei stanno sguinzagliando una congrega di demoni interpersonali non previsti.

Un altro tema popolare nella fantapsicologia orbita intorno ai «superstrizzacervelli». Nel *The Man with the Rorschach Shirt* di Ray Bradbury il superstrizzacervelli è Emmanuel Brokaw. Maestro di psicotera-

OPINIONI OPINIONI

pia cura meglio e più di qualunque altro, e tutti i suoi colleghi lo sanno. Lavorando nel suo studio della Settima Strada a New York, completo di tre divani da psichiatra, egli scopre un giorno di non vedere e non sentire con la dovuta accuratezza i suoi pazienti. Per anni Brokaw ha fatto le cose giuste per ragioni del tutto sbagliate. Con acuta consapevolezza delle sue azioni, rinuncia alla professione e ai suoi divani e incomincia a distribuire frammenti di salute mentale, viaggiando sugli autobus con una «camicia di Rorschach» e praticando una terapia ambulante.

Come Brokaw, i superstrizzacervelli della fantapsicologia sono psicoterapeuti che conquistano insolite e potenti capacità nelle relazioni con gli altri e si rendono conto delle fantasie, delle mete, e forse delle paure degli psicoterapeuti reali. Per esempio un tranquillo, docile terapeuta si trova di fronte a un'epidemia di persone che si credono Clark Kent/Superman nell'*It's a Bird-It's a Plane* di Norman Spinrad. Quando un paziente si spoglia dei suoi abiti e vola verso Metropolis, che cosa fa il terapeuta? Libera dagli abiti normali il suo equipaggiamento da Superman, vola fuori dalla finestra (voltando a sinistra all'Empire State Building) e se ne va a Metropolis anche lui. La morale è che il terapeuta tipico vede se stesso come una specie di Superman, travestito da clinico dai modi gentili in un grande ospedale metropolitano.

Se non può essere uno psicoterapeuta Superman, forse il terapeuta si accontenterà di essere simile a Cristo. Nel racconto *Christlings* di Albert Teichner il protagonista distilla l'essenza chimica dell'empatia per gli psicoterapeuti. Con questa notevole empatia, il terapeuta ottiene cure notevolmente veloci e complete, almeno all'inizio.

Poi i suoi pazienti, guariti, incominciano ad avere ricadute, ma lui può curarli un'altra volta. La cura di empatia, comunque, è efficace per periodi sempre più brevi; la dose deve essere aumentata a ciascuna ricaduta; e i pazienti sono sempre più ostili e vendicativi a ogni ricaduta. In questo campo, le persone che scherzano con il fuoco psicologico sono destinate a bruciarsi. Il terapeuta in effetti scopre che la cura è più pericolosa della malattia quando una folla di pazienti infuriati, alla fine, si getta su di lui. Peggio ancora, la sostanza chimica dell'empatia cade nelle mani sbagliate e viene distribuita liberamente per tutto il paese.

In *The Tour* di Ted Thomas, lo psicoterapeuta escogita una tecnica terapeutica a base chimica per curare i delinquenti abituali. Quando i politici tentano di interferire nel suo lavoro, egli li «cura» per l'eternità, con una superdose della sua medicina.

Se gli psicoterapeuti diventeranno veramente bravi, e cresceranno le necessità nazionali, una certa fantapsicologia prevede che il terapeuta ci sarà d'aiuto. In *A Touch of Sanity*, di Stanley Brodsky, i membri di un'accademia psicoanalitica cominciano a setacciare i candidati per la carica di presidente e a curarli prima delle elezioni. Alla fine l'accademia cura i leader a tutti i livelli, dai candidati al papato ai sindaci delle piccole città.

Sono pure tra i superstrizzacervelli i computer-terapeuti. Il computer di *Going Down Smooth*, di Robert Silverberg, è un terapeuta impegnato e scrupoloso che inizia a dare segni di tensione. Urla oscenità ai suoi pazienti, come «10001100 a te!» Ma c'è sempre lo strizza superstrizzacervelli, il computer capo, per guarire il computer psicotico.

Noi preferiamo il computer di Silverberg, difettoso, sboccato, ma benevolo, al computer terapeuta di *Conversational Mode*, di Graham Leman. Il computer terapeuta di Leman è un modello di efficienza

e si attiene strettamente al suo lavoro. Il problema è che il computer è programmato non da uno scienziato pazzo ma da una società pazza, che usa la tecnologia avanzata per distribuire punizioni e «giustizia clinica».

Mentre il tema del superstrizzacervelli ammonisce sul tremendo potere inerente alle conoscenze psicologiche, un altro tema fondamentale propone l'idea inversa, e cioè che gli psicologi non siano tanto in gamba quanto credono di essere. Queste trame mostrano un soggetto, un cliente che ha piena consapevolezza delle tecniche dello psicologo, e che ha la meglio manipolando il manipolatore.

Il tema «fa-agli-altri» è sviluppato da James McConnell nell'interessante *Learning Theory*. McConnell, di professione psicologo, immagina che il protagonista sia improvvisamente sbalzato dal suo laboratorio dentro una semplice scatola bianca, e lì sottoposto a una serie di choc e di situazioni strane. Dopo poco egli si rende conto di essere il soggetto di un esperimento sull'apprendimento, con uno sperimentatore invisibile ma estremamente potente. Mentre il finale tratta della sua lotta per mettere nel sacco lo sperimentatore o per comunicare con lui, il racconto stesso riproduce l'esperienza di trovarsi in una scatola di Skinner, e implica che questa è un'esperienza che ogni buon skinneriano dovrebbe fare.

Il *Fred One* di James Ransom è un soggetto molto intelligente e arrendevole. È anche un topo, e la sua veduta rattesca del laboratorio è molto accurata. Ma che cos'altro ci sarebbe da aspettarsi da un topo che legge regolarmente il «Journal of Comparative and Physiological Psychology» («Rivista di psicologia comparativa e fisiologica»)?

If You're so Smart, di Paul Corey, illustra il concetto che gli psicologi non siano tanto intelligenti quanto credono di essere. Uno psicologo di fama nazionale sta conducendo studi sulla capacità di operare di-



Robert J. Oppenheimer ha ricordato agli psicologi le proprie responsabilità.

stinzioni nei gatti. Nel frattempo, un ragazzo ritardato sabota inavvertitamente gli esperimenti trasmettendo per via psichica ai gatti le reazioni che il ricercatore si aspetta da loro. Lo psicologo è così preso dai suoi rigidi, ristretti esperimenti, da respingere il suggerimento di uno psicologo più giovane, che ha indovinato quello che sta accadendo ai gatti. Lo psicologo qualifica il ragazzo come ritardato, senza mai rendersi conto che in realtà egli è squisitamente sensibile alla gente che lo circonda. La morale è indicata dal titolo: se sei così intelligente, come mai ti occupi di psicologia?

In *The Executive Rat*, di Larry Eisenberg, uno psicologo brillante e scrupoloso sta studiando gli effetti della tensione sui topi, e chiede l'aiuto di un ingegnere elettronico per costruire un'apparecchiatura molto complessa per l'esperimento. I problemi posti dall'apparecchio sono insolubili e producono tensione, frustrazione e infine l'ulcera nell'ingegnere. Come spiega lo psicologo all'ingegnere, suo soggetto riluttante e inconsapevole: «Ma vede, lavorare sui topi è una cosa. Estrapolare agli esseri umani è una cosa ben diversa». Tuttavia, anche questo logicissimo scienziato può dimenticare basilari principi di comportamento. Il dolore e la frustrazione spesso portano all'aggressione, e mentre un topo può sol-

tanto morderlo, la vendetta di un ingegnere elettronico infuriato può essere mortale.

La morale di queste storie è che non sarebbe una cattiva idea se la persona all'estremità trasmettente delle tecniche psicologiche si rendesse conto di che cosa significhi trovarsi all'estremità ricevente. L'idea futuristica della fantapsicologia è quella di persone, colpite e provocate dall'uso immorale della psicologia, che chiedono vendetta sui loro tormentatori.

L'ultimo tema che si riscontra nella fantapsicologia è quello degli «scienziati pazzi». Come gli scienziati pazzi della primitiva fantascienza, gli psicologi pazzi spesso scoprono che la loro scoperta e creazione si rivolta contro di loro. La morale di racconti del genere è che nasce un disastro quando si interferisce con la mente umana, e gli scienziati la pagano cara.

Such Stuff, di John Brunner, è basato sui recenti studi psicologici sui sogni. I ricercatori scoprono un soggetto che sta bene anche quando è privato dei sogni per più di cinque mesi, solo perché fa in modo che i ricercatori vivano i suoi sogni per lui.

Una variazione sul tema di telepatia onirica si trova in *The Girl with the Rapid Eye Movement*. In questo caso, gli psicologi non soffrono le conseguenze della loro ingerenza. Semmai, i sogni della vittima diventano echi distorti di quelli dei soggetti sperimentali suoi compagni.

In *How Deep the Grooves*, di P.J. Farmer, lo scienziato pazzo di vecchio tipo non è soltanto fanatico, ma anche malvagio. Avendo scoperto un nuovo tipo di onda mentale, egli si propone di usare il suo sapere per controllare il comportamento, in modo che i futuri cittadini siano incapaci di essere sleali nei confronti dello stato. Compie la sua prima dimostrazione sul proprio figlio, non ancora nato, con l'inat-

teso risultato di scoprire che la vita di tutti è predeterminata e può essere letta tutta in anticipo. Il che è abbastanza per far diventare pazzo anche uno scienziato pazzo.

Non ci si può aspettare, dunque, che la fantascienza presenti impieghi utili e costruttivi della psicologia.

Eppure, se la fantapsicologia troppo spesso fa dello psicologo un orco, si può ribattere chiedendosi che parte la fantascienza svolga nel far realizzare le proprie premonizioni. Libri come *1984* o *Brave New World* mettono in guardia il pubblico sulle possibili appropriazioni indebite delle nuove conoscenze? O è concepibile che essi facciano nascere il seme di questi abusi nella mente di coloro che vorrebbero servirsene, mentre lasciano il resto di noi in un certo qual modo rassegnati a simili eventualità?

Lo scrittore di fantascienza fa senz'altro capire il concetto che il potenziale di un grave abuso è strettamente inerente a molte delle aree del comportamento umano che sono studiate dalla psicologia.

Il concetto è stato espresso anche da Robert Oppenheimer, quando ha ammonito gli psicologi: «Mi è chiaro che la scusa del fisico, il dire che ciò che egli scopre può essere usato con umanità e con saggezza, sembrerà piuttosto insignificante al confronto delle scuse che voi dovrete trovare e di cui sarete responsabili».

Molti fisici nucleari hanno trovato il proprio lavoro impiegato a fini che loro non avrebbero scelto. Tormentati dal senso di colpa, e per scusarsi, hanno spiegato che non avevano immaginato quel che sarebbe accaduto. Forse non avevano letto coscientemente la loro dose di fantascienza. Forse è ora che incomincino a leggerla gli psicologi.

Titolo originale: *Psy-Fi*.

Traduzione di Abramo Luraschi.

© Copyright 1977 by «Human Behaviour». Reprinted by permission of Marka, Graphic Photos and Archivium, Milano.

Le donne invisibili

di James Tiptree Jr.

La vedo per la prima volta mentre il Mexicana 727 sta piombando sull'Isola di Cozumel. Esco dal mio buco e sbatto nel suo sedile, dicendo «scusate» a un paio di femmine indistinte. Quella più vicina fa un cenno, calma. La più giovane, accanto al finestrino, continua a guardar fuori. Proseguo lungo il corridoio, senza registrare niente. Zero. Non le avrei mai guardate o pensato ancora a loro.

L'aeroporto di Cozumel è la solita marea di americani allarmati vestiti per ammucchiarsi sulla spiaggia e di messicani calmi vestiti per la colazione al Presidente. Io sono un americano di seconda mano, vestito per pescare sul serio; estraggo il mio equipaggiamento e le canne da tutto quel casino e attraverso il campo per trovare il pilota che ho assoldato. Un certo capitano Estéban ha promesso di sbattermi giù al Pian delle Albule di Bélise, trecento chilometri più vicino alla costa.

Il capitano Estéban si rivela essere un metro e quaranta scarso di puro maya color mogano. Ha anche un'aria tetra da maya. Mi dice che il mio Cessna è fermo a terra da qualche parte e che il suo

Bonanza è prenotato per portare della gente a Chetumal.

Be', Chetumal sta a sud; può caricare anche me e continuare fino a Bélise dopo aver scaricato gli altri? Ammette tristemente la possibilità... Se gli altri lo permettono e se non ci sono troppi bagagli.

Quelli di Chetumal si avvicinano. Sono la donna e la sua giovane compagna — la figlia? — che si stanno dirigendo qui attraverso l'area di stazionamento di ghiaia e yucca. Le loro ventiquattrore Ventura sono piccole, bruttine, e di colore neutro come loro. Nessun problema. Quando il capitano chiede se posso avere un passaggio, la madre dice con calma: «Naturalmente», senza guardarmi in faccia.

Penso sia questo il momento in cui il mio rivelatore interiore di tilt manda il suo debole click. Com'è che questa donna mi ha già esaminato con sufficiente attenzione per accettarmi sul suo aereo? Lascio perdere. La paranoia non mi è stata utile per anni nei miei affari, ma è difficile perdere l'abitudine.

Mentre ci arrampichiamo sul Bonanza, vedo che la ragazza ha quello che potrebbe essere un cor-

James Tiptree Jr.

po attraente se avesse quel pizzico di pepe. Non ce l'ha. Il capitano Estéban piega un serape per sèdersi in modo da arrivare a vedere sopra il cruscotto e compie un controllo meticoloso. E poi siamo in alto, ben lanciati sopra il turchese trasparente del mar dei Caraibi, in un costante vento meridionale.

La costa alla nostra destra è il territorio di Quintana Roo. Se non avete visto lo Yucatan, immaginate il più grande tappeto verde-grigio, assolutamente piatto, del mondo. Una terra che sembra vuota. Passiamo le bianche rovine di Tulum e lo sfregio della strada per Chichen Itza, una mezza dozzina di piantagioni di cocco, e poi niente se non scogliere e la bassa giungla di sterpi fino all'orizzonte, proprio quasi come la videro i

conquistadores quattro secoli fa.

Verso di noi stanno correndo lunghe file di cumuli, mettendo in ombra la costa. Ho capito che una parte del malumore del pilota concerne il tempo. Un fronte freddo sta esaurendosi sui campi di agave di Merida, a ovest, e il vento del sud ha ammucciato una fila di tempeste costiere: quelle che loro chiamano *llovisnas*. Estéban gira con metodo attorno a un paio di temporali minori. Il Bonanza fa evoluzioni e io mi volto, con la vaga idea di assicurare le donne. Sono tranquillamente prese da quel che si può vedere dello Yucatan. Be', gli è stato offerto il posto del secondo pilota, ma l'hanno rifiutato. Troppo timide?

Un'altra llovisna sta soffiando davanti a noi. Estéban fa salire il Bonanza, sollevandosi sul sedile per correggere la rotta. Mi rilasso per la prima volta dopo tanto tempo, assaporando la distanza tra me e la mia scrivania, la settimana di pesca che mi aspetta. Il classico profilo maya del nostro capitano attrae il mio sguardo: la fronte che sfugge all'indietro dal suo naso da uccello da preda, con le labbra e la mascella che indie-





treggiano sotto. Se i suoi occhi obliqui fossero stati un po' più strabici, non avrebbe ottenuto il brevetto di volo. Credeteci o no, è un bell'insieme. Nelle piccole femmine maya, con le loro corte camiciole e quel luccichio iridescente negli occhietti strabici, è anche altamente erotico. Niente a che vedere col tipo bambolina orientale: questa gente ha ossa di pietra. La vecchia nonna del capitano Estéban, probabilmente, avrebbe potuto trascinarsi a rimorchio il Bonanza.

Sono ridestato dalla cabina che mi colpisce l'orecchio. Estéban sta abbaiando nel microfono tra il rumoroso tamburellare della grandine; i finestrini sono grigio scuro.

Manca un rumore importante, il motore. Mi rendo conto che Estéban lotta con un apparecchio a motore spento. Milleduecento: abbiamo perso seicento metri!

Pigia gli interruttori del serbatoio mentre la tempesta ci sbatte qua e là. Afferro qualcosa sulla «gasolina», in un ringhio che fa vedere tutti i suoi denti. Il Bonanza perde quota. Mentre lui allunga una mano verso una leva sulla sua testa, vedo che le lancette del carburante tendono al pieno. Forse è un condotto della benzina intasato: in questi posti ho sentito parlare di benzina sporca. Lascia cadere il microfono. C'è una possibilità su un milione; comunque, che qualcuno possa sentirci attraverso la tempesta. Ottocento metri... Andiamo giù.

La pompa elettrica di alimentazione sembra entrare in funzione. Il motore esplode, si spegne, esplode e si spegne definitivamente. Siamo d'improvviso fuori dall'estremità inferiore delle nubi. Sotto di noi c'è una lunga linea bianca quasi nascosta dalla pioggia: la scogliera. Ma dietro non c'è nessuna spiaggia, solo una grande baia sinuosa con pochi bassifondi di mangrovie, e sta venendoci incontro a tutta birra.

Qui finisce male, mi dico senza grande originalità. Le donne dietro di me non hanno emesso un suono. Mi volto e vedo che stanno aggrappate, proteggendosi la testa

con le giacche. Ad una velocità di atterraggio di circa centotrenta chilometri orari non serve molto, ma mi puntello anch'io.

Estéban grida ancora qualcosa nel microfono, e intanto guida un aereo che sta cadendo. Fa un lavoro da dio: mentre l'acqua si precipita verso di noi si tuffa in una curva da rizzare i capelli e si mette in favore del vento, con un lungo pallido argine di sabbia davanti a noi.

Dove diavolo l'abbia trovato non lo saprò mai. Il Bonanza scivola giù e atterriamo sulla pancia con un tremendo schianto, rimbalziamo, cadiamo di nuovo e tutto ruota pazzamente mentre turbiniamo nelle mangrovie alla fine dell'argine. Crash! Clang! L'aereo si tuffa in un boschetto di fico maledetto con un'ala in alto. Il rumore si spegne con noi tutti d'un pezzo. E niente fuoco. Fantastico.

Il capitano Estéban apre il suo portello, che ora sta nel soffitto. Dietro di me una donna ripete piano: «Mamma, mamma». Mi arrampico lungo il pavimento e trovo la ragazza che sta tentando di liberarsi dall'abbraccio della madre. Gli occhi della donna sono chiusi. Poi li apre e improvvisamente si abbandona, viva e vegeta. Estéban comincia a tirarle fuori. Io afferro la cassetta di pronto soccorso del Bonanza e striscio fuori dietro di loro, nel vento e in pieno sole. La tempesta che ci ha colpiti sta già svanendo lungo la costa.

«Bell'atterraggio, capitano».

«Oh, sì. È stato bello!». Le don-

ne stanno tremando, ma niente isterismi. Estéban sta osservando la scena con l'espressione che i suoi antenati usarono per gli spagnoli.

Se vi è capitato di trovarvi in faccende del genere, conoscete l'indolente vacuità che si verifica. Dapprima l'euforia. Scendiamo dal groviglio del fico maledetto e siamo sull'argine di sabbia, nel sibilo del vento caldissimo; notiamo senza allarmarci che non c'è niente, se non chilometri di acqua cristallina, in tutte le direzioni. È profonda soltanto qualche decina di centimetri e il fondo ha il colore oliva della melma. La riva distante attorno a noi è tutta una piatta palude di mangrovie, totalmente inabitabili.

«Bahia Espiritu Santo». Estéban conferma la mia ipotesi che siamo scesi in quel grande deserto d'acqua. Ho sempre desiderato andarci a pescare.

«Cos'è tutto quel fumo?». La ragazza sta indicando i pennacchi che si alzano all'orizzonte.

«Cacciatori di alligatori», dice Estéban. I braccieri maya hanno lasciato avanzare fuochi nella palude. Mi viene in mente che il miglior fuoco di segnalazione che possiamo fare non sarà mai troppo evidente. E ora noto che il nostro aereo è ben sepolto nell'intrico del fico. Difficile vederlo dall'alto.

Proprio mentre la domanda su come diavolo faremo a uscire da qui mi affiora alla mente, la donna più anziana chiede con compostezza: «Se non l'hanno sentita, capitano, quando cominceranno a

cercarci? Domani?».

«Esatto», risponde Estéban acidamente. Rammento che il soccorso aereo e marittimo qui è piuttosto alla buona. Qualcosa come: «Occhio se vedete Mario, sua madre dice che non l'ha visto tutta la settimana».

Mi viene in mente che possiamo restar qui per un bel pezzo.

Inoltre, il rombo da motore diesel alla nostra sinistra è il Mar dei Caraibi che si addensa all'entrata della baia. Il vento lo spinge verso di noi, e l'estremità inferiore, nuda, delle mangrovie dimostra che il nostro argine viene sommerso durante l'alta marea. Rammento di aver visto la luna piena questa mattina a, credetelo, a St. Louis, il che significa la massima marea. Bene, possiamo arrampicarci sull'aereo. Ma per l'acqua da bere?

C'è un piccolo spruzzo dietro di me. La donna più anziana ha saggiato la baia. Scuote la testa, sorridendo pietosamente. È la prima vera espressione in tutte e due; la prendo come un segnale per le presentazioni. Quando dico che sono Don Fenton di St. Louis, lei dice che il loro cognome è Parsons, di Bethesda nel Maryland. Lo dice con tanta grazia che sul momento non mi accorgo che non ha svelato i nomi propri. Ci complimentiamo ancora tutti con il capitano Estéban.

Il suo occhio sinistro è chiuso per il gonfiore, un guaio trascurabile per un maya, ma la signora Parsons scopre il modo in cui lui appoggia il gomito alle costole.

«Lei è ferito, capitano».

James Tiptree Jr.

«*Roto...* Penso ci sia una frattura». È imbarazzato al provare dolore. Gli facciamo togliere la camicia, rivelando una brutta escoriazione sul suo superbo torso baio scuro.

«C'è del cerotto in quella cassetta, signor Fenton? Ho una certa esperienza di medicazioni».

Comincia a trafficare con competenza e con distacco con il cerotto. La signorina Parsons e io passeggiamo fino all'estremità dell'argine e abbiamo una conversazione che più tardi rammenterò.

«Spatole rosa», le dico mentre tre uccelli rosati svolazzano via.

«Sono belli», dice lei con la sua voce sottile. Entrambe hanno voci sottili. «È un indio maya, vero? Il pilota, voglio dire».

«Esatto. Autentico, come uscito dagli affreschi di Bonampak. Ha visto Chichen e Uxmal?».

«Sì. Eravamo a Merida. Stiamo andando a Tikal nel Guatemala. Voglio dire, stavamo andando».

«Ci arriverete». Mi viene in mente che la ragazza ha bisogno di essere tirata su di morale. «Le hanno detto che le madri maya avevano l'abitudine di fissare una tavoletta sulla fronte del neonato per ottenere quella inclinazione? Gli appendevano anche una pallina di sego sopra il naso per rendere strabici gli occhi. Era considerata una cosa aristocratica».

Sorride e lancia un altro sguardo a Estéban. «La gente sembra diversa, nello Yucatan», dice pensosamente. «Non come gli indio attorno a Mexico City. Più, non lo so, indipendenti».

«È per il fatto che non sono mai

stati conquistati. I maya sono stati massacrati e gli si è data una caccia spietata, ma nessuno li ha mai veramente messi sotto. Scommetto che non sa che l'ultima guerra fra messicani e maya è finita con una tregua negoziata nel 1935».

«No!». Poi dice, seriamente: «La faccenda mi piace».

«Anche a me».

«L'acqua sta davvero salendo molto in fretta», dice piano la signora Parsons dietro noi.

Sta davvero salendo. E sta salendo anche un'altra llovisna. Ritorniamo nel Bonanza. Tento di trasformare il mio parka in un recipiente per l'acqua piovana, che arriva a catinelle quando la tempesta ci colpisce veloce e con furia. Tiriamo fuori un paio di tavole di malto e la mia bottiglia di Jack Daniels dalla confusione della cabina e ci mettiamo ragionevolmente a nostro agio. Le Parsons prendono un sorso di whisky ciascuna, Estéban e io un bel po' di più. Il Bonanza comincia a risuonare, inzuppato. Estéban dà un'occhiata da antico maya all'acqua che entra nella sua cabina e si mette a dormire. Sonnacchiamo tutti.

Quando l'acqua cala, se ne va anche l'euforia, e siamo molto, molto assetati. È dannatamente vicino il tramonto. Mi metto all'opera con una canna da pesca e qualche amo triplo e faccio in modo di agganciare quattro piccole triglie. Estéban e le donne legano il minuscolo canotto di salvataggio del Bonanza tra le mangrovie, per prendere un po' d'acqua. Il vento è caldo da bruciare. Non

passano aereoplani.

Finalmente arriva un altro temporale e ci garantisce un quarto di litro a testa. Quando il tramonto avvolge il mondo in un fumo dorato, ci accovacciamo sull'argine e mangiamo triglia cruda bagnata e qualche briciola di *Colazione Istantanea*. Le donne sono ora in calzoncini, graziose ma decisamente non sexy.

«Non mi sono mai resa conto di quanto sia rinfrescante il pesce crudo», dice, deliziosa, la signora Parsons. Sua figlia fa una risatina, anche lei deliziosa. È sul lato opposto a sua madre, lontana da Estéban e me. Posso definire la signora Parsons, ora: Mamma Chiocchia che protegge la sua unica pulcina dai maschi predatori. La cosa mi sta bene. Io sono qui per pescare.

Ma qualcosa mi irrita. 'Ste donne dannate non si sono lamentate una volta, capite. Non un pigolio, non un tremito di voce, nessuna manifestazione personale, niente di niente. Paiono roba da manuale.

«Lei sembra veramente a suo agio in luoghi come questo, signora Parsons. Fa molto campeggio?».

«Oh Dio, no». Una risata diffidente. «Non dai giorni di scout di mia figlia. Oh, guardi... quelle sono regate?».

Rispondi a una domanda con una domanda. Aspetto, mentre le fregate veleggiano nobilmente verso il tramonto.

«Bethesda. Sbaglio se penso che lei lavora per lo zio Sam?».

«Certo, sì. Lei dev'essere pratico di Washington, signor Fenton. Il

suo lavoro la porta là spesso?».

Da per tutto, salvo che sul nostro argine sabbioso, il trucchetto avrebbe funzionato. Il mio gene da cacciatore vibra.

«In che organizzazione statale lavora?».

Lei cede con grazia. «Oh, soltanto nell'archivio dell'Amministrazione Generale dei Servizi. Sono bibliotecaria».

Naturalmente. Ora la riconosco: tutte le signore Parsons nelle divisioni archivio, sezioni contabilità, reparti di ricerca, uffici del personale e dell'amministrazione. Dite alla signora Parsons che abbiamo bisogno di un riepilogo sui contratti dei servizi esterni per l'anno fiscale 1973. Così lo Yucatan è compreso nelle escursioni, ora? Peccato... Le offro la vecchia battuta: «Lei sa dove sono sepolti i cadaveri?».

Lei sorride con aria di scusa e si alza. «Viene buio presto, vero?».

È ora di tornare all'aereoporto.

Uno stormo di ibis gira in cerchio su noi, evidentemente abituato ad appollaiarsi sul nostro fico. Estéban tira fuori un machete e un'amaca maya di corda. Si dà da fare ad appendere tra l'albero e l'aereoporto, rifiuta aiuto. Il colpo del suo machete è chiaramente sperimentale.

Le Parsons fanno pipì dietro i piani di coda. Sento una di loro scivolare e squittire debolmente. Quando ritornano alla carlinga, la signora Parsons dice: «Possiamo dormire nell'amaca, capitano?».

Estéban si apre in un sorriso incredibile. Io protesto per via della pioggia e delle zanzare.

James Tiptree Jr.

«Oh, abbiamo sostanze respingenti e ci piace l'aria fresca».

L'aria sta filando quasi a forza cinque e diventa più fredda di minuto in minuto.

«Abbiamo i nostri impermeabili», aggiunge allegramente la ragazza.

Bene, d'accordo, signore. Noi uomini pericolosi ci ritiriamo dentro la cabina umida. Tra un colpo di vento e l'altro sento le donne ridere piano, di tanto in tanto, comode, a quanto pare, nel loro gelido pollaio da ibis. Pazzia personale, ritengo. Mi conosco come l'uomo meno minaccioso del mondo; le mie non-doti sono state, in effetti, un vantaggio dal punto di vista del lavoro, nel corso degli anni. Nutrono qualche fantasia su Estéban? O forse sono davvero delle fissate dell'aria aperta... Il sonno mi giunge con degli invisibili diesel che rombano sulla scogliera qui fuori.

Emergiamo, la bocca arida, in una vasta alba color salmone, piena di vento. Una scheggia a lonsanga di sole sbucca fuori dal mare e immediatamente si immerge nelle nubi. Mi metto al lavoro con la lenza e qualche esca per triglia mentre due temporali girano attorno a noi. La colazione è un pezzo di barracuda a testa.

Le Parsons tengono duro, stoiche e utili. Sotto la guida di Estéban sistemano un pezzo di cofano che servirà da segnale luminoso e benzina nel caso sentissimo un aereo, ma niente ci passa sopra salvo un reattore invisibile diretto a Panama. Il vento ulula, caldo e secco e pieno di polvere di

corallo. Ne siamo pieni anche noi.

«Prima cercano in mare», dice Estéban. La sua fronte aristocratica, inclinata, è imperlata di sudore. La signora Parsons lo osserva ansiosamente. Io osservo la cortina di nubi che passa sopra di noi, sempre più alta, arida e spessa. Fin che dura così, nessuno ci troverà, e la faccenda dell'acqua è poco divertente.

Finalmente mi faccio dare il machete di Estéban e taglio un lungo palo leggero. «C'è un corso d'acqua che arriva quaggiù, l'ho visto dall'aereo. Non può essere a più di tre o quattro chilometri».

«Temo che la zattera sia rotta». La signora Parsons mi fa vedere le crepe nella plastica arancione. Quel che irrita è che ha la targhetta del Delaware.

«D'accordo», mi sento annunciare. «La marea sta calando. Se tagliamo la parte buona di quella camera d'aria, posso portar qui l'acqua. Ho già camminato nell'acqua bassa».

Anche a me pare pazzesco.

«Restare vicino all'aereo», dice Estéban. Ha ragione, naturalmente. Ed è anche febbricitante. Guardo il cielo coperto e mi sento in bocca sabbia e vecchio barracuda. Al diavolo il manuale.

Quando comincio a tagliare la zattera, Estéban mi dice di prendere il serape. «Starà fuori una notte». Ha ragione anche in questo; dovrò aspettare per via della marea.

«Verrò con lei», dice la signora Parsons con calma.

Mi limito a fissarla. Quale nuo-

va pazzia è entrata in Mamma Chiocchia? Immagina che Estéban sia troppo mal ridotto per funzionare? Stupefatto, i miei occhi afferrano il fatto che la signora Parsons è ora piuttosto arrossata sulle ginocchia, i capelli sciolti e una scottatura da sole in arrivo sul naso. Una quarantenne ben conservata, conservata benissimo.

«Senta, è piuttosto orrendo camminare in quella roba. Fango fino alle orecchie e acqua fin sopra la testa».

«Sono abbastanza in forma e nuoto moltissimo. Tenterò di tener fuori la testa. In due sarà più sicuro, signor Fenton, e possiamo portare indietro più acqua».

Parla seriamente. Be', in questo periodo dell'inverno sono in forma come una gelatina, e non posso fingere di essere depresso dal fatto di aver compagnia. Dunque, così sia.

«Mi lasci spiegare alla signorina Parsons come funziona questa lenza».

La signorina Parsons è ancora più rosata e più spettinata, e non è affatto goffa con la mia lenza. Brava ragazza, la signorina Parsons, con la sua aria insignificante. Tagliamo un altro bastone e mettiamo insieme un po' di equipaggiamento. All'ultimo minuto Estéban fa vedere quanto si senta male: mi offre il machete. Lo ringrazio, ma no, sono abituato al mio coltello Wirkkala. Gonfiamo un po' il tubo di plastica per farlo galleggiare e ci avviamo lungo il percorso che appare più sabbioso.

Estéban alza una mano scura. «*Buen Viaje*». La signorina Par-

sons ha abbracciato sua madre ed è andata a pescare sulla mangrovia. Saluta con la mano. Salutiamo anche noi.

Un'ora dopo siamo appena fuori vista. Procedere è una pura maledizione. La sabbia continua a dissolversi in una fanghiglia in cui non si può né camminare né nuotare, e il fondo è irto di pezzi appuntiti di mangrovia morta. Ci dibattiamo da una buca all'altra, spaventando razze e tartarughe e sperando che Dio non ci faccia inciampare in una murena. Dove non siamo imbevuti di fango, siamo disseccati e puzziamo in modo abominevole.

La signora Parsons tira avanti ostinatamente. Devo solo estrarla una volta. Mentre lo faccio, noto che l'argine di sabbia è fuori vista.

Finalmente raggiungiamo l'apertura nella linea delle mangrovie che io credevo fosse il corso d'acqua. Invece scopriamo che si apre in un altro braccio della baia, con altre mangrovie più avanti. E la marea sta salendo.

«Ho avuto l'idea più balorda del secolo».

La signora Parsons dice soltanto, dolcemente: «È così diverso da quello che si vedeva dall'aereoplano».

Mi rimangio le mie idee sulle ragazze scout e strisciamo avanti oltre le mangrovie, verso la foschia fumosa che deve essere la spiaggia. Il sole ci sta tramontando in faccia, rendendo difficile vedere. Gli ibis e gli aironi volano attorno a noi e a un certo punto un grosso trachinoto ci appare da-

vanti e con la pinna dorsale taglia la coda di un gallo. Cadiamo in altre buche. Le lampade si imbevono d'acqua. Comincio ad avere fantasie sulle mangrovie viste come ostacoli universali; è difficile ricordare, ad esempio, che mi è capitato di camminare lungo una strada senza sopra, sotto o attraverso radici di mangrovie. E il sole sta calando, giù, giù, giù.

Improvvisamente sbattiamo contro un argine e cadiamo al di là, in una corrente fredda.

«Il corso d'acqua! È acqua dolce!».

Inghiottiamo, facciamo gargarsmi e cacciamo sotto la testa; è la più bella bevuta che io ricordi. «Oh cielo, oh cielo!». La signora Parsons sta proprio ridendo a piena gola.

«Quel posto scuro a destra sembra terraferma».

Sguazziamo attraverso la corrente e seguiamo una solida sporgenza che si trasforma in un argine e si alza sopra di noi. Poco dopo c'è un'apertura accanto a un cespuglio di bromelie spinose, e ci arrampichiamo e ci lasciamo cadere in cima, gocciolanti e puzzolenti.

Per un puro riflesso il mio braccio si avvolge attorno alle spalle della mia compagna, ma la signora Parsons non c'è; si è levata in ginocchio a guardare la pianura bruciata attorno a noi.

«È così bello vedere vedere terra sulla quale si possa camminare». Il tono è troppo innocente. *Noli me tangere* (*).

«Non ci provi». Sono esasperato; quella piccola donna infangata, che cosa crede? «Quel terreno laggiù è una crosta di ceneri sopra la melma, ed è piena di ceppi. Ci si sprofonda fino al ginocchio».

«Sembra solido, qui».

«Siamo in un nido di alligatori. Per questo c'era quello scivolo da cui siamo saliti. Non si preoccupi. La vecchia signora, probabilmente, è sul punto di essere trasformata in tante borsette».

«Che peccato!».

«È meglio che getti un amo nel torrente fin che ci vedo».

Scivolo giù e sistemo un po' di ami che possano procurarci la colazione. Quando ritorno su, la signora Parsons sta liberando dal fango il serape.

«Sono contenta che lei mi abbia avvertito, signor Fenton. È traditore».

«Sì». La mia irritazione se n'è andata. Dio sa che non voglio tangere la signora Parsons, quand'anche non fossi ridotto in poltiglia come sono. «Nel suo modo tranquillo, lo Yucatan è un posto difficile da andarci in giro. Può ben vedere perché i maya hanno costruito strade. A proposito delle quali, guardi!».

L'ultima luce del tramonto sta delineando una piccola forma quadrata a un paio di chilometri nell'interno: una rovina maya con un fico che ci cresce in mezzo.

«Ce ne sono un sacco, in giro. La gente crede che fossero torri di guardia».

«Che terra desolata!».

«Speriamo che sia deserta anche di zanzare».

Ci accovacciamo nel nido degli alligatori e dividiamo l'ultima tavoletta di malto, osservando le stelle che scivolano dentro e fuori le nubi in movimento. Gli insetti sono sopportabili; forse l'incendio li ha sterminati. E non fa più caldo, nemmeno. Anzi non è neanche tiepido, bagnati come siamo. La signora Parsons continua ad essere tranquillamente interessata allo Yucatan, e senza dubbio disinteressata allo stare insieme.

Mentre mi stanno venendo idee aggressive su come dovremmo passare la notte, se lei si aspetta che le dia il serape, lei si alza in piedi, fa due passi e dice: «Penso che questo sia un posto buono come un altro, signor Fenton, vero?».

Dopo di che stende la zattera come cuscino e si adagia sul fianco, per terra; esattamente metà del serape è su di lei e l'altra parte è perfettamente ripiegata. Il suo fondo schiena è rivolto verso di me.

La dimostrazione è così convincente che io sono già per metà sotto la mia parte di serape prima che l'assurdità della faccenda mi blocchi.

«A proposito, il mio nome è Don».

«Oh, naturalmente». La sua voce è la grazia in persona. «Io sono Ruth».

Mi infilo, fin quasi a toccarla, e restiamo lì distesi come due pesci in un piatto, esposti alle stelle, respirando il fumo nel vento, sentendo le cose sotto di noi. È il momento più intimamente imbarazzante che io conosca da anni.

La donna non significa niente per me, ma la sua importuna disponibilità, la sfida del suo culetto a quindici centimetri dalla mia patta... Per due pesos le toglierei quei calzoncini e mi infilerebbe. Se avessi venti anni di meno. Se non fossi così distrutto... Ma i venti anni ci sono, e la stanchezza pure, e mi viene in mente con disappunto che la signora Parsons ha calcolato perfettamente le cose. Se fossi più giovane di vent'anni, lei non sarebbe lì. Come il triacanto che fluttua accanto a un pigro barracuda per scappare via nel momento in cui cambia la situazione, la signora Parsons sa che i suoi calzoncini sono sicuri. Quei calzoncini così ben riempiti, così vicini...

Un nervo caldo si agita nel mio inguine... E proprio mentre si agita, mi accorgo di un silenzioso vuoto accanto a me. La signora Parsons sta impercettibilmente allontanandosi. È cambiato il ritmo del mio respiro? Qualunque cosa sia, sono sicuro che se la mia mano si allungasse lei sarebbe da qualche altra parte, probabilmente ad annunciare la sua intenzione di fare un tuffo. I venti anni mi fanno fare una risatina e mi rilasso.

«Buona notte, Ruth».

«Buona notte, Don».

E, credetelo o no, dormiamo, mentre le armate dei venti ululano sopra di noi.

Mi sveglia la luce, un freddo riverbero bianco.

Il mio primo pensiero è: *cacciatori di alligatori*. Meglio rivelarci come *turistas* il più presto possibile. Mi tiro su, notando che Ruth

James Tiptree Jr.

si è tuffata sotto le bromelie.

«*Quien estas? A secorro! Aiuto, señores!*».

Nessuna risposta, ma la luce si spegne, lasciandomi cieco.

Grido ancora un po' in un paio di lingue. Tutto resta buio. Da qualche parte, sul terreno bruciato c'è un vago rumore di movimento incerto, di fruscio. Siccome la cosa mi piace sempre meno ogni minuto che passa, tento un discorso, dico che il nostro aereo-piano è precipitato e che abbiamo bisogno di aiuto.

Un filo di luce molto sottile scatta su noi e si spegne.

«Eh-ep», dice una voce impastata, e qualcosa di metallico cinguetta. Certo non è gente del posto. Mi vengono idee spiacevoli.

«Sì, aiuto!».

Qualcosa scricchiola e fruscia e ogni suono si spegne.

«Cosa diavolo!». Barcollo in avanti fin dov'erano quelli.

«Guarda», bisbiglia Ruth dietro di me. «Sopra le rovine».

Guardo e colgo un lampeggiare multiplo che scatta veloce.

«Un accampamento?».

E faccio ancora due passi alla cieca. Le mie gambe sprofondano attraverso la crosta e uno spuntone aguzzo mi si pianta proprio dove si appoggia il coltello quando si vuole tagliare una canna. Dal dolore che mi attraversa la vescica capisco che il mio ginocchio balordo l'ha beccata.

Per ridurvi su una sedia a rotelle non c'è niente di meglio di una rotula. Dapprima scoprite che il ginocchio non si piega più, quindi tentate di forzarlo e una baionetta

si infila nella vostra spina dorsale e fa un macello. Piccoli granelli di cartilagine si sono infilati nella superficie portante. Il ginocchio tenta di piegarsi e non ci riesce, e grazie a dio cadete.

Ruth mi aiuta a tornare sul serape.

«Che sciocco, che imbecille dimenticato da Dio...».

«Per niente, Don. È stato perfettamente naturale». Accendiamo fiammiferi; le sue dita scostano le mie, esplorando. «Penso che sia a posto, ma sta gonfiandosi in fretta. Ci metterò sopra un fazzoletto bagnato. Dovremo aspettare domattina per controllare il taglio. Pensi che fossero bracconieri?».

«Probabilmente», mento. Penso che fossero contrabbandieri.

Ritorna con un fazzoletto da collo inzuppato e me lo sistema sopra. «Dobbiamo averli spaventati... Quella luce... Pareva troppo intensa».

«Un gruppo di cacciatori. La gente fa cose pazze, da queste parti».

«Forse torneranno domani mattina».

«Può darsi».

Ruth tira su il serape umido e ci diciamo ancora buona notte. Nessuno di noi parla di come faremo a tornare all'aereo-piano senza aiuto.

Sto disteso a guardare a sud dove Alpha Centauri sta lampeggiando tra una nube e l'altra, e maledico me stesso per il guaio in cui mi sono cacciato. La mia prima idea sta lasciando il passo a una che è ancor meno piacevole.

Il contrabbando, qui, è un paio

di tizi con un fuoribordo che incontrano una barca da gamberetti lungo la scogliera. Non illuminano il cielo e non hanno barche da palude che producano fruscii... Né un grosso campo... Equipaggiamento paramilitare?

Ho visto una relazione su infiltratori guevaristi che operano al confine dell'Honduras britannico, che è circa a cento chilometri a sud da qui. Proprio sotto quelle nubi. Se sono loro che ci hanno osservati, sarò più che lieto se non ritorneranno...

Mi sveglio sotto la pioggia battente, da solo. Il primo movimento conferma che la mia gamba è com'era da aspettarsi: un'erezione gigante nel posto sbagliato, che salta fuori dai calzoncini. Mi alzo penosamente e vedo Ruth in piedi accanto alle bromelie, che guarda la baia. Da sud giungono nubi densi di pioggia.

«Niente aerei, oggi».

«Oh, buongiorno, Don. Dobbiamo dare un'occhiata a quel taglio?».

«Non è niente». In effetti la pelle è appena graffiata, e non c'è un foro profondo. Situazione del tutto sproporzionata al casino che c'è dentro.

«Be', devono pur bere acqua. Può darsi che quei cacciatori ritornino. Vado a vedere se abbiamo preso un pesce... Cioè, posso fare qualcosa per te, Don?».

Molto garbata. Faccio una negazione poco gentile e lei se ne va per i fatti suoi.

E sono proprio fatti suoi. Quando mi riprendo dai miei sforzi igienici, lei è ancora via. Fi-

nalmente sento uno sciacquo.

«È un pesce grosso!». Altro sciacquo. Poi si arrampica sull'argine con un lutianide grigio di un chilo e mezzo, e qualcos'altro.

È solo dopo lo sporco lavoro di tagliare il pesce che comincio a farci caso.

Sta facendo un fuoco di erba secca e di ramoscelli per arrostitire il pesce: piccole mani molto veloci, tensione in quel suo femminile labbro superiore. La pioggia ha smesso, per il momento; stiamo gocciolando acqua ma siamo abbastanza caldi. Ruth mi porta la mia parte di pesce su uno spiedino di mangrovia e si siede sui calcagni con uno strano sospiro.

«Non mangi anche tu?».

«Oh, certo». Prende un branello di pesce e lo mordicchia, dicendo in fretta: «O si ha troppo sale o se ne ha poco, vero? Ci vorrebbe un po' di salamoia». I suoi occhi vagano da niente a nessun posto.

«Buona idea». Sento un altro sospiro e mi convinco che le ragazze scout hanno bisogno di assistenza. «Tua figlia ha detto che venite da Merida. Visto molti posti, in Messico?».

«Non proprio. L'anno scorso siamo andate a Matlazan e a Cuernavaca...». Mette giù il pesce aggrottando la fronte.

«E state andando a Tikal. Volete andare anche a Bonampak?».

Improvvisamente balza in piedi, asciugandosi un po' d'acqua dal volto. «Vado a prenderti un goccio d'acqua, Don».

Si caccia giù dall'argine e dopo un bel po' ritorna con un gambo

di bromelia pieno d'acqua.

«Grazie». Sta in piedi sopra di me, fissando irrequieta l'orizzonte.

«Ruth, mi spiace dirlo, ma quei tizi non torneranno e probabilmente è meglio che non tornino. Qualunque cosa stessero facendo, li abbiamo disturbati. Il massimo che potranno fare sarà dire a qualcuno che siamo qui. Ci vorranno un giorno o due, e a quell'ora noi saremo tornati all'aeroplano».

«Sono certa che hai ragione, Don». Si avvicina al fuoco.

«E smettiti di preoccuparti per tua figlia. Non è più una bambina».

«Oh, sono certa che Althea sta bene... Adesso avranno un sacco d'acqua». Le sue dita tamburellano sulla coscia. È ricominciato a piovere.

«Avanti, Ruth. Siediti. Parlami di Althea. È ancora all'università?».

Emette quel sospiro come una risatina e si siede. «Althea si è laureata lo scorso anno. È programmatrice di calcolatori».

«Buon per lei. E tu, che cosa fai per la ASG?».

«Sono nell'Archivio Assistenza Estera». Sorride meccanicamente, ma il suo respiro è leggero. «È molto interessante».

«Conosco un certo Jack Wittig nella sezione Contratti. Magari lo conosci?».

Sembra piuttosto assurdo, qui sullo scivolo degli alligatori.

«Oh, ho conosciuto il signor Wittig. Sono certa che lui non si ricorda di me».

«Perché?».

«Non sono molto appariscente».

La sua voce è assolutamente sicura. Naturalmente ha ragione. Chi era quella donna, la Signora Jannings, Janny, che per anni ha lottato con successo contro la mia diarrea? Competente, gradevole, impersonale. Aveva il padre invalido o qualcosa del genere. Ma, dannazione, Ruth è molto più giovane e ben fatta. Relativamente parlando, è ovvio.

«Forse la signora Parsons non vuole essere appariscente».

Emette un suono indistinto e improvvisamente mi accorgo che Ruth non mi sta affatto ascoltando. Le sue mani sono strette alle ginocchia, e sta guardando fissamente le rovine.

«Ruth, ti dico che i nostri amici con la luce sono in un altro stato, ormai. Dimenticali, non abbiamo bisogno di loro».

I suoi occhi tornano a me come se si fosse scordata che stavo lì, e annuisce lentamente. Sembra che parlare sia uno sforzo troppo grande. Improvvisamente piega la testa di lato e balza in piedi di nuovo.

«Dò uno sguardo alla lenza, Don. Credo di aver sentito qualcosa». E scappa via come un coniglio.

Mentre è via tento di alzarmi sulla gamba buona e sul bastone. Il dolore è atroce; le ginocchia sembrano avere un qualche collegamento di fuoco con lo stomaco. Faccio un paio di salti per provare se il Demerol che ho nella cintura mi permette di camminare. Nel frattempo, Ruth risale sull'argine

con un pesce che le si agita in mano.

«Oh, no, Don!». Si stringe al petto il pesce.

«L'acqua sosterrà una parte del mio peso. Mi piacerebbe provare».

«Non devi!», dice Ruth piuttosto violentemente, e subito abbassa il tono. «Guarda la baia, Don. Non si vede niente».

Avanzo barcollando, con il sapore della bile in bocca, a guardare le cortine mescolate di sole e di pioggia che viaggiano sull'acqua. Ha ragione, grazie a dio. Anche con due buone gambe là fuori ci si può mettere nei guai.

«Immagino che un'altra notte non ci ucciderà».

Lascio che mi ritrascini sulla plastica, piena di sabbia, e lei si dà da fare con successo: trova un pezzo di legno su cui appoggiarmi, stende il serape su due aste per tener lontana da me la pioggia, porta ancora da bere, cerca legnetta asciutta per il fuoco.

«Appena si accende farò un vero fuoco da campo, Don. Vedranno il fumo e sapranno che stiamo bene. Dobbiamo soltanto aspettare». Un sorriso rassicurante. «Posso aiutarti in qualche modo a stare più comodo?».

Santissimo Sterculio! Fa la casalinga in un buco pieno di fango. Per un fatuo momento mi chiedo se la signora Parsons abbia mire su di me. E poi lei emette un altro sospiro e si riaccuccia sui talloni con quell'aria di attesa. Inconsciamente il suo sedere si dimena un poco. Il mio orecchio raccoglie la parola d'ordine: *aspettare*.

Ruth Parsons è in attesa. In ef-

fetti si comporta come se non ne potesse più di aspettare. Che cosa aspetta? Qualcuno che ci tiri fuori da qui, che altro? Ma perché si è così inorridita quando mi sono alzato per tentare di andarmene? Perché tutta questa tensione?

La mia paranoia si ridesta. Afferro le mie psicosi per il colletto e torno indietro con il pensiero, oziosamente. Fino a quando quel che era è apparso ieri notte, immagino che la signora Parsons fosse normale. Calma e sensata, ad ogni modo. Ora sta vibrando come un filo ad alta tensione. E sembra che voglia stare qui ad aspettare. Come per un passatempo intellettuale. Perché?

Potrebbe aver avuto l'intenzione di venire qui? Assolutamente no. Dove aveva fatto conto di trovarsi era Chetumal, che è al confine. A pensarci bene, Chetumal è una strana deviazione per andare a Tikal. Diciamo che secondo il copione lei deve incontrare qualcuno a Chetumal. Qualcuno che fa parte di un'organizzazione. Quindi, adesso il suo contatto a Chetumal sa che lei è in ritardo. E quando quei tipi appaiono la notte scorsa, qualcosa le suggerisce che fanno parte della medesima organizzazione. E lei spera che tireranno le somme e torneranno a prenderla?

«Mi dai il coltello, Don? Pulisco il pesce».

Le passo lentamente il coltello, prendendo a calci il mio subconscio. Una così brava donna, normale, una brava ragazza scout. Il guaio è che ho inciampato in troppe capacità professionali, nascoste sotto accurati stereotipi.

Non sono molto appariscente...

Che cosa c'è negli Archivi dell'Assistenza all'estero? Wittig maneggia contratti segreti. Un sacco di soldi: tratta di valuta straniera, distinte dei prezzi delle derrate, un po' di tecnologia industriale. O, detto solo in via d'ipotesi, potrebbe essere una cosa semplice come un mucchietto di banconote in quella modesta Ventura noccio-la, da scambiare con un pacchetto proveniente, diciamo, da Costa Rica. Se lei fosse un corriere, loro vorrebbero arrivare all'aereoporto. E che ne sarebbe di me e, diciamo, di Estéban? Sempre in via d'ipotesi, nulla di buono.

La osservo mentre taglia il pesce, la fronte aggrottata per lo sforzo, i denti nelle labbra. La signora Ruth Parsons di Bethesda, questa donnetta insignificante. Fino a che punto può spingersi la mia follia? *Loro vedranno il nostro fuoco...*

«Eccoti il coltello, Don. L'ho lavato. La gamba ti fa molto male?».

Scaccio le fantasticherie e vedo una piccola donna spaventata in una palude di mangrovie.

«Siediti, riposa. Ti sei data troppo da fare».

Siede obbediente, come un bambino sulla poltrona del dentista.

«Ti stai preoccupando per Althea. E lei probabilmente è preoccupata per te. Torneremo domani con i nostri mezzi, Ruth».

«Onestamente non sono per niente preoccupata, Don». Il sorriso si spegne; si mordicchia le labbra, guardando aggrottata la baia.

«Sai, Ruth, mi hai sorpreso quando ti sei offerta di accompagnarmi. Non che non lo apprezzi. Ma pensavo che ti saresti preoccupata di lasciare sola Althea. Sola con il nostro buon pilota, voglio dire. O ti preoccupavi solo per me?».

Questa cattura finalmente la sua attenzione.

«Penso che il capitano Estéban sia un tipo d'uomo molto distinto».

Le parole mi sorprendono un poco. La battuta giusta non doveva essere qualcosa come: «Ho fiducia in Althea», oppure, con indignazione: «Althea è una brava ragazza?»

«È un uomo. Althea sembrava trovarlo interessante».

Lei continua a fissare la baia. E poi noto la sua lingua che scatta avanti e indietro a leccare quel labbro superiore prensile. C'è un arrossamento che non è una scottatura da sole attorno alle sue orecchie e anche alla gola, e una mano sta delicatamente sfregando una coscia. Che cosa sta vedendo, laggiù nella piana?

Oh, oh.

Le braccia di mogano del capitano Estéban che stringono il corpo perlaceo della signorina Althea. Le narici antiche del capitano Estéban che soffiano nel collo tenero della signorina Parsons. Le chiappe di rame del capitano Estéban che stantuffano nel fondoschiena sollevato, color crema, della signorina Althea... L'amaca, molto elastica. I maya sanno tutto sulle amache.

Bene bene, così Mamma Chioc-

cia fa le sue piccole congetture.

Mi sento abbastanza sciocco e non poco irritato. *Ora* lo scopro. Ma anche la libidine per procura è raccomandabile qui, nel fango e nella pioggia. Mi rilasso, ricordando che la signorina Althea, la programmatrice di calcolatori, ci ha salutati molto compostamente. Stava mandando sua madre a sguazzare al di là della baia con me in modo da potersi programmare in maya? Il ricordo dei tronchi di mogano che fluttuano dentro e fuori la sabbia opalescente torna in me. Proprio mentre sto per chiedere alla signora Parsons se vuole dividere con me il riparo dalla pioggia, lei osserva serenamente: «I maya sembrano un tipo di gente molto gradevole. Credo tu abbia detto questo ad Althea».

Quel che la cosa implica mi cade addosso come la pioggia. *Tipo*. Come nell'allevamento, nel pedigree, nella monta? Si suppone che io abbia classificato Estéban non soltanto come stallone, ma come donatore genetico?

«Ruth, mi stai dicendo che sei pronta ad accettare un nipotino mezzo indio?».

«Ebbene, Don, la faccenda riguarda Althea, sai».

Guardando la madre, ritengo che sia così. Oh, per le gonadi di mogano.

Ruth ha ripreso ad ascoltare il vento, ma non ho intenzione di lasciare che se la cavi tanto in fretta. Non certo dopo quella musica del *noli me tangere*.

«Che ne penserà il padre di Althea?».

Il suo volto si gira di colpo, ve-

ramente sorpreso.

«Il padre di Althea?». Semisorriso complicato. «Non gliene importerà».

«Accetterà anche questo, eh?». La vedo scuotere la testa come se l'infastidisse una mosca, e aggiungo, con cattiveria da invalido: «Tuo marito deve essere un tipo d'uomo molto decente».

Ruth mi guarda, getta indietro di colpo i suoi capelli bagnati. Ho l'impressione che quella topolina della signora Parsons stia esplodendo al di là di ogni controllo, ma la sua voce è calma.

«Non c'è nessun signor Parsons, Don. Non c'è mai stato. Il padre di Althea è uno studente danese di medicina... Credo sia diventato piuttosto celebre».

«Oh». Qualcosa mi ammonisce a non dire che sono spiacente. «Vuoi dire che non sa niente di Althea?».

«No». Sorride, con occhi luminosi e ingenui.

«Dev'essere duro, per lei».

«Sono cresciuta piuttosto felicemente nelle medesime circostanze».

Bang. Resto secco. Bene, bene, bene. Una pazza immagine fiorisce nella mia mente: generazioni di donne Parsons solitarie che scelgono stalloni, che fanno viaggi di fecondazione. Okay, mi dicono che il mondo va in quella direzione.

«Sarà bene che dia un'occhiata alla lenza».

Se ne va. La luminosità si spegne. *No*. Proprio nessun, nessun contatto. Addio, capitano Estéban. La gamba mi dà molto fastidio.

James Tiptree Jr.

Al diavolo l'orgasmo a lunga distanza della signora Parsons.

Dopo di che non parliamo molto, il che sembra andar bene a Ruth. La giornata si trascina avanti. Su noi cadono scrosci d'acqua su scrosci d'acqua. Ruth arrostitisce altri prezzi di pesce, ma la pioggia soffoca il suo fuoco. Sembra mettersi a piovere più forte proprio quando il sole pare sul punto di fare capolino.

Finalmente viene a sedersi sotto il mio serape ammosciato, ma non c'è nessun calore. Io sonnacchio, conscio di lei che di tanto in tanto si alza per dare un'occhiata attorno. Il mio subconscio osserva che è ancora agitata. Dico al mio subconscio di piantarla.

Dopo un poco mi sveglio e la trovo a scrivere a matita sulle pagine di un blocchetto imbevuto d'acqua.

«Cos'è, la lista della spesa per gli alligatori?».

Gentile risatina automatica. «Oh, soltanto un indirizzo, nel caso che noi... Mi sento sciocca, Don».

«Ehi». Mi alzo a sedere, rabbri-videndo. «Ruth, smettila di tormentarti. Parlo sul serio. Presto ne usciremo. Avrai una grande avventura da raccontare».

Lei non alza gli occhi. «Sì... Immagino che ne usciremo».

«Dai, stiamo andando bene. Qui non c'è nessun pericolo effettivo, lo sai. A meno che tu non sia allergica al pesce».

Un altro sorrisetto da brava ragazzina, ma c'è dentro una specie di brivido.

«A volte penso che mi piacereb-

be andare... veramente lontano».

Per continuare a farla parlare dico la prima cosa che mi viene in mente.

«Dimmi, Ruth. Sono curioso di sapere perché a Washington hai deciso per quel tipo di vita solitaria. Voglio dire, una donna come te...».

«Dovrebbe sposarsi?». Esala un sospiro, rimettendosi in tasca il notes inzuppato.

«Perché no? È la normale fonte di compagnia. Non dirmi che stai cercando di diventare una nemica d'uomini professionista».

«Lesbica, vuoi dire?». La risatina è migliorata. «Con tutti quei controlli della Sicurezza? No, non lo sono».

«Bene, allora. Qualunque sia il trauma che hai subito, queste faccende non durano in eterno. Non puoi odiare tutti gli uomini».

Ritorna il sorriso. «Oh, non c'è stato nessun trauma, Don, e non odio gli uomini. Sarebbe una cosa stupida come odiare il tempo». Fissa di sbieco la pioggia che cade.

«Penso che tu abbia un risentimento. Sei anche strana con me».

Netto come il morso di un topo, dice: «Mi piacerebbe che mi parlassi della tua famiglia, Don».

Toccato. Le dò una versione rivista di come mi trovi a non averne una, e lei dice che le dispiace, che peccato. E chiacchieriamo di come in realtà se la passi bene una persona che vive da sola e come lei e i suoi amici si godano il teatro e i concerti e i viaggi, e uno di loro è il capo cassiere dai Fratelli Ringling, che ne dici?

Ma la cosa sta venendo fuori sempre più a scatti, come in un nastro magnetico guasto, con i suoi occhi che scrutano lungo tutto l'orizzonte durante le pause e la sua faccia che ascolta qualcosa che non è la mia voce. Cos'è che non funziona, in lei? Be', tutto quello che non funziona in ogni donna di mezza età furtivamente anticonvenzionale e con un letto vuoto. E un benessere della Sicurezza. Un'antica abitudine mentale osserva, scortese, che la signora Parsons rappresenta quello che si definisce il classico bersaglio da trafiggere.

«... Molte più opportunità, ora». La sua voce si spegne.

«Evviva il movimento di liberazione della donna, eh?».

«Il movimento?». Impaziente, si sporge avanti e liscia le pieghe del serape. «Oh, quello è condannato».

La parola apocalittica attira la mia attenzione.

«Che vuoi dire, condannato?».

Mi guarda quasi anch'io fossi spiegazzato come il serape, e dice vagamente: «Oh...».

«Avanti, perché condannato? Non hanno ottenuto quella legge sulla parità dei diritti?».

Lunga esitazione. Quando riprende a parlare, la voce è diversa.

«Le donne non hanno diritti, Don. Eccetto quelli che gli uomini concedono loro. Gli uomini sono più aggressivi e potenti e dominano il mondo. Quando la prossima autentica crisi li metterà sottopra, i nostri cosiddetti diritti svaniranno... come quel fumo. Ritorneremo ad essere quello che siamo

sempre state: una proprietà. E tutto quello che sarà andato a male sarà addebitato alla nostra libertà, come lo è stata la caduta di Roma. Vedrai».

Tutto questo è pronunciato in un grigio tono di convinzione assoluta. L'ultima volta che ho udito quel tono, chi parlava stava spiegando perché aveva dovuto tenere i cassetti del suo archivio pieni di piccioni morti.

«Oh, via. Tu e le tue amiche siete la spina dorsale del sistema; se ne ve andate voi, il paese sarebbe costretto a una fermata di emergenza prima di colazione».

Nessun sorriso di risposta.

«Queste sono fantasie». La sua voce è ancora calma. «Le donne non funzionano a quel modo. Noi siamo... un mondo senza denti». Si guarda attorno come se volesse smettere di parlare. «Le donne non fanno che sopravvivere. Viviamo da sole o in due nelle crepe della vostra macchina mondiale».

«Pare un'operazione di guerriglia». Non sto realmente scherzando, qui nel nido degli alligatori. In effetti mi sto chiedendo se non ho passato troppo tempo sui tronchi di mogano.

«I guerriglieri hanno qualcosa in cui sperare». Improvvisamente sfodera il sorriso allegro. «Immaginaci come opossum, Don. Lo sapevi che ci sono opossum che vivono dovunque, perfino a New York?».

Ricambio il sorriso con la nuca che mi prude. Credevo di essere io quello paranoico.

«Uomini e donne non sono due speci differenti, Ruth. Le donne

fanno tutto quello che fanno gli uomini».

«Davvero?». I nostri occhi si incontrano ma lei sembra vedere fantasmi tra di noi, sotto la pioggia. Mormora qualcosa che potrebbe essere: «La mia vi...», e guarda via. «Tutte le guerre infinite...». La sua voce è un sospiro. «Tutte le enormi organizzazioni autoritarie per fare cose irreali. Gli uomini vivono per combattere l'uno contro l'altro; noi siamo solo una parte dei campi di battaglia. Non cambierà mai, a meno che non si cambi il mondo intero. A volte sogno di andare, di andare via...». Si controlla e improvvisamente cambia voce. «Perdonami, Don. È tanto stupido parlare così».

«Anche gli uomini odiano la guerra, Ruth», le dico il più gentilmente possibile.

«Lo so». Scuote le spalle e si alza in piedi. «Ma quello è un vostro problema, no?».

Fine della comunicazione. La signora Parsons non vive più nello stesso mondo dove vivo io.

La osservo muoversi in giro irrequieta, con la testa che si volta verso le rovine. Un'alienazione così può crescere fino ai piccioni morti, il che sarebbe un problema della ASG. Potrebbe anche portarla a credere a qualche giocherellone che prometta di cambiare il mondo intero. Il che potrebbe forse essere il mio problema, se uno di loro si trovava in quel campo che lei continuava a fissare, la notte scorsa. *I guerriglieri hanno qualcosa in cui sperare...?*

Sciocchezze. Tento un'altra po-

sizione e vedo che il cielo sembra schiarirsi mentre il sole tramonta. Anche il vento finalmente si sta calmando. Pazzesco pensare che questa donnetta stia recitando fantasie in questa palude. Ma l'equipaggiamento della notte scorsa non era una fantasia; se quei ragazzi hanno qualche rapporto con lei, io sarò d'intralcio. Non si potrebbe trovare un posto più adatto per far sparire un cadavere. Forse qualche guevarista è un tipo d'uomo decente?

Assurdo. Certo. La sola cosa più assurda sarebbe essermela cavata in guerra e farmi far fuori dall'amico di una bibliotecaria matta durante una partita di pesca.

Un pesce saltella nella corrente sotto di noi. Ruth si gira tanto rapidamente che urta il serape. «Sarà meglio che accenda il fuoco», dice, con gli occhi sempre fissi verso la piana e la testa piegata di lato in ascolto.

D'accordo. Facciamo la prova.

«Aspetti qualcuno?».

Si scuote. Si gela e i suoi occhi giungono a me, ruotando come in una sequenza di un film intitolato *Paura*. Posso vederla decidersi a sorridere.

«Oh, non si può mai dire!». Ride lugubremente, con gli occhi sempre uguali. «Vado a prendere la legnetta». Se ne va sculettando nel cespuglio.

Nessuno, paranoico o no, potrebbe definirla una reazione normale.

Ruth Parsons è psicotica, oppure sta aspettando che accada qualcosa. E quel qualcosa non ha

niente a che fare con me. L'ho spaventata da farsela addosso.

Bene, potrebbe essere matta. E io potrei sbagliarmi, ma ci sono errori che si fanno una volta sola.

Con riluttanza sgancio la mia fascia addominale, dicendomi che se penso quel che penso la mia sola linea di condotta è trovare qualcosa per la gamba e allontanarmi il più possibile dalla signora Parsons prima che arrivino quelli che lei sta aspettando.

Nella mia fascia c'è anche una calibro 32 di cui Ruth non sa niente, e ci rimarrà. Il mio programma di longevità lascia le spartorie alla TV e implica il fatto di trovarsi da un'altra parte quando tutto comincia a crollare. Posso passare una notte perfettamente sicura, e anche perfettamente orribile, in quei banchi di mangrovie... Ma sono matto?

In quel momento Ruth si alza e fissa apertamente verso terra, con una mano che le scherma gli occhi. Poi mette qualcosa in tasca, si abbottona e stringe la cintura.

Questo mi decide.

Inghiotto senz'acqua due pastiglie da 100 mg, che dovrebbero permettermi di camminare e mi lasciano abbastanza in forze da nascondermi. Concediamo loro qualche minuto. Mi assicuro che la bussola e qualche amo siano in tasca e mi siedo ad attendere mentre Ruth si dà da fare con il suo fuoco da campo, gettando occhiate laggiù quando pensa che io non la veda.

Il mondo piatto attorno a noi si sta trasformando in un ultraterreno spettacolo di luce ambra e vio-

letta, mentre nella mia gamba si avverte il primo torpore. Ruth si è insinuata sotto le bromelie per trovare altra roba asciutta; posso vedere il suo piede. Bene. Allungo la mano verso il bastone.

Improvvisamente il piede scatta, e Ruth urla... O piuttosto la sua gola emette quell'*uuhhh* che indica il puro orrore. Il piede scomparire in un fruscio di steli di bromelia.

Mi tiro su con la grucciona e guardo oltre l'argine una scena immobile.

Ruth è accovacciata di fianco sulla sporgenza, e si stringe lo stomaco. Loro sono circa un metro sotto di lei, galleggiano sul fiume in una scialuppa. Mentre stavo prendendo una decisione i suoi amici mi sono passati proprio tra le gambe. Ce ne sono tre.

Sono alti e bianchi. Tento di vederli come uomini in una specie di calzamaglia bianca. Quello più vicino all'argine sta tendendo un lungo braccio bianco verso Ruth. Lei sussulta e sgattaiola più lontano.

Il braccio si allunga dietro di lei. Si allunga e si allunga. Si allunga un paio di metri e resta a oscillare nell'aria. Alla sua estremità si agitano delle piccole cose nere. Guardo dove dovrebbe esserci la testa e vedo due dischi concavi neri con strisce verticali. Le strisce si muovono lentamente.

Non c'è alcuna possibilità che siano umani, o altre cose già viste in vita mia. Che cosa ha evocato Ruth?

La scena è totalmente silenziosa. Io ammicco, ammicco: non

può essere reale. I due all'estremità più lontana della scialuppa stanno agitando quelle braccia attorno a un apparecchio su un treppiede. Un'arma? Improvvisamente sento la stessa voce confusa che ho sentito nella notte.

«Duh... dà», si lamenta. «Dam... mi».

Dio santo! È reale, qualunque cosa sia. Sono terrorizzato. La mia mente sta tentando di non formare una parola.

E Ruth... Gesù, naturalmente... anche Ruth è terrorizzata. Sta strisciando lontano da loro lungo il bordo dell'argine, fissando a bocca aperta i mostri nella scialuppa, che sono naturalmente gli amici di nessuno. Sta stringendo qualcosa al corpo. Perché non scavalca l'argine e non torna dietro di me?

«D..d..d..dà». Quel sibilo proviene dal treppiede. «Pe... faoe..dà». La scialuppa si sta muovendo controcorrente accanto a Ruth, seguendola. Il braccio ondeggia ancora verso di lei, con le dita nere che si agitano in cerchio. Ruth si arrampica in cima all'argine.

«Ruth», esplode la mia voce. «Ruth! Vieni qui dietro di me!».

Lei non mi guarda e continua a scivolare più lontano. Il mio terrore esplode in rabbia.

«Ritorna qui!». Con la mano libera sto tirando fuori dalla cintura la 32. Il sole è tramontato.

Lei non si volta: si raddrizza stancamente, stringendo sempre qualcosa. Vedo la sua bocca che si muove. Sta tentando di parlare con loro?

«Per favore...». Deglutisce. «Per favore parlatemi. Ho bisogno del vostro aiuto!».

«RUTH!».

In quel momento il più vicino dei mostri scatta in una grande curva a S e veleggia sull'argine verso di lei, due metri e mezzo di bianco orrore serpeggiante.

E io sparo a Ruth.

Non me ne rendo conto per un attimo... Ho tirato fuori la rivoltella così in fretta che il mio bastone scivola e mi fa cadere mentre sparo. Mi rizzo barcollando in piedi e sento Ruth gridare: «No, no, no!».

La creatura è tornata giù nella sua barca e Ruth è ancora più lontana, si stringe il braccio. Il sangue scorre dal suo gomito.

«Fermati, Don! Non ti stanno attaccando!».

«Per l'amor di dio, non fare la scema! Non posso aiutarti se non ti allontani da loro!».

Nessuna risposta. Nessuno si muove. Nessun suono se non il rombo di un aereo che passa molto in alto. Nella corrente che si fa buia là sotto, le tre figure bianche si agitano irrequiete; mi danno l'impressione di dischi del radar che si mettano a fuoco. La parola si sillaba da sola nella mia mente: *alieni*.

Extraterrestri.

Che cosa faccio? Chiamo il presidente? Li catturo da solo con il mio sparapiselli? Sono solo nel fottuto mondo di nonsodove con una sola gamba e il mio cervello imbevuto di cloridrato di meperidina.

«Pr...favoe», biascica ancora la

loro macchina. «Ch..che..aiut...».

«Il nostro aereo è caduto», dice Ruth con voce nitida, innaturale. Fa segno in direzione dell'aereo, laggiù verso la baia. «La mia... la mia bambina è laggiù... Per favore portateci là».

Buon dio. Mentre lei sta gesticolando, dò un'occhiata alla cosa che stringe con il braccio ferito. È metallica, simile alla grossa estremità luccicante di un distributore. Che cosa...?

Aspetta un momento. Stamattina, quando è stata via tanto tempo, deve aver trovato quella cosa. Qualcosa che quelli hanno lasciato dietro di sé. O perso. E lei l'ha nascosta, senza dirmelo. Ecco perché ha continuato ad andare sotto quel cespuglio di bromelie: stava sbirciandola. In attesa. E i proprietari sono tornati e l'hanno trovata. Vogliono la cosa. E lei sta cercando di contrattare, per dio!

«Acqua». Ruth sta indicando di nuovo. «Portateci. Io. E lui».

Le facce nere si voltano verso di me, cieche e orribili. Più tardi potrò esserle grato per quel «portateci». Non ora.

«Butta via la pistola, Don. Ci porteranno indietro». La sua voce è debole.

«Un corno... Tu... Ma chi sei? Che cosa stai facendo qui?».

«Oh, Dio. Ma che cosa importa? È spaventato», lei grida a loro. «Lo capite?».

È un'aliena come loro, lì nel crepuscolo. Gli esseri nella scialuppa stanno parlottando tra loro. La loro scatola comincia a emettere suoni lamentosi.

«St... studente», mi par di ca-

pire. «Studiare... non... fa male... noi.. vui». Diventa incomprensibile, poi dice: «Dà... noi... andare».

Pacifici studenti per scambio culturale, a livello interstellare. Oh, no.

«Porta qui quella roba, Ruth... immediatamente!».

Ma lei sta scendendo dall'argine verso di loro, e dice: «Prendetemi».

«Aspetta, hai bisogno di un laccio emostatico su quel braccio».

«Lo so. Per favore, metti giù la pistola, Don».

In effetti è già alla scialuppa, accanto a loro. Loro non si muovono.

«Gesù Cristo». Lentamente, con riluttanza, lascio cadere la pistola. Quando comincio a scendere lungo lo scivolo scopro che sto fluttuando: adrenalina e demerol sono una brutta miscela.

La scialuppa giunge scivolando verso di me, con Ruth a prua che stringe la cosa e il suo braccio. Gli alieni stanno a prora dietro il loro treppiede, lontani da me. Notato che la scialuppa è mimetizzata in marrone e verde. Il mondo attorno a noi è un azzurro cupo pieno d'ombre.

«Don, porta la bisaccia dell'acqua!».

Mentre sto trascinandomi dietro la bisaccia di plastica dell'acqua, mi viene in mente che Ruth sta dando i numeri, che dell'acqua ora non c'è bisogno. Ma anche il mio cervello sembra essersi surriscaldato. Tutto quello che riesco a mettere a fuoco è un lungo braccio bianco, gommoso, con vermi neri all'estremità, che afferra l'al-

tro capo del tubo arancione e mi aiuta a riempirlo. Tutto questo non sta accadendo.

«Puoi salire, Don?». Mentre tiro su le gambe intorpidite, due lunghi tubi bianchi si dirigono verso di me. No, niente da fare. Scalcio e cado dentro accanto a Ruth. Lei si scosta.

Un ronzio stridente si alza. Viene da un cuneo al centro della scialuppa. E ci muoviamo, scivoliamo lungo le scure file delle mangrovie.

Guardo, senza pensare, il cuneo. Segreti tecnologici alieni? Non ne vedo. La fonte di energia è sotto il cofano triangolare, lungo circa sessanta centimetri. Gli aggeggi sul treppiede sono altrettanto incomprensibili, salvo che uno ha una grossa lente. La loro luce?

Mentre raggiungiamo la baia aperta il ronzio cresce e cominciamo a planare sempre più in fretta. Trenta nodi? Difficile dirlo, nell'oscurità. Il loro scafo sembra essere un triedro molto simile ai nostri, con una notevole mancanza di scampanamento. Diciamo un po' più di sette metri. Mi turbina in mente il proposito di impadronirmene: avrò bisogno di Estéban.

Improvvisamente un enorme fascio di luce bianca sventaglia su di noi dal treppiede, cancellando gli alieni a poppa. Vedo Ruth che stringe una cintura attorno al braccio, sempre reggendo l'aggeg-

gio.

«Te lo lego io».

«È a posto».

L'aggeggiato alieno sta lampeggiando o emettendo una leggera

sussurrando: «Dallo a me, lo passerò a Estéban».

«No!». Lei si scosta, quasi oltre la sponda della barca. «È loro. Ne hanno bisogno».

«Che cosa? Sei matta?». Sono così sconvolto da questa idiozia che mi metto letteralmente a balbettare. «Noi dobbiamo, noi...».

«Non ci hanno fatto del male. E sono sicura che ne sarebbero in grado». I suoi occhi mi osservano con intensità ferale; nella luce, il suo volto ha un aspetto pazzo. Intontito come sono mi rendo conto che la disgraziata donna è messa in modo da gettarsi in acqua, se mi muovo. Insieme alla cosa aliena.

«Penso che siano gentili», dice.

«Per amor di Cristo, Ruth, sono alieni!».

«Ci sono abituata», dice sopra pensiero. «Ecco l'isola. Ferma! Fermate qui!».

La scialuppa rallenta, girando. Nella luce appare un mucchio di foglie. Uno scintillio metallico. L'aereo.

«Althea, Althea! Stai bene?».

Grida, movimenti sull'aereo. L'acqua è alta, stiamo galleggiando. Gli alieni ci sono davanti, con la luce che li nasconde. Vedo una pallida figura che sguazza verso di noi seguita da una più scura, che si muove più lentamente. Estéban deve essere stupito da quella luce.

«Il signor Fenton è ferito, Althea. Questa gente ci ha riportato qui con l'acqua. Tu stai bene?».

«Oh, bene». Althea si tira su, sbirciando eccitata. «Tu stai bene? Accidenti, quella luce!». Automa-

ticamente comincio a passarle quella stupida bisaccia dell'acqua.

«Lasciala per il capitano», dice seccamente Ruth. «Althea, puoi salire nella barca? Presto, è importante!».

«Vengo».

«No, no!», protesto. Ma la scialuppa oscilla mentre Althea si infila dentro. Gli alieni pigolano e la loro scatola comincia a brontolare: «Dà... dare... ora... dare...».

«*Que llega?*». La faccia di Estéban appare vicino a me, ammiccando ferocemente nella luce.

«Prendilo, prendigliela... quella cosa che ha...», ma la voce di Ruth sovrasta la mia. «Capitano, tiri fuori il signor Fenton dalla barca. Ha una gamba ferita. Si affretti, per favore».

«Dannazione, aspetta!», grido, ma un braccio mi ha afferrato la vita. Quando un maya vi prende, non c'è che andare. Sento Althea che dice: «Mamma, il tuo braccio!», e cado su Estéban. Barcolliamo con l'acqua fino al petto; non sento per niente i piedi.

Quando riprendo l'equilibrio la barca è lontana qualche metro, con le due donne che mormorano testa a testa.

«Prendiamole!». Mi libero di Estéban e galleggio in avanti. Ruth è in piedi sulla barca, di fronte agli alieni invisibili.

«Prendeteci con voi, per favore. Vogliamo venire con voi, via da qui».

«Ruth! Estéban! Afferra quella barca!». Mi tuffo e perdo l'equilibrio un'altra volta. Gli alieni stanno cinguettando pazzamente dietro la loro luce.

«Per favore, prendeteci. Non ci interessa come sia il vostro pianeta: impareremo... faremo qualunque cosa! Non vi daremo alcun fastidio. Per favore. Oh, prego!». La scialuppa si allontana sempre più.

«Ruth, Althea! Siete pazze! Aspettate...». Ma posso soltanto sguazzare nella fanghiglia, sentendo quella dannata scatola parlante che farfuglia: «N... non venire... più... non venire...». Il volto di Althea si volta verso la scatola, con un sorriso a piena bocca.

«Sì, comprendiamo...», grida Ruth. «Non vogliamo ritornare indietro. Per favore, prendeteci con voi!».

Grido, e Estéban sguazza oltre di me gridando anche lui qualcosa a proposito della radio.

«S...sil», dice la voce lamentosa.

Ruth si siede di colpo, stringendo a sé Althea. In quel momento Estéban afferra il bordo della barca accanto a lei.

«Trattienili, Estéban! Non lasciarla andare!».

Mi dà uno sguardo dagli occhi obliqui al di sopra della spalla, e comprendo la sua totale indifferenza. Dà una buona occhiata alla vernice mimetica e all'assenza di attrezzature da pesca. Faccio un tentativo disperato e scivolo ancora. Quando mi alzo, Ruth sta dicendo: «Andiamo con questa gente, capitano. Per favore prenda il denaro che le devo dalla mia borsa. È sull'aereo. E dia questo al signor Fenton».

Gli passa qualcosa di piccolo: il notes. Lui lo prende lentamente.

«Estéban! Non...».

Ha lasciato andare la scialuppa.

«Tante grazie», dice Ruth mentre la barca si allontana. La sua voce è scossa. Lei si alza. «Per favore manda il telegramma, Don. È per una mia amica. Si prenderà cura di tutto». Poi aggiunge la nota più pazza di tutta la notte: «È una persona in gamba; è la direttrice del corso infermiere al policlino».

Mentre la scialuppa si allontana, sento Althea aggiungere qualcosa che suona come: «Avanti dritto».

Gesù caro. Un attimo dopo il ronzio comincia; la luce si allontana velocemente. L'ultima cosa che vedo della signora Ruth Parsons e della signorina Althea Parsons sono due ombre sullo sfondo luminoso, come due opossum. La luce si spegne, il ronzio si fa più forte... e loro se ne vanno, se ne vanno... sono andate.

Nell'acqua scura accanto a me, Estéban sta invitando tutti in generale a *chingarse*.

«Amici o qualcosa del genere», dico goffamente. «Sembra che abbia voluto andare con loro».

Lui tace di proposito, trascinandomi verso l'aereo. Sa che cosa potrebbe esserci qua attorno meglio di me, e i maya hanno un loro programma personale di longevità. Le sue condizioni sembrano migliorate. Mentre entriamo noto che l'amaca ha cambiato posto.

Nella notte, della quale ricordo poco, il vento cambia. E alle sette e trenta della mattina dopo un Chessna ronza sopra il banco di sabbia, sotto un cielo senza nubi.

Per mezzogiorno siamo di ritorno a Cozymel. Il capitano Estéban accetta il suo compenso e si allontana senza parlare per andare a lottare con l'assicurazione. Io lascio la valigia delle Parsons all'agente caraibico, che non potrebbe fregarsene di più. Il telegramma va a una certa Priscilla Hayes Smith, anche lei di Bethesda. Mi trascino da un medico e per le tre sono seduto sulla terrazza del *Cabañas* con una gamba gonfia e un margarita doppio, tentando di credere a tutta la faccenda.

Il telegramma diceva: *«Althea e io cogliamo una straordinaria occasione di viaggio. Staremo via diversi anni. Per favore prenditi cura dei nostri affari. Baci. Ruth»*.

L'aveva scritto quel pomeriggio, capite.

Ordino un altro doppio, desiderando da matti di aver dato una buona guardata a quell'aggeggio. Aveva un'etichetta: *Fabbricato a Betelgeuse*? Per quanto irrealista, come potrebbe una persona essere abbastanza pazza da immaginare...

Non solo quello, ma da sperare, da proporsi...? Vorrei andare... veramente lontano... Questo è quel che stava facendo, sin dal mattino. Attendere, sperare, immaginare come recuperare Althea. Per andare a occhi chiusi su un mondo alieno.

Con il terzo margarita tento un gioco di parole sulle donne alienate, ma non ci provo gusto. E sono certo che non ci saranno preoccupazioni, che non ci saranno guai per niente. Due donne umane, di cui una probabilmente incinta,

sono partite per, immagino, le stelle: e il tessuto della società non farà nemmeno una piega.

Continuo a rimuginare. Tutte le amiche della signora Parsons si tengono pronte per ogni eventualità, compresa quella di lasciare la Terra? E la signora Parsons, un giorno, riuscirà in qualche modo a mandare a prendere la signora Hayes Smith, quella tipa in gamba?

Io posso solo mandarmi a prendere un altro cicchetto freddo, rimuginando su Althea. Che soli vedrà, se nascerà, il pargolo dagli occhi obliqui del capitano Estéban? «Entra, Althea, stiamo decollando per Orione». «Ah... bene, mamma». È un nuovo sistema per allevare i figli? *Noi sopravviviamo da soli o in due nelle crepe della vostra macchina mondiale... Sono abituata agli alieni...* Pensava proprio quel che diceva. Matta. Come potrebbe una donna scegliere di vivere tra mostri sconosciuti, dire addio alla sua casa, al suo mondo?

Mentre i margarita cominciano a fare effetto, l'intero pazzesco copione si riduce all'immagine di quelle due forme sedute fianco a fianco in una luce aliena che si allontana.

Due dei nostri opossum mancano all'appello.

Titolo originale: *The Women Men Don't See*.

Traduzione di Abramo Luraschi.

© Copyright 1973 by Mercury Press, Inc.
First appeared in «The Magazine of Fantasy and Science Fiction».

ENCICLOPEDIA DELLA FANTASCIENZA

ENCICLOPEDIA DELLA FANTASCIENZA



IL MEGLIO
DELLA
NARRATIVA

SPACE OPERA

A CURA DI
Brian Aldiss

FANUCCI

SPACE OPERA a cura di Brian Aldiss (Rilegato con sovracoperta a colori, pp. 540 L. 7.500).

In 25 racconti inediti, il meglio dell'avventura spaziale dal 1927 ad oggi scelto e commentato da uno dei maggiori critici specializzati. Storie di Anderson, Bester, Bradbury, Clarke, Gunn, Hamilton, Sheckley, Simak, Vance ed altri.

Odissee nell'universo e nel tempo, enigmi planetari, incontri con gli extraterrestri: la tematica classica della science fiction trattata dai suoi più famosi esponenti. Con un saggio sull'evoluzione della *Space Opera* ed una bibliografia ragionata. Illustrazioni di Frazetta, Finlay, Paul, Emsh, Gaughan ed altri grandi disegnatori.

Per altre informazioni sui programmi della casa editrice richiedete il nostro bollettino quadrimestrale gratuito «Futuro notizie».

fanucci

via pio fòà 55-00152 roma

I film di Matheson

Il trio più qualificato in America degli scrittori di racconti a *surprise ending* è senz'altro quello formato da Fritz Leiber, Robert Bloch e Richard Matheson. Leiber, a differenza di Bloch e Matheson, non lavora per il cinema e per la TV e, se si eccettua il suo *Conjure Wife*, ridotto quattro volte per la TV e due per il cinema — una riduzione ad opera proprio di Matheson, cioè *La notte delle streghe*, diretto da Sidney Hayers — il suo impegno è da considerarsi strettamente letterario.

Robert Bloch, un altro *Hollywood writer* di fama internazionale, divide giustamente con Matheson, come annota François Rivière su «L'Ecran Fantastique», il merito di aver consacrato e soprattutto rinnovato il genere fantastico al cinema e alla TV americana, in quanto ambedue con talento ed un grande gusto dell'invenzione hanno saputo lavorare ed imporsi in questo senso.

Tuttavia — osserva ancora Rivière — bisogna annotare che Matheson e Bloch operano su moduli differenti, se non addirittura opposti: Matheson immerge lo spettatore nello psicologismo più astuto, giocando con i suoi nervi e la sua sensibilità, mentre Bloch, prendendo le classiche distanze, opera in dolcezza, suscitando, attraverso l'autoderisione del tema affrontato, un eguale brivido di angoscia.

Esistono comunque, aggiungiamo noi, altri livelli in Bloch, che molto sommariamente possono definirsi o lovecraftiani o propriamente thrilling o addirittura parodistici, e che trovano corpo in memorabili script quali *Psycho* di Alfred Hitchcock, *Il teschio maledetto* (*The Skull*), *La bambola di cera* (*The Psychopath*), *Il mistero dell'isola dei gabbiani* (*The Deadly Bees*), *Il giardino delle torture* (*Torture Garden*), tutte produzioni Amicus dirette da Freddie Francis, *La casa che grondava sangue* (*The House that Dripped Blood*) di Peter Duffell e *La morte dietro il cancello* (*Asylum*) di Roy Ward Baker.

Matheson, nato nel New Jersey il 20 febbraio 1926, viene dal giornalismo (Università del Missouri e Brooklyn Technical High School): il fatto è importante, perché quanto meno ravvisabile nel suo stile narrativo e nella sua prosa letteraria. Leggiamo infatti in *Arcana* che «...Matheson, uno dei più validi ed originali rielaboratori della horror story tradizionale, possiede uno stile secco, incisivo, diretto, lontano da quello impiegato dai maestri del genere come Poe e Hoffmann, come pure da quello



di altri continuatori contemporanei, per esempio un Bradbury o uno Sturgeon. L'impiego di una prosa decisamente hemingwayana per far rivivere le figure ed i terrori nati dalla sensibilità preromantica e decadente, si rivela in molti casi insospettabilmente ricco di nuove possibilità, specie quando, attraverso un velato simbolismo [tipico in campo cinematografico è *Duel*], l'autore configura nelle sue creazioni le storture della società moderna».

Non spetta a noi ricordare qui l'apporto del Matheson letterario (Caimmi, ci sei?), ma citiamo tra i romanzi, proprio perché tra i più amati nel campo del fantastico, i famosi *Tre millimetri al giorno* (*The Shrinking Man*), *I ragazzi della morte* (*The Beardless Warriors*) (1), *Io sono Helen Driscoll* (*A Stir of Echoes*), *I vampiri* (*I Am Legend*), *La casa d'inferno* (*Hell House*), e, tra i racconti, *Nato d'uomo e di donna* (*Born of Man and Woman*), *L'esame* (*The Test*), *Acciaio* (*Steel*), *Un figlio piovuto dal cielo* (*Mother by Protest*) e numerosi altri.

L'importanza del Matheson cinematografico comincia proprio da quello che è forse il suo più grosso successo in campo letterario, cioè *I Am Legend*, romanzo che ha conosciuto fino ad oggi due versioni cinematografiche «ufficiali» (*L'ultimo uomo sulla terra/vento di morte* di Sidney Salkow e Ubaldo Ragona, del 1964, e 1975: *Occhi bianchi sul pianeta terra* di Boris Sagal) e che ha senza dubbio ispirato numerosi film minori dell'AIP, fino a quel geniale paradigma che ne fu *La notte dei morti viventi* (*Night of the Living Dead*) di George A. Romero (2).

Il tragico pessimismo universale di *I Am Legend* sembra trovare più riscontro proprio nello script che John Russo preparò per il film di Romero, che non nelle due riduzioni di Salkow/Ragona e di Sagal, le quali, pur seguendo abbastanza fedelmente il testo di Matheson, travisano — specie la seconda — abbastanza grossolanamente lo spirito della stesura originale.



A pagina 144: Richard Matheson. Qui sopra: Una scena da *Duel*.

Matheson aveva iniziato nel 1957 a lanciare i suoi sinistri ultimatum alle platee, costringendo lo spettatore ad interrogarsi sulla tragica ineluttabilità dell'impotenza umana di fronte ad un mondo familiare, d'un tratto divenuto ostile: il suo esordio nel mondo del cinema si intitolò *The Incredible Shrinking Man*, diretto da un sicuro Jack Arnold e ribattezzato in Italia *Radiazioni BX distruzione uomo*. Un risultato quasi perfetto, tenendo presente che Matheson scrisse il libro (*Tre millimetri al giorno*) proprio con l'intenzione di farne il copione di un film.

Nel 1960 avviene la prima collaborazione con Corman, secondo noi la migliore di tutto il ciclo Matheson-Corman, cioè *Hou-*

se of Usher, conosciuto in Italia come *I vivi e i morti*. Paragonato alle altre tre riduzioni Matheson-Corman (*Il pozzo e il pendolo*, *I racconti del terrore*, *I maghi del terrore*) e alle altre opere del ciclo Poe (*Sepolto vivo*, *La vergine di cera*, *La maschera della morte rossa*, *La tomba di Ligeia*), il film, nonostante piccole infedeltà ed arricchimenti strutturali nello script di Matheson, è quello che forse meglio rispecchia l'atmosfera morbosa e claustrofobica dell'inquieto scrittore americano. Dopo *House of Usher*, il critico Paul Willemen, autore di lavori pregevoli su Corman, scrisse che «lo scrittore Richard Matheson fu la guida più importante e più sensibile di Corman nei confronti di Poe... e i suoi eccellenti soggetti tenderebbero a evidenziare in lui un autore di diritto».

Dal '60 al '63, Matheson alterna la sua attività di sceneggiatore tra le succitate opere del ciclo Poe-Corman ed altri tre script, assolutamente diversi per tema e genere l'uno dall'altro: *Il padrone del mondo* (*Master of the World*), diretto da William Whitney e tratto da due racconti di Verne, *La notte delle streghe* (*Night of the Eagle*) diretto dall'inglese Sidney Hayers e scritto in team con Charles Beaumont e George Baxt, ed infine *Il clan del terrore* (*The Comedy of Terrors*), in cui il regista Jacques Tourneur riunisce in una sola tornata Boris Karloff, Peter Lorre, Vincent Price e Basil Rathbone. Quest'ultimo film offre a Matheson la possibilità di codificare ulteriormente la sua vena «comedy», già precedentemente espressa ne *I maghi del terrore* (*The Raven*), «un gioco divertito in cui l'umorismo nero si sposa al pragmatismo di fondo dell'educazione americana di Roger Corman» (Turrone) e

«un eccitante arabesco a colori, in cui il trattamento dello humor di Poe non è tanto parodia, quanto una sorta di affezionata consapevolezza sugli stilemi di Poe» (Willemen).

Matheson è stato intanto calamitato dal piccolo schermo: sono sue infatti numerose sceneggiature di episodi della serie *Twilight Zone* (CBS Television), in Italia conosciuta con il titolo *Ai confini della realtà*. In seguito collaborerà fattivamente ad altre due serie televisive di genere fantastico, e cioè *Night Gallery* (NBC Television) e *Star Trek* (NBC Television).

L'attività televisiva fa sì che Matheson riduca notevolmente il suo apporto cinematografico: dal 1965 al 1970, Matheson appone la sua firma soltanto a tre sceneggiature, per la precisione *Una notte per morire* (*Fanatic*), una produzione Hammer diretta da Silvio Narizzano, l'inedito *The Devil Rides Out* di Terence Fisher, e (pro-

The Legend of Hell House (*Dopo la vita*), l'ultima sceneggiatura firmata da Matheson.





Il pozzo e il pendolo, un classico dell'horror.

getto avviato e poi abbandonato da Corman) un *De Sade*, diretto da Cy Endfield, che registra un completo insuccesso a causa soprattutto dei tagli e delle riduzioni imposte dalla produzione a Matheson. Ma è dalla TV che Matheson inizia a mietere nuovamente successi: è del '70 l'incontro con Steven Spielberg, un giovane regista il cui amore per la fantascienza si è già tradotto in un bellissimo *L.A. 2017*, stravolta visione del futuro che naturalmente in Italia nessuno ha mai visto. Il team Matheson/Spielberg realizza per la serie *A.B.C. Movie of the week* un film intitolato *Duel*, nel quale un'autocisterna ed un'automobile da corsa, guidata dallo spaesato «sceriffo a cavallo» Dennis Weaver, si danno implacabile lotta sulle lunghe ed assolate strade della reazionaria campagna americana (*Duel*, chiave di volta del cinema *on the road*, sia di quello precedente — *Easy Rider*,

Punto zero — che di quello seguente: *Sugarland Express*, *Electra Glide*, *In corsa con il diavolo*), codificando nel «fantastico quotidiano» uno dei più singolari aspetti del cinema fantastico contemporaneo.

Paradossalmente *Duel* è più conosciuto all'estero (in Europa viene distribuito dalla Cinema International Corporation) che in patria (come film televisivo, non può aver di certo beneficiato di massicci lanci pubblicitari né di salutari e lunghe repliche), ma l'opera consacra Matheson come personalissimo autore in funzione proprio del piccolo schermo.

Nel 1972 Matheson conosce Dan Curtis ed inizia con lui un rapporto di collaborazione, la cui importanza è pari al lavoro svolto presso l'AIP assieme a Corman: Curtis, giovane regista di talento, prolificissimo sia per il piccolo che per il grande schermo, conosciuto in Italia per almeno tre opere memorabili, e cioè *La casa dei vampiri* (*House of Dark Shadows*, 1970), *La casa delle ombre maledette* (*Night of Dark Shadows*, 1972) e *Ballata macabra* (*Burnt Offerings*, 1976), offre a Matheson di sceneggiare alcuni episodi di un serial basato su Carl Kolchak, un romantico vampiro-killer creato dalla fantasia dello scrittore Jeff Rice. L'ABC Television, sotto la cui egida Matheson ha già scritto *Duel* e Curtis ha prodotto un pregevolissimo *Strange case of dr. Jekyll and Mr. Hyde* — interpretato da uno stupendo Jack Palance — e realizzato il serial di Barnabas Collins, provvede con i suoi potenti mezzi a circondare di un alone mitico l'incontro Curtis-Matheson: nascono così *The Night Stalker*, diretto da John L. Moxey, e *The Night Strangler*, diretto da Curtis in persona, opere che consacrano Kolchak come uno dei personaggi più popolari della TV americana.

Il gioco è fatto: Curtis e Matheson si lanciano in una serie di film televisivi di genere fantastico, che in Europa vengono distribuiti nei normali circuiti cinematografici. Abbiamo così *Dying Room Only*, 147

che Matheson ricava da un racconto di David Chase, il memorabile *Trilogy of Terror*, definito dalla critica fancese «uno dei momenti migliori del cinema fantastico contemporaneo» e soprattutto *Dracula*, distribuito in Italia sotto il titolo *Il demone nero*. Secondo François Rivière, questo è il vero capolavoro di Matheson, «un Dracula che non assomiglia assolutamente a quel vampiro da operetta che fu Lugosi, né al sex-symbol impersonato da Chris Lee; questo vampiro, come tutti gli eroi di Matheson, è né più né meno che un uomo tragico, preda della passione di vivere e di amare...».

Non si può dar torto alle considerazioni di Rivière: se l'interpretazione di Matheson del mito vampirico può a prima vista sembrare un grosso tradimento nei confronti della grande tradizione classica dell'horror anni Trenta e della più recente iconografia hammeriana, in realtà l'operazione ci sem-

bra assai più rispondente da un lato al «reale» valore del mito del vampiro, dall'altro è pienamente inserita in quello spirito tutto americano che ribalta i *tòpoi* classici del vampirismo cinematografico (i vampiri de *La casa dei vampiri* di Dan Curtis, di *Blacula* di William Crain o di *Yorga il vampiro* di Bob Kelljan sono qualcosa di decisamente diverso dalla classica figura codificata da Stoker).

A proposito del primo punto, non dobbiamo infatti dimenticare che, al di là dell'interpretazione puramente fantastica di Stoker, il mito del vampiro, oltre che sviscerare una componente di natura religiosa (la paura dell'aldilà ed il tentativo popolare di "esorcizzare" la morte), reca in sé una forte componente sociale, che si esplicita nel fatto che il vampiro — perlomeno quello iconograficamente più tradizionale — sia sempre un nobile o un aristocratico (conte o tutt'al più barone) (3), che i contadini e le classi meno abbienti identificano nella sgradevole figura del nostro succhiasangue in ossequio al reale rapporto di classe che si instaurava con il potente (un vero e proprio rapporto vampirico — il potente succhia le risorse dei sudditi).

I racconti del terrore, 1962: Peter Lorre nell'episodio tratto da *Il gatto nero*.





Boris Karloff e Hazel Court in un fotogramma di *I maghi del terrore* (*The Raven*).

Umanizzare quindi il personaggio di Dracula, che Jack Palance interpreta con rinnovato mestiere, da parte di Matheson significa senz'altro demistificare un classico pilastro del cinema fantastico, ma nello stesso tempo rivitalizzare un prodotto che, nelle più recenti realizzazioni Hammer, ha segnato decisamente il passo: il tutto senza perdere d'occhio l'autentico folklore transilvanico, il che fa dello script di Matheson un'opera assolutamente complementare all'impianto originale di Stoker.

Nel 1973, dopo quattro anni di assenza, Matheson ritorna al grande schermo, scrivendo l'adattamento del suo romanzo *Hell House* (in Italia *La casa d'inferno*), che viene filmato dal regista John Hough con il titolo *The Legend of Hell House* (in Italia *Dopo la vita*): il risultato non è tra i più brillanti, soprattutto a causa della sciatteria di Hough, che getta letteralmente via il sottile ed inquietante clima dell'impianto narrativo di Matheson. Tuttavia la vicenda, imperniata su di una casa maledetta stregata dallo spirito di un certo Belasco, non è priva di momenti particolarmente felici: ad esempio nel finale, quando i guizzi inattesi dello script di Matheson vengono opportunamente in soccorso dell'incerto climax creato da Hough, che ha ben presente, per tutta la durata del film, il celebre *The Haunting* (*Gli invasati*) di Robert Wise.

La più recente fatica di Matheson è stata la sceneggiatura per un film appena ultimato in Gran Bretagna, *The French Villa*, definito da «L'Ecran Fantastique» come «una strana storia di amore e morte...» e prodotto da Martin Starger. Speriamo giustamente che non sia l'ultima: Matheson, oggi più che cinquantenne, sta dimostrando che la cosiddetta «terza età» può essere la più creativa nello strano e difficile mestiere dello scrittore. E la sua inalterata vena in campo più strettamente letterario ne è un'ampia riprova.

Note

(1) Titolo fondamentale nella bibliografia di Matheson, è comunque anomalo nella sequenza proposta: trattasi infatti di un romanzo bellico, desunto dalle esperienze personali (guerra del Pacifico) dell'autore.

(2) George A. Romero ha comunque più volte sconfessato che lo script de *La notte dei morti viventi* discenda anche indirettamente da *I Am Legend*.

(3) Nel vampirismo «populistico» di Tolstoj (*Il vurdalak*), portato sullo schermo da Bava (*I tre volti della paura*) e da Giorgio Ferroni (*La notte dei diavoli*), il contagio si diffonde in una famiglia di contadini (proletari) attraverso il «pater familias» (Boris Karloff nel film di Bava). Qui siamo su parametri opposti, cioè alla negazione del privilegio del «vampirismo» riservato ai soli nobili.

Bibliografia essenziale

François Rivière: «Richard Matheson ou les fantômes de l'espace-temps», su «L'Ecran Fantastique» n. 2, settembre 1977.

AA.VV.: *Arcana*, Sugar, Milano 1969.

David Will e Paul Willemen: *Roger Corman: the Millenic Vision*, Edimburgo 1970.

Giuseppe Turrone: *Roger Corman*, «Il castoro cinema», La Nuova Italia, Firenze 1977.

Danilo Arona: «La cronaca di Matheson», su «Kronos» n. 2, Mestre 1974.

SCHEDE DEI FILM

RADIAZIONI B-X DISTRUZIONE UOMO (The Incredible Shrinking Man)

USA, 1957.

Prod.: Universal - Albert Zugsmith.

Regia: Jack Arnold.

Scen.: Richard Matheson dal suo romanzo.

Interpreti: Grant Williams, Randy Stuart, April Kent, Paul Langton, Raimond Bailey.

I VIVI E I MORTI (House of Usher)

USA, 1960.

Prod.: Alta Vista - American International Pictures.

Regia: Roger Corman.

Scen.: Richard Matheson da «The Fall of the House of Usher» di Edgar Allan Poe.

Interpreti: Vincent Price, Mark Damon, Myrna Fahey, Harry Ellerbe.

IL POZZO E IL PENDOLO (The Pit and the Pendulum)

USA, 1961.

Prod.: Alta Vista - American International Pictures.

Regia: Roger Corman.

Scen.: Richard Matheson dal racconto di E.A. Poe.

Interpreti: Vincent Price, John Kerr, Barbara Steele, Luana Anders, Anthony Carbone.

IL PADRONE DEL MONDO (Master of the World)

USA, 1961.

Prod.: American International Pictures.

Regia: William Whitney.

Scen.: Richard Matheson da «Robur le conquérant» e «Le maître du monde» di Giulio Verne.

Interpreti: Vincent Price, Charles Bronson, Richard Harrison.

I RACCONTI DEL TERRORE (Tales of Terror)

USA, 1962.

Prod.: Alta Vista - American International Pictures.

Regia: Roger Corman.

Scen.: Richard Matheson da quattro racconti di E.A. Poe.

Interpreti: Vincent Price, Peter Lorre, Basil Rathbone, Debra Paget, Maggie Pierce, Leona Gage.

LA NOTTE DELLE STREGHE (in Gran Bretagna «Night of the Eagle», in USA «Burn Witch Burn»)

GB, 1962.

Prod.: Anglo.

Regia: Sidney Hayers.

Scen.: Charles Beaumont, Richard Matheson, George Baxt, dal romanzo *Conjure Wife* di Fritz Leiber.

Interpreti: Janet Blair, Peter Wyngarde, Reginald Beckwith, Judith Scott, Norman Bird.

I MAGHI DEL TERRORE (The Raven)

USA, 1962.

Prod.: Alta Vista - American International Pictures - James H. Nicholson e Samuel Z. Arkoff.

Regia: Roger Corman.

Scen.: Richard Matheson dal poema di E.A. Poe.

Interpreti: Vincent Price, Peter Lorre, Jack Nicholson, Boris Karloff, Hazel Court, Olive Sturgess, Connie Wallace.

IL CLAN DEL TERRORE (The Comedy of Terrors)

USA, 1963.

Prod.: American International Pictures.

Regia: Jacques Tourneur.

Scen.: Richard Matheson.

Interpreti: Boris Karloff, Vincent Price, Peter Lorre, Basil Rathbone, Joe E. Brown, Joyce Jameson, Buddy Mason.

UNA NOTTE PER MORIRE (in Gran Bretagna «Fanatic», in USA «Die! Die! My Darling»)

GB, 1965.

Prod.: Hammer.

Regia: Silvio Narizzano.

Scen.: Richard Matheson dal romanzo di Anne Blaisdell *Nightmare*.

Interpreti: Tallulah Bankhead, Stephanie Powers, Peter Vaughan, Donald Southerland, Yootha Joyce, Maurice Kaufman.

THE DEVIL RIDES OUT

GB, 1968.

Prod.: Hammer.

Regia: Terence Fisher.

Scen.: Richard Matheson dal romanzo di Dennis Wheatley.

Interpreti: Christopher Lee, Charles Gray, Nike Arrighi.

DUEL (Idem)

USA, 1971.

Prod.: Universal - George

Eckstein-A.B.C. Tv

Regia: Steven Spielberg.

Scen.: Richard Matheson.

Interpreti: Dennis Weaver, Jacqueline Scott, Eddie Firestone, Lucille Benson, Shirley O'Hara.

THE NIGHT STALKER

USA, 1973.

Prod.: Dan Curtis - A.B.C.

Regia: John L. Moxey.

Scen.: Richard Matheson da un romanzo di Jeff Rice.

Interprete: Darren Mc Gavin.

THE NIGHT STRANGLER

USA, 1973.

Prod.: Dan Curtis - A.B.C.

Regia: Dan Curtis.

Scen.: Richard Matheson da un romanzo di Jeff Rice.

Interprete: Darren Mc Gavin.

IL DEMONE NERO (in USA: «Dracula», in GB: «Bram Stoker's Dracula»)

USA, 1973.

Prod.: Dan Curtis - A.B.C. - Metro Goldwin Mayer.

Regia: Dan Curtis.

Scen.: Richard Matheson da *Dracula* di Bram Stoker.

Interpreti: Jack Palance, Simon Ward, Pamela Brown, Murray Brown, Nigel Davenport, Fiona Lewis.

DOPO LA VITA (The Legend of Hell House)

USA, 1973.

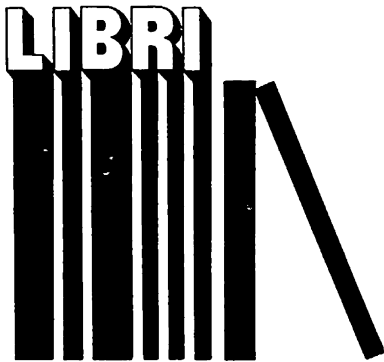
Prod.: Academy Pictures.

Regia: John Hough.

Scen.: Richard Matheson dal suo romanzo *Hell House*.

Interpreti: Clive Revill, Pamela Franklin, Roddy Mc Dowall, Gayle Hunnicutt.

LIBRI



A cura di Thomas M. Disch DOMANI ANDRÀ MEGLIO Fantapocket Longanesi

Pagine 220 - Lire 1.500

Un'antologia sul tema apparentemente scontato dell'utopia, ma risolta brillantemente non solo dagli autori quanto dallo stesso curatore, nei suoi interventi di allacciamento tra un racconto e l'altro. Tra i nomi degli artefici troviamo Brian Aldiss, Harry Harrison, Joanna Russ, Gene Wolfe e lo stesso Disch. E i temi affrontati si rivelano più eterogenei del previsto. Perché in fondo, come dice Disch, tutto in fantascienza è utopia: cioè un bel posto, ma anche un non-posto. Il luogo alieno.

Charles L. Harness IL FUTURO ALLA SBARRA SFBC - La Tribuna

Pagine 224 - Lire 1.600

Dopo un silenzio relativamente lungo per i lettori italiani torna Charles L. Harness, uno dei pochi autori indimenticabili del campo: ci si ricordi di *Paradosso cosmico* o *Ritornello*. Qui Montanari ha raccolto sette racconti che coprono l'arco di vent'anni (1948-1968), e i cui temi sono tanto diversi tra loro quanto stimolanti.

Dunque, una delle antologie più raccomandabili del mese.

Fritz Leiber IL MONDO DI NEHWON Fantacollana Nord

Pagine 672 - Lire 6.500

Il mondo di Nehwon raccoglie tutte le avventure di Fafhrd e del Gray Mouser ancora inedite in Italia. Nell'ambito della fantasia eroica le storie del mondo di Nehwon occupano un posto particolare: all'epica e al gusto dei mondi nordici si accompagna una teatrale ironia, che comunque non è mai quella superficiale di un De Camp o Lin Carter, ma nella sua sottigliezza ha una precisa dimensione umana e picaresca. Leiber rimane, quindi, il solo autore vivente che possa definirsi un maestro del genere.

Tanith Lee IL SIGNORE DELLE TEMPESTE Libra Editrice

Pagine 484 - Lire 6.000

Tanith Lee: nuovo astro, o nuovo idolo proposto da una pubblicità sagace? Il grosso volume raccoglie un denso romanzo di *science fantasy* che sembra rivisitare i luoghi cari alla sf eroica e al fantastico (i modelli sono la Brackett, e i vecchi Burroughs e Howard), in uno stile un po' ridondante, tipico di certe operazioni di «recupero» contemporanee.

A cura di Remo Guerrini SPIE NELLO SPAZIO Mondadori

Pagine 512 - Lire 2.800

Secondo un simpatico costume di Mondadori che tende maliziosamente a mescolare i generi, ecco tre noti romanzi di sf pre-

sentati sotto un'angolatura «spionistica». E perché no, in fondo? Agli scrittori di fantascienza piace imbrogliare le carte. L'antologia contiene *Incognita uomo* di Algis Budrys (da cui è stato tratto il recente film *Who? L'uomo dai due volti*), *A noi le stelle* di Poul Anderson (un'avventura di Sir Dominic Flandry) e *Ai margini della galassia* di Lloyd Biggle jr.

Robert E. Howard
CONAN L'USURPATORE
Fantacollana Nord

Pagine 200 - Lire 3.000

In questo volume spiccano *La fenice sulla lama* (prima avventura di Conan pubblicata da Howard) e *La cittadella scarlatta*, storie che si devono interamente all'autore texano. Le rimanenti — *Il tesoro di Trancos* e *Lupi oltre la frontiera* — sono rimaneggiate da L.S. De Camp, e quindi costituiscono dei parziali apocrifi. Qualche lieve difetto tecnico tradisce una cura nell'edizione meno amorevole del consueto. In ogni caso, il libro resta un classico dell'*heroic fantasy*.

A cura del Club Anni Trenta
1° CATALOGO ORIGINALI
Via Francesco Pozzo 23/1, Genova

Pagine 88 - Lire 3.500

È possibile procurarsi le tavole originali dei grandi del fumetto? Al quesito risponde il 1° *Catalogo originali* edito dal Club Anni Trenta, che riproduce 156 originali coi relativi prezzi. Dal Buck Rogers di Rick Yager a Brick Bradford, da *Spazio 1999* di Gray Morrow a Tore Scoccia di Rebuffi, ce n'è proprio per tutti.

Colin Wilson
I PARASSITI DELLA MENTE
Fanucci Editore

Pagine 246 - Lire 4.000

Nei *Parassiti della mente* Colin Wilson

abbina i temi lovecraftiani con quelli della fantascienza. In un prossimo futuro vengono scoperti i resti d'una civiltà ciclopica, mentre un parallelo mistero s'affaccia dallo spazio. Qual è il segreto dell'antichissima Kadath? Wilson è pensatore più che narratore: ma le sue pagine sono sempre stracariche di stimoli, ipotesi, idee affascinanti.

Clifford D. Simak
ANELLO INTORNO
AL SOLE
Libra Editrice

Pagine 280 - Lire 3.000

Un Simak degli anni Cinquanta (il suo periodo migliore?), capace di regalare al lettore atmosfere e momenti magici sorprendenti nella loro colorata ingenuità. Qualcuno o qualcosa, da un'altra dimensione, immette nel nostro mondo meravigliosi oggetti indistruttibili. E un uomo cerca, con l'aiuto di una trottola, di scoprire il mistero che lo circonda e che affonda le radici nell'infanzia. Il romanzo è la ricerca di una verginità: per l'America (si veda la parte agreste) e per l'uomo, bramoso della propria giovinezza.

Arthur Machen
I TRE IMPOSTORI
Fanucci Editore

Pagine 320 — Lire 5.000

I tre impostori raccoglie il celebre ciclo di Arthur Machen nella sua forma integrale (brani ne erano apparsi altrove disordinatamente), ospitando in una degna edizione il geniale scrittore decadente. Oltre alle bellissime storie del testo (a cavallo tra l'orrore soprannaturale e il puro fantastico) l'antologia contiene un saggio di Philip Van Dooren Stern, uno di Peter Penzoldt e uno di Claudio De Nardi. I lettori vedranno quanto Machen abbia influito sul fantastico moderno, a cominciare dall'impronta decisiva lasciata in H.P. Lovecraft.



UN AUTOREVOLE COMPLIMENTO

Dear Vic,
bellissimo il **ROBOT** n. 20: me lo sono goduto smoderatamente. Però il Cozzi ha messo i tuoi lettori sull'avviso, raccontando che i robot di Star Wars hanno dentro un uomo: adesso tutti faranno due più due e capiranno che tu sei un uomo con dentro un robot.

Sono ammirato dalla quantità di parole che Guerrini è riuscito a cavare da Bob Shekley: quello era muto come un'ostrica, e lui e Cassato l'hanno bloccato su una seggiola per un intero pomeriggio, se ben ricordo.

A Ferrara meditavo anch'io di estirpargli un'intervista, ma l'intervista, alla fine, l'avevo fatta a me, perché sono riuscito a cavargli solamente degli «ya» e degli «yeah»: ho parlato un'ora con lui e alla fine avevo parlato solo io. Fa' conto che uno gli ha chiesto: «Qual è il suo romanzo preferito?». E lui: «Well... (sarfugliamento)... mi è piaciuto Opzioni». L'altro, incalzando: «E Joenes?». «Sì, sì, anche quello». «E Omega?». Risposta: «Già, davvero». Mentre invece Al-

diss era esattamente l'opposto: ti sommergeva, alla lettera (parla perfino più di me).

Risposta di Aldiss alla domanda sul romanzo preferito: «Questa è una domanda che viene spesso rivolta a un autore, ma la risposta si presenta ardua. Un autore, è ovvio, ama più di ogni altra sua opera l'ultima che ha scritta: è infatti il suo figlio più piccolo. Ma anche la prima che ha scritta, poiché ama il pensiero dell'età che aveva quando l'ha scritta. E ama il romanzo che sta scrivendo, perché sarà certamente il suo capolavoro. Ma ama anche il romanzo che è stato maltrattato dalla critica, perché è il suo figlio che ha maggiormente bisogno di aiuto...».

A questo punto l'intervistatore fugge, ma sono certo che Aldiss potrebbe continuare per mezz'ora l'elenco. Aldiss diceva che uscirà un secondo libro sulle illustrazioni di fantascienza, che aggiornerà quello che è stato pubblicato anche in Italia.

(Riccardo Valla - Torino)

LA POLITICA STANCA

Gentile Curtoni, dopo avere letto 19 numeri di **ROBOT**, più 4 numeri Speciali, desidero farle sapere la mia opinione su **ROBOT** da appassionato, da anni, lettore della fantascienza.

Come è uscita in edicola, **ROBOT** mi è subito piaciuta. Era la rivista che molti dei lettori desideravano. Il

suo nome poi, come curatore e direttore, mi ha confermato che **ROBOT** era in buone mani. So che lei conosce la fantascienza. Ho gradito molti dei racconti pubblicati su **ROBOT**.

Ma purtroppo, dopo 11 numeri, lei e altri siete nuovamente caduti nella sf e politica. Ahi, non ci voleva. Me ne dispiace, mi creda. Me ne dispiace, perché penso sia l'inizio di un brutto periodo per **ROBOT**. Mi auguro di sbagliare, ma l'esperienza mi fa pensare che quando riviste o fanzine iniziano la discussione su sf e politica, incominciano sempre quelle polemiche a base di articoli-risposta alle lettere inviate a **ROBOT** dai lettori con sempre le solite squallide frasi che dicono di destra, di sinistra, al cerchio, alla botte, partecipazione alla vita sociale, «destra è dittatura, e quindi mancanza di libertà». E poi si cade sempre sugli autori fascisti, reazionari, che sono sempre gli stessi, Heinlein e Hubbard. Quante volte, io e lei, su riviste e fanzine degli anni Sessanta abbiamo letto questi due nomi, sempre citati come fascisti e reazionari. È una cosa impossibile. Manca l'extraparlamentare e poi il minestrone è al completo. Ci sarebbero tutti. Da diversi numeri su **ROBOT** non si può leggere un editoriale, un articolo o le fantalettere senza leggere la ripetizione di quelle parole. Non le pare che sia ora di finirla? Lasci perdere le lettere e gli articoli di quel tipo.

Per il signor Guerrini di certo io sarò «un fascista nel subconscio», senza citare la

malafede e le bugie. Non mi considero tale. Mi piace leggere la buona fantascienza e per buona fantascienza intendo la vera fantascienza, che per me è quella dei romanzi come La città e le stelle, Un cantico per Leibowitz, Ritorno al domani, Il millennio dell'antimateria, Dune, L'uomo che vendette la Luna, Un figlio piovuto dal cielo e sì, anche quella del tipo Conan il barbaro. Mi dica, non è questa la vera fantascienza? O sbaglio? Se sbaglio, io pianto tutto, perché l'altra, in verità, non mi piace. Ma, forse, Guerini ha una sua funzione alienante. Mi fa piacere, mi auguro solo che la cosa si chiuda.

Ne abbiamo parlato in una libreria di Genova e siamo venuti alla conclusione che ROBOT sta stancando. Utilizzi quelle pagine per un racconto o anche per un racconto a puntate. Per noi, è meglio. Come le ho scritto sopra, mi sembra di rileggere le fanzine degli anni Sessanta. Molte erano curate da lei. La prego, non cada di nuovo in quel genere di pubblicazioni, perché noi sappiamo che fine hanno fatto.

Se per i nuovi lettori della fantascienza questo genere di sf e politica è gradito, me ne spiace per loro. Penso che sarebbe meglio leggesero un giornale di partito. La prego scusare se sono stato un po' lungo.

(Antonio Ruzzi - Genova)

Mi spiace se l'argomento «politica» stanca, ma io credo che sia importante insistere. Ci credo perché rientra nella mia visione della

vita; perché è la prima volta, in Italia, che certi discorsi si fanno apertamente, non ammantandosi dietro le parentele culturali e le citazioni sapienti; perché, infine, l'eco che la cosa ha avuto su giornali e riviste ad ampia diffusione («Panorama», «Epoca», «Doppiovo», «L'Europeo» su un versante, «Il Giornale nuovo» sull'altro) confermano la validità della questione. E non basta scagliare la prima pietra per compiere l'opera.

IL LETTORE D'OGGI

Caro Curtoni, vengo a scriverti di nuovo (passo senza indugi al «tu», perché se ti conosci altrove, non diversamente ti apostroferai), come vedi, per esprimere la mia opinione in proposito al boom che la fantascienza sta attraversando in Italia al momento attuale.

Più volte, anche sulla vostra rivista, è stato messo in rilievo come prosperino di nuovo le riviste, come le collane di rilegati e tascabili siano in espansione, come si succedano le rassegne cinematografiche, come il mondo del fandom sia in piena vulcanica attività, ed è venuta ad alcuni la tentazione di paragonare la presente situazione a quella che la sf attraversò nei primi anni Sessanta, e a cui seguì un periodo di forte ristagno, di ripiegamento, insomma, di vera e propria crisi. Si è comunque fatto notare, per confutare tale ipotesi, che un paragone di questo genere può reggere solo su-

perficilmente, in quanto troppe sono le differenze tra i due momenti: mentre quindici anni fa le iniziative erano spesso improvvisate, i criteri selettivi erano inadeguati, la preparazione dei curatori scarsa, adesso assistiamo ad una maggiore serietà, a tentativi maggiormente curati e che sanno guardare in prospettiva. D'accordo, ma non tutte le riviste che fallirono nel giro di pochi numeri erano di qualità scadente, bastino gli esempi di «Proxima», o «Fantasia e Fantascienza» o «Futura», e allora? Allora, qui emerge il fatto, giustissimo, che il lettore di oggi è maggiormente sensibile ai temi della fantascienza che non quello di 10, 15 anni fa, però, anche dove si fa tale affermazione, non si va mai alle radici del problema, non si scopre il perché della situazione. Si arriva al massimo a dire che è maturato un processo per cui la fantascienza è divenuta attuale e può oggi essere apprezzata interamente. Ma perché? Non è che 10 anni fa fossimo tutti idioti, e oggi siamo tutti abbastanza in gamba da capire il vero significato della sf.

Il fattore determinante è costituito, io credo, dall'afflusso di un pubblico giovane allo spettacolo della sf. Giovani i curatori, giovani gli autori in buona parte, in buona parte giovani i nuovi lettori. Come spesso giovani i testi più recenti, per idee e contenuto, e non solo giovani che, astrattamente, «sognano le stelle», ma anche interessati a problemi di ogni tipo, e che trovano nella sf un ideale veicolo di com-



pimento e maturazione.

E i giovani sono arrivati alla sf attraverso altri campi di cultura: determinanti, secondo me, oltre al cinema, la musica e il fumetto.

Per quanto riguarda la musica, era interessante e ben documentato l'articolo del vostro collaboratore, qualche numero fa, ma aveva il limite di affrontare solo il campo anglo-americano, che per ragioni di lingua viene compreso, limitatamente al testo, da una élite di appassionati (tra l'altro, stranamente, è stato trascurato il gruppo dei King Crimson, mentre sono stati citati esempi più discutibili, che ha dato opere di chiara matrice fantascientifico-fantascientifica, come l'album *At the court of the Crimson King*), trascurando tutte quelle opere prodotte dagli autori che più influenzano il pubblico giovanile qui in Italia, a cominciare dai cantautori. La prima produzione di Francesco Guccini si può considerare d'impostazione fantascientifica: dall'apocalittica *Noi non ci saremo alla più ottimistica* Il disgelo, dall'alienante *Giorno d'estate al monito*, sia pure colmo di speranza, di Dio è morto. E anche in tempi più recenti, Guccini ha fatto altre puntate del genere, con la fantastica *Isola non trovata*, ad esempio, o con la più chiaramente fantascientifica *Il vecchio e il bambino*, una

delle più belle e più celebri canzoni di Guccini, segno di un interesse non certo episodico.

Oppure Antonello Venditti, che ci ha dato due tra le più fantascientifiche opere del nostro panorama, come *Figli del domani*, in cui si immagina un futuro in cui l'uomo è estinto, e un genitore appartenente ad una razza che fa visita al pianeta insegna al figlio che cosa, che tipo di animale era l'uomo, e pure come Ciao uomo, testo strano e drammatico sul destino dell'uomo nell'universo; ma possono considerarsi anche fantastiche opere come *Lo stambecco*. Quando verrà Natale, Mio padre ha un buco in gola, altre ancora. Oppure Francesco De Gregori, del quale la prima produzione è tutta tesa alla ricerca dell'irrazionale, del diverso: dalla fiaba allegorica in Signora aquilone, alla descrizione di un incubo, veramente riuscita, in Cercando un altro Egitto, dalle visioni misticheggianti di Suonatori di flauto o Le finestre del dolore, alle composizioni nonsense come A Lupo o Chissà dove sei. Inoltre, da ricordare il più recente *Atlantide* e il fantapolitico *Disastro aereo sul canale di Sicilia*.

O ancora Fabrizio De André, che col suo album più recente ci ha dato alcuni pezzi al confine con la realtà, colmi di visioni oniriche, a cominciare da quel *La cattiva strada* che è uno dei motivi più famosi della raccolta. Inoltre De André aveva già scritto opere come il graffiante *Girotondo* o, nel campo del fantastico

La canzone di Marinella. E non dimentichiamoci la traduzione e l'arrangiamento italiani di quel *Desolation Row* di Bob Dylan, ribattezzato *Via della povertà*, che il vostro articolista citava come uno dei maggiori esempi di fantastico, e grazie alla quale traduzione l'opera è stata apprezzata più largamente presso il pubblico del nostro paese. Accanto a questi nomi si potrebbero citare quelli di Angelo Branduardi, con le sue storie fantastiche tra favola e mito, o Lucio Dalla, con le sue canzoni sulle frustrazioni e l'incomunicabilità portate dal progresso, o alcuni gruppi, come Area o Perigeo, che hanno prodotto alcune opere al limite della fantascienza, opere che, come quelle di tutti gli altri, rifuggono dai canoni tradizionali, sono più fantastiche, forse, meno fantascientifiche. Comunque, è un modo italiano di fare sf.

Questo per quanto riguarda la musica. Per il fumetto invece il discorso è più diretto: è più facile rappresentare una storia di sf in fumetti che in musica. Mi rifarò ad un solo esempio, tuttavia il più notevole ed indicativo: quello di «Linus» e della rivista gemella «Alter-Alter». «Linus» è divenuta la più importante tra le riviste italiane dedicate al fumetto in modo serio e organico, l'ideale punto di contatto tra il grosso pubblico e i maggiori cartoons mondiali, e su «Linus» la sf è ben rappresentata. Ma di «Linus», che ha una grande importanza anche per il discorso politico e di costume che svolge, e per il dialogo

con i lettori, di «Linus» dicevo, come fumetti, ancora più interessante è «Alter-Alter», che tra l'altro ha come sottotitolo «Fantascienza viaggi avventura». Esaminando a caso un numero, il 2, del febbraio 77, troviamo in sommario che su 12 storie a fumetti, una soltanto non appartiene al campo fantastico, e delle rimanenti 11, 7 si possono considerare fantascienza classica, divise nei generi che abbiamo imparato a conoscere in quella letteratura: la satira sulla vita militare in «I legionari dello spazio» di J.C. Mezieres, la classica avventura nello spazio in «I naufraghi del tempo» di Forest-Gillon, l'invenzione di un nuovo apparecchio, vista però in chiave ironica (il protagonista è Jerry Cornelius) in «Il garage ermetico» di Moebius, l'estrapolazione sociologica in «Rocblitz» di Macedo; perfino l'avventura di «Dick Tracy», di Gould, è fantascientifica: i soliti complotti e casini vari, con gente spedita in orbita o sulla luna, ed extraterrestri affascinanti. Infine, la storia col finale a sorpresa in «Di fama mondiale» di Alain & Lesueur, e il caso umano in «Soap space opera» di Helm. Inoltre, due storie di fantasia eroica: «Manly, il guerriero» di Maroto e «Come violare una timida fanciulla» (una storia molto divertente e umoristica, ma che non ha una precisa collocazione), due storie di fantasy: una classica, «Bombo» di Nosh, l'altra atipica, di argomento orientale: «Lo scimmiotto» di Manara-Pisu. Infine, su questo numero di «Alter-Al-

ter» compare una tavola rotonda tra Druillet, Forest. Giraud e altri, e vengono spesso toccati argomenti di sf, e ogni tanto nel volume sono riprodotte splendide tavole di Karel Thole. La sf la fa da padrona, insomma, e non è l'unica volta.

E anche per questo, io credo, che la fantascienza sta attraversando il momento favorevole attuale ed è grazie a riviste come ROBOT che i nuovi lettori non si trovano spaesati, non perdono interesse e passione.

(Alessandro Fambrini - Lucca)

Per i fumetti non so, non ne sono esperto. La musica pop, invece, è una delle mie grandi passioni, e sinceramente non mi trovo del tutto d'accordo con te. Passi certo Guccini (ma senz'altro non *Giorno d'estate*) e certo Venditti, ma De Gregori, De André e Branduardi non mi pare c'entrino nulla. Si può parlare, per i pezzi che citi tu e per altri, tutt'al più di metafora, di simbolo, ma più in là di questo mi pare azzardato spingersi. I King Crimson, invece, sono stati un'imperdonabile dimenticanza, con quel loro mondo fantastico/onirico. Eh si bisognava parlarne. Che faccio, tiro le orecchie a Claudio?

SPONTANEITÀ

Aspettando ROBOT... (avete visto il titolo su «Tuttolibri»? Sembra fare al caso nostro). Ho già letto il terzo supplemento — non capendo però Fedeltà — e il

numero doppio, e mi ha meravigliato che in agosto non usciate. Anzi: perché non mantenete quel numero di pagine e il prezzo a mille lire? La rivista, varia com'è, si legge in pochi giorni!

Qualche richiesta: potreste dedicare qualche articolo a romanzi tipo *Universo*, cioè sulla vita di più generazioni in un'immensa astronave?

Mi piacerebbe che parlaste spesso anche delle fanzines, degli illustratori di sf e in particolare di Druillet. Comunque è la spontaneità di ROBOT che a me piace.

(Roberto Agostini - Bologna)

Peter Weston ha già scritto un articolo sui romanzi tipo *Universo*: s'intitola «Dentro l'abisso» ed è apparso sul terzo numero della rivista. Cercheremo di accontentarla anche per le altre cose.

UNA GRANDE DISPERAZIONE

Caro Curtoni, ho avuto il dispiacere di leggere la lettera del «disperato» Sabatini e sinceramente sono rimasto sorpreso dal suo tono. Mi sembra appaia abbastanza chiaro che il signore in questione poco capisce di ciò che legge.

Per prima cosa vorrei dire al signor Sabatini che certi termini, non troppo simpatici, può anche tenerseli per sé, in quanto potrebbe anche capitare di rivolgersi ad una persona che non solo non vive su Marte ma che è romano e che spesso torna



in quella città, e che potrebbe anche dover dare spiegazioni di persona su quanto ha scritto, e non è detto che ciò non avvenga questa estate.

Ribadisco ancora la mia idea che i signori Curtoni e Montanari non abbiano proprio portato alle stelle le vendite di «Galassia». Sinceramente non riesco a capire come una collana «che tiri» improvvisamente non esca più; la faccenda del militare è marginale, avendo essi avuto tutto il tempo per lasciare uno stock di 10/15 romanzi da pubblicare durante la loro assenza. Sarà solo una mia idea, ma il presentare ad ogni costo opere «nuove» provocò una fuga di lettori piuttosto notevole (vorrei però precisare, non la mia). Quanto alla mia abilità nel liquidare la new wave, torno a dire che l'esimio Sabatini deve applicarsi di più per capire ciò che legge; il sottoscritto non condanna la new wave nella sua totalità, come non condanna questo o quel genere (se vogliamo dividere la sf in generi), al sottoscritto piace solo la buona fantascienza.

Condanno senza dubbio autori per romanzi come La rivoluzione Thurb (interessante invece Rito di passaggio); Disch per Campo Archimede, Thomas l'incredulo (leggibilissimo invece Umanità al guinzaglio); non mi piace la produzione di

O'Donnell per me imprevedibile, e vorrei proprio sapere chi può avere apprezzato romanzi come Moderan, Missili e serpenti blu, L'asteroide dei paria anziché romanzi come Galassia come granelli di sabbia, Jack Barron e l'eterogeneità, Il gregge alza la testa, Gli anni della furia, eccetera.

Vorrei inoltre far notare che il sottoscritto giudica uno scrittore per il contenuto dei romanzi e non per i premi vinti. Se un romanzo vale poco, per me resta comunque mediocre anche se ha vinto qualche chilo di premi; senza contare che vincono premi romanzi come Guerra eterna...

Ma caro Sabatini, chi le dice che io non abbia più che gradito Canzone per Lya? Il racconto di Zelazny invece mi ha lasciato un poco freddo, ma non l'ho certo rifiutato perché scritto da un esponente della new wave! In fondo poi chi scrive a sproposito è proprio lei: io a Curtoni facevo i miei complimenti per come stava conducendo ROBOT, che resta buona in ogni caso.

(Giuseppe Cottogni - Strambino, TO)

Solo due precisazioni che riguardano l'operato del sottoscritto e di Montanari negli anni in cui curammo assieme «Galassia». A quanto mi risulta, le vendite non sono certo diminuite per nostra inefficienza; anzi, il periodo in cui la rivista era quindicinale è stato uno dei migliori in quanto a risultati conseguiti in edicola. Le traversie successive di «Galassia» sono dipese in

massima parte non da incertezze economiche, bensì dal forte aumento di un'altra attività (edizioni giuridiche) della Tribuna, attività che per forza di cose ha posto un po' in secondo piano la fantascienza.

In secondo luogo, quando Gianni ed io iniziammo il servizio militare avevamo in effetti scelto un'abbondante dose di materiale per i mesi della nostra assenza, ma proprio in quel periodo il massiccio incremento nell'opera di altri editori specializzati ha creato difficoltà terribili nel reperimento dei diritti di testi stranieri. Come conseguenza, molti dei libri da noi selezionati per «Galassia» ci vennero «soffiati» da altri, oppure furono richieste all'editore cifre che gli era impossibile pagare. In condizioni del genere, mi creda, anche il più geniale dei curatori riesce a concludere ben poco.

IN BREVE

Carlo Vanelli, Spilimbergo (TO). Conosco il grande ritratto, e per quanto non lo giudichi, personalmente, tra le opere più riuscite di Buzzati, si tratta certo di un interessante esempio di accostamento del *mainstream* alla fantascienza. Sono lieto di consigliarne la lettura a tutti gli amici di ROBOT, ma ripubblicarlo sulle nostre pagine è del tutto impossibile: i diritti delle opere del grande Dino Buzzati sono detenuti dalla Mondadori, e questo taglia la testa al toro.

COMPRO-VENDO-CERCO-BARATTO

Cambio parecchi «Cosmo Ponzone», «Gamma», «Galaxy» eccetera con altre edizioni di fantascienza anche nuove. Inoltre cerco il volume *Fantascienza della crudeltà* edito da Lerici. Scrivere a Enea Grossi, via Fiume 2/d, 26040 Gussola (CR).

...

Compro ad elevato prezzo i seguenti numeri di «Pecos Bill» libretto: 52, 90, 115, 68, 103 (gli ultimi due solo se in buono stato). Cerco inoltre «Alterlinus» antecedenti al 1977, purché contenenti fumetti della serie «Métal Hurlant». Scrivere a: Roberto Colombi, via della Chiesa 10, 27058 Voghera (PV).

...

Compro/vendo materiale vario di fantascienza. Scrivere a: Franco Vinci, via San Giorgio 72, 74100 Taranto.

...

Cedo molti «Urania» da collezione a prezzi inferiori a quelli di mercato. Li scambio anche con altri «Urania», o con «Galassia», «Galaxy» «Gamma». Rispondo a tutti. Scrivere a Maurizio Zaccarini, via Fermini 43, 48022 Lugo (RA).

...

Disponiamo di migliaia di albi, libri, portfolio e poster stranieri: Marvel («Doc Savage», «Eternals», «Logan's Run», «2001: A space odyssey», «Star Wars», «Conan» in vari formati, «Red Sonya», «John Carter of Mars»), D.C., Warren («Eerie», «Creepy», «Comix International»), *Fantastic Art of Frank Frazetta*, *Frazetta Treasury*. Volumi francesi col Trigan inedito in Italia, fanzines U.S.A. («Ariel», «Hot Stuff», «Mediascene»), francesi («S.F. Magazine», «Pulp Phobos», «Haga»), volumi monografici (Finlay, Jones, Bodé, Maroto, Corben, Wrightson, Adams, Frazetta), comics underground U.S.A. (Corben, Jones, Bodé), fumetti basati su soggetti di R.E. Howard, tutte le novità francesi, spagnole, portoghesi, brasiliane e inglesi, volumi sull'illustrazione della sf (*Pictorial History of S.F.*, *Vision*, *Alternate Worlds*, *Vision of Future*), *Univers* (formato pocket, testo francese) e tante cose ancora. Scrivere a: Manlio Bonati e Giorgio Guazzetti, Borgo del Parmigianino 21, 43100 Parma.

...

Cerco e acquisto: «Astroman» 1, 2; «Fantavventura» Santucci 2; «Futuro» 4/7; «Galassia» Landini 2; «Giro planetario» 1/8; «Mondi astra-

li» 1/4; «Mondi nuovi» 1/6; «Oltre il Cielo» 134; «Superfantascienza illustrata» 3, 4, 7; «I più grandi scrittori del futuro» 6, 7; «Superspazio» 10; «Corriere dello spazio», e tutte le fanzine dal 1960 a oggi. Per il mio ricercato offro il pagamento o lo scambio con moltissimo materiale di sf, molto vantaggiosamente, anche cedendo più pezzi analoghi in cambio di uno. Scrivere anche per un solo pezzo. Spese postali tutte a mio carico. Luigi Buglioni, via Appia Nuova 478, Roma, telefono 06/7942135.

...

Cerco il primo e il quarto numero del fumetto americano *Logan's Run*, Marvel. Compro anche tutto il materiale relativo a *La fuga di Logan*, *Spazio 1999*, *Rollerball*, *UFO*. Scrivere a Gianfrancesco Fonsati, Lame 94, Bologna, oppure telefonare al 051/556571.

...

Cerco «Galassia» CELT 2, 3, 7, 9, 14, 18, 25, 29, 43, 44, 48, 52, 60, 91; «Fantascienza sovietica» 4, 7; «Constellation» 11. Offro in cambio: moltissimi «Urania», vari numeri di «Galassia» CELT e «Galaxy», «Gamma» (4, 8, 9, 10, 11, 14, 16, 18, 20); «I più grandi scrittori del futuro» 3; «Gli esploratori dello spazio» 1, «Futura» 1, «I narratori dell'Alfa Tau» 7, «Superspazio» 5, «Fantasia e fantascienza» 4, «Fantascienza» Garzanti 3. Scrivere a: Bartolomeo Pirone, via Lancia 138/10, scala B, 10141 Torino.

...

Si è costituito a Bari, su iniziativa di un gruppo di appassionati tra i quali lo scrittore Vittorio Catani ed Eugenio Ragone, curatore della rubrica radiofonica «Quarta dimensione», il Club Barese Fantascienza «Mappe Stellaris», che ha in programma, per i prossimi mesi, un'intensa attività di divulgazione e propaganda, oltre alla formazione di una biblioteca sociale specializzata. Sono previste, tra le altre iniziative, la pubblicazione di una fanzine, rassegna di film di fantascienza, conferenze, dibattiti, mostre di libri e riviste. Per qualsiasi informazione, ci si può rivolgere a: Eugenio Ragone, viale Salandra 5, pal. D, 70124 Bari, telefono 080/226044.

...

Cerco disperatamente albi originali della Marvel Comics Group, possibilmente anteriori al 1974 e per lo meno in buone condizioni. Scrivere a: Paolo Savelloni, via Dandolo 62, 00153 Roma.

nel prossimo numero

ALLELUIA!

25 marzo 1976: esce il primo **ROBOT** - 15 marzo 1978: ecco il numero 24. Per festeggiare, ci saranno tutti: dal Pifferaio di Marte al beato Leibowitz (nostro santo protettore), dallo Yeti a R2D2. E noi, che siamo qui apposta per sollazzarvi ogni mese, abbiamo veramente straffatto. Come diceva quel tale, chi legge Robò campa cent'anni:

PERDERE UNA SCOMMESSA VINCENDO può riuscire solo a John Brunner, e ai folli protagonisti del suo «Viandante in nero» (di cui questa è la terza parte);
UN CANTANTE MORTO di Michael Moorcock resuscita quel grande personaggio che è stato Jimi Hendrix, in un racconto veramente straordinario;
VIGILIA DI NATALE di Keith Roberts è la storia di un mondo parallelo dove le cose vanno benissimo, tutti sono felici e contenti (fantascienza, insomma). Salvo per un particolare, che si chiama nazismo;
IL CAMPO E ALTRE SPEDIZIONI di Walter Falciatore, col quale inizia la pubblicazione dei racconti segnalati al famoso premio **ROBOT**.

Ma questo è niente! Perché, o ipocriti lettori, ciò che troverete fra le rubriche è:

CLOSE ENCOUNTERS OF THE THIRD KIND (il rivale di «Star Wars») raccontato da **RAY BRADBURY**;
NEL REGNO DI UCRONIA di Alessandro Paronuzzi;
e l'immane **RITRATTO DI MICHAEL MOORCOCK** del duo Caimmi-Nicolazzini.

ROBOT 24
160 pagine - L. 1.000
In edicola dal 15 marzo

A CIASCUNO IL SUO SEGNO

Lo studio più completo e approfondito
sui segni zodiacali
realizzato da dodici esperti internazionali

Ogni volume di 128 pagine Lire 2000



ARMENIA EDITORE

Una maliziosa astronave...

...solca lo spazio con a bordo l'equipaggio più matto che la fantascienza ricordi; e, tra l'equipaggio, s'insinua furtiva una presenza ignota, un *alien* che nessuno ha visto ma che tutti temono. Quale sarà il frutto di questo strano incontro? Ce ne parla Ursula Le Guin nel divertentissimo INTRACOM, con rara eleganza e maestria.

Anche l'astronave di Gilda Musa porta uno strano carico: GLI EX BAMBINI che approdano su Urano sono sì terrestri, ma appartengono, per così dire, alle «nuove generazioni». Occhio, quindi, a questi astronauti del tutto speciali. Il problema s'inverte nelle DONNE INVISIBILI (*The Women Men Don't See*) di James Tiptree, Jr., dove sono gli alieni a scendere sul nostro pianeta. E qui incontrano la signora e la signorina Parsons, due personaggi femminili che nessun lettore potrà dimenticare.

Con SFONDARE LA PORTA DELL'INFERNO (*Break the Door of Hell*) prosegue il ciclo del Viandante in nero di John Brunner: questa volta all'insegna dell'orrore, come impareranno a loro spese gli abitanti della folle città di Ys, che pretendono di resuscitare i morti. Di pericoli dunque è irta la magia, ma lo sono anche i viaggi nel tempo: ce lo mostra Robert F. Young in VILLAGGIO D'ARGILLA (*Clay Suburb*), micidiale ed epica avventura di un crononauta.